



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE
DELLA NATURA E TECNOLOGIE INNOVATIVE

**DOTTORATO IN
SCIENZE AGRARIE, FORESTALI ED AGROALIMENTARI**

CICLO: XXXII

**Il ruolo dell'allevamento estensivo, tra sostenibilità e
conflittualità, nel governo del territorio e del paesaggio
rurale. Possibili modelli concertati pubblico-privati**

Dino Genovese

Docente guida:

Coordinatore del Ciclo:

Prof. Luca Maria Battaglini

Prof.ssa Eleonora Bonifacio

a.a. 2016/2017; 2017/2018; 2018/2019

Ad Anna, Giacomo e Paola

Sommario

Introduzione.....	5
PARTE I: Ruolo e sostenibilità dell'azienda di allevamento estensivo per la fruizione turistica del paesaggio montano	9
1.1. Coesistenza di allevamento e turismo nelle regioni montane. Un nuovo Business Model per la sostenibilità	12
1.1.1. Contesto teorico: sistemi di allevamento estensivo e multifunzionalità turistica	14
1.1.2. Contesto teorico: il <i>Business Model (BM) sostenibile</i>	17
1.1.3. L'ambiente di ricerca: la montagna piemontese.....	19
1.1.4. Le Valli di Lanzo e la Toma di Lanzo.....	24
1.1.5. Materiali e metodi.....	28
1.1.6. Risultati: Le aziende zootecniche di montagna e il loro BM.....	30
1.1.7. Discussione.....	37
1.1.8. Conclusioni.....	41
1.2. Nuovi modelli per l'associazionismo di produttori nella valorizzazione del formaggio di alpeggio Toma di Lanzo (Torino).....	43
1.3. Percezione delle potenzialità turistiche del proprio lavoro tra gli allevatori dell'arco alpino nord-occidentale (produttori di Toma di Lanzo, Toma di Gressoney e Agnello Sambucano).....	48
1.3.1. Materiali e metodi: i casi studio	49
1.3.2. Risultati e discussione	52
1.3.3. Conclusioni.....	56
1.4. Dall'Ecomuseo della Pastorizia ai pastori interpreti del paesaggio nella Valle Stura di Demonte	57
PARTE II: Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio periurbano	65
2.1. Interconnessioni tra uomo, natura e agricoltura: il programma MaB Unesco	69
2.2. La Riserva della Biosfera CollinaPo come caso studio.....	72
2.2.1. Materiali e metodi.....	74

2.2.2. Risultati: quattro buone pratiche di <i>governance</i> partecipata in CollinaPo.....	75
2.2.3. Conclusioni.....	78
2.3. Il caso studio di un “bene faro” della Riserva della Biosfera CollinaPo: la Mandria di Chivasso.....	80
2.3.1. Materiali e metodi: un questionario per i partecipanti della Stramandriano	85
2.3.2. Risultati del questionario Stramandriano	89
2.3.3. Discussione e conclusioni.....	95
2.4. Un’esperienza di ricerca e confronto nella Loira	98
2.4.1. Il contesto territoriale: la media Valle della Loira e la regione della Sologne.....	98
2.4.2. Materiali e metodi	104
2.4.3. Un’indagine sul patrimonio territoriale di prossimità	105
2.4.4. Risultati: le interviste agli agricoltori	108
2.4.5. Conclusioni.....	118
PARTE III: Pascolo vagante e transumante, pratiche conflittuali.....	123
3.1 Forme storiche di uso promiscuo di pascolo e di transumanza	124
3.1.1. Il diritto francese di “vaine pâture”	125
3.1.2. Alcuni cenni alla storia del paesaggio pastorale italiano.....	127
3.1.3. Il diritto di pensionatico nelle province venete	130
3.1.4. La transumanza delle Dogane nel centro-sud Italia.....	135
3.1.5. Le transumanze regionali montagna-pianura in Sardegna e in Calabria	138
3.1.6. Il pascolo transumante nella pianura padana piemontese-lombarda	139
3.2 La normativa nazionale attuale sul pascolo vagante	143
3.2.1. I provvedimenti di divieto di pascolo.....	147
3.2.2. Pascolo vagante, agricoltura e politiche di conservazione della natura	150

3.3. Il pascolo vagante in Piemonte.....	155
3.3.1. L’incontro con un pastore vagante della Riserva della Biosfera CollinaPo.....	159
3.4 Materiali e metodi: il gioco di ruolo.....	162
3.4.1. Il gioco di ruolo, tra valenza educativa e strumento di analisi	163
3.4.2. Perché applicarlo all’interno della ricerca di dottorato.....	164
3.4.3. La descrizione del gioco di ruolo “Divieto di pascolo vagante” ...	165
3.5 Risultati: il gioco giocato	169
3.5.1. La simulazione del Consiglio comunale.....	171
3.5.2. Le decisioni dei sindaci a fine gioco	176
3.5.3. La riflessione di gruppo dopo il gioco di ruolo	177
3.5.4. Conclusioni.....	181
 Considerazioni finali	 185
 Ringraziamenti	 191
Allegati	193
Allegato A: Struttura di intervista per allevatori	193
Allegato B: Soggetti intervistati	195
Allegato C: Questionario Stramandriano	197
Allegato D: Modello di libretto di pascolo della Regione Piemonte.....	202
Allegato E: Materiale approfondimento Gioco di Ruolo	207
Allegato F: Carte dei personaggi del Gioco di Ruolo	209
Bibliografia.....	213
Bibliografia Parte I.....	213
Bibliografia Parte II.....	223
Bibliografia Parte III	228

Introduzione

Nella discussione propria del Programma MaB (*Man and the Biosphere*) dell'Unesco, il tema centrale è lo sviluppo al pari della conservazione. Se lo scopo dello sviluppo è provvedere ai bisogni sociali ed economici, lo scopo della conservazione è assicurare le risorse potenziali della Terra per mantenere e permettere questo sviluppo razionale e permettere il mantenimento di tutta la vita.

Approcciarsi al tema del paesaggio agrario significa adottare una visione sistemica, capace di una visione del mondo attraverso relazioni e interdipendenze fra i vari elementi e la loro organizzazione funzionale. Si tratta di un approccio che deve superare il dualismo tra uomo e natura e che deve esprimersi in modelli nuovi di pianificazione territoriale e di *governance*.

L'attuale difficoltà nella programmazione di area vasta in Italia, collegata alla recente modifica del quadro territoriale dei soggetti istituzionali competenti, province e comunità montane, rende necessaria la costruzione di nuovi modelli organizzativi capaci di integrare l'iniziativa privata con l'interesse pubblico di tutela dei naturali e paesaggistici. Nella ricerca di attori che possano assumere e consolidare il ruolo di facilitazione e di *capacity building*, alcune iniziative *bottom up* stanno creando i presupposti per nuovi ambiti operativi, anche in contesti naturali e rurali.

Gli attori coinvolti sono molti, così come le dinamiche sociali e ambientali che li coinvolgono, anche se sempre più in contatto conflittuale. In ambito agrario sono soprattutto le forme gestionali a carattere estensivo che si confrontano con gli altri sistemi territoriali delle infrastrutture grigie, delle infrastrutture verdi e blu, come spazi interstiziali e marginali di città sempre più estese. Questa tipologia di agricoltura è caratterizzata dal fornire una grande varietà di servizi ecosistemici, anche se questo merito non viene pienamente riconosciuto.

La domanda di ricerca di dottorato muove da questa premessa e si orienta in modo particolare al paesaggio zootecnico estensivo, come risultato di un incessante processo di corretta gestione delle risorse ambientali e di pratiche del pascolamento e della zootecnia sostenibile. I protagonisti sono dunque gli allevatori che con motivazioni e competenze diverse cercano di assumere al meglio il proprio ruolo nella gestione della propria azienda e del territorio su cui lavorano, che è anche il loro capitale, il loro patrimonio.

Finalità di questo studio è stato dunque il confronto tra allevatori di territori diversi dell'arco alpino nord-occidentale, per indagare la percezione che essi

hanno della propria attività all'interno delle diverse filiere di produzione e nel posizionamento comune rispetto alle dinamiche di scambio città-montagna e di competizione con i produttori della pianura più prossima.

La ricerca di dottorato si è così focalizzata su alcune domande:

Quale ruolo e riconoscimento vengono attribuiti all'imprenditore zootecnico che pratica forme di allevamento estensivo?

Quale conflittualità incontra questo tipo di attività nella relazione con gli attori degli altri sistemi territoriali?

Come si inseriscono e quali ricadute hanno nell'impianto di *governance* territoriale coordinato da soggetti territoriali pubblici che limitano l'espressione della loro attività?

Rispetto alle politiche di valorizzazione dei beni paesaggistici, quale contributo può offrire il settore zootecnico dell'allevamento estensivo?

Queste domande sono state declinate e analizzate in contesti territoriali diversi e con metodologie di ricerca differenti, al fine di rispondere alla condizione necessaria di un approccio multidisciplinare allo studio del paesaggio.

Il percorso di dottorato ha nel suo progredire evidenziato anche opportunità di approfondimento grazie alla collaborazione con gruppi di ricerca diversi. In particolare, l'impostazione metodologica è stata avviata (Parte I) con il contributo di ricercatrici del Dipartimento di Management dell'Università con cui è stato possibile sviluppare un processo di analisi della sostenibilità economica delle aziende zootecniche estensive in contesti montani e delle competenze imprenditoriali innovative che possono essere strategiche nella loro affermazione. È stata quindi ampliata la dimensione di analisi, considerando un caso specifico di associazionismo sovra-aziendale (Produttori Toma di Lanzo), il legame tra prodotto e territorio di produzione e le potenzialità di progetti zootecnici capaci di attivare strategie di sviluppo locali nelle valli alpine (Ecomuseo della Pastorizia).

Sul piano della *governance* territoriale, la ricerca (Parte II) si è concentrata su alcune politiche territoriali dell'Ente Parco del Po Torinese e della corrispondente Riserva MaB Unesco della Biosfera CollinaPo, in particolare analizzando modelli gestionali diversi (utilizzazioni forestali, pascolo vagante, controllo numerico della popolazione di cinghiale, sviluppo di una rete escursionistica) realizzati

grazie alla partecipazione e coordinamento di attori pubblici e privati. In uno dei *beni faro* della Riserva della Biosfera CollinaPo è stato invece indagato il punto di vista della popolazione urbana rispetto al paesaggio agrario e alla sua componente storica e di valenza naturale. La ricerca è stata arricchita da un percorso parallelo nella Valle della Loira, sito WH Unesco, esplorato attraverso il punto di vista delle aziende agricole e le fragilità dei territori rurali contigui alla Loira.

Nella Parte III si è affrontato il tema del pascolo vagante in Piemonte, una pratica sempre meno diffusa pur essendo estremamente sostenibile perché sfrutta quanto non utilizzato dagli altri sistemi agricoli. L'uso promiscuo della risorsa si rivela la principale criticità in quanto generatore di conflitti, nell'attualità e in passato. Tuttavia, nel testo si approfondiranno alcuni momenti storici che hanno premiato queste forme di allevamento ovino a fronte di un florido mercato della lana. Oggi la sostenibilità di queste aziende potrebbe essere garantita se opportunamente pianificata al fine di gestire la risorsa ambientale in modo concertato con gli agricoltori stanziali e con i soggetti gestori delle aree naturali protette.

Al termine di questa ricerca risulta sorprendente la figura dell'allevatore/pastore che ha un'impostazione aziendale estensiva. Supportati dalle informazioni raccolte, emergono le potenzialità innovative di una figura chiave nello sviluppo locale e strategico del territorio, non più da considerare mestiere reietto ma imprenditore territoriale. La valorizzazione di competenze vecchie e nuove della sua professione ne potrebbero fare un punto di riferimento nella *governance* del territorio, perché attore e interprete del paesaggio che genera e mantiene. Il potenziamento di politiche pubblico-private sovralocali dovrebbe assorbire e valorizzare la rete degli allevatori a supporto di programmi di sviluppo turistico in territori interni e marginali. Per contro, la categoria dell'imprenditoria zootecnica estensiva deve sviluppare un ruolo nuovo perché sia maggiormente riconosciuta e retribuita per i servizi ecosistemici che rende disponibili. L'attuale orientamento in Italia verso la costituzione di scuole di formazione della pastorizia potrebbe essere la soluzione e questa ricerca ne conferma la decisione.

PARTE I: Ruolo e sostenibilità dell'azienda di allevamento estensivo per la fruizione turistica del paesaggio montano

Nel tentativo di esplorare il ruolo che le aziende di allevamento estensivo hanno nella *governance* e salvaguardia del paesaggio zootecnico, è stata considerata l'opportunità di analizzare un contesto territoriale limitato che potesse essere riconducibile ad una casistica ricorrente. In particolare, si è guardato con molto interesse al sistema di valle alpina con una produzione casearia identitaria che potesse permettere un'analisi contestuale sia dell'ambito aziendale sia della dimensione sovra-aziendale su base valliva.

L'obiettivo di questo studio ha incontrato nel 2017 l'interesse di Francesca Culasso e Elisa Giacosa, ricercatrici del Dipartimento di Management dell'Università degli Studi di Torino, ed è stato pianificato, come gruppo di lavoro, un progetto di analisi specifico sui produttori del formaggio Toma nelle Valli di Lanzo (provincia di Torino). Si è così proceduto alla raccolta di documentazione, di dati qualitativi e quantitativi, per una descrizione delle caratteristiche delle Valli di Lanzo, funzionale alla comprensione del contesto territoriale e della pertinenza dell'area studio rispetto ai sistemi zootecnici estensivi di montagna dell'area alpina. I risultati, ottenuti a partire da interviste di allevatori e sopralluoghi, hanno permesso la caratterizzazione delle aziende dell'Associazione dei Produttori della Toma di Lanzo, del *Business Model* (BM) di queste aziende e della possibilità di migliorare la sostenibilità dell'intero sistema grazie al turismo rurale e *green*.

I risultati sono stati disseminati con la seguente pubblicazione:

Genovese D., Culasso F., Giacosa E., Battaglini L.M. (2017) *Can livestock farming and tourism coexist in mountain regions? A new BM for sustainability*. In MDPI Sustainability, 9 (11), 2021,1-21

La ricerca condotta sui produttori del formaggio vaccino Toma di Lanzo di alpeggio ha dimostrato un modesto *networking* tra le aziende e la presenza di un mercato locale incapace di raggiungere i consumatori della vicina area metropolitana di Torino. L'organizzazione delle aziende, basata per tipologia sulla dimensione familiare e tradizionale ha evidenziato limiti strutturali sul piano dell'innovazione e della commercializzazione. Con la registrazione del marchio *Toma di Lanzo* nel 2013 è stata costituita l'Associazione dei produttori. Solo l'inserimento alla presidenza dell'Associazione di una figura esterna, non produttore ma piccolo commerciante di valle, ha permesso un effettivo coordinamento e la responsabilizzazione degli allevatori coinvolti nello sviluppo di una strategia di prodotto e di valle. L'azione locale derivata dalla nuova forma

organizzativa ha facilitato il rapporto con gli organi tecnici territoriali e ha favorito l'acquisizione della certificazione di filiera, creando le condizioni per un progetto di sviluppo locale.

Infatti, ci si è resi conto che la sostenibilità delle aziende descritte era funzionale all'affermazione di un soggetto sovra-aziendale di connessione tra l'imprenditoria privata e le politiche pubbliche. I risultati sono stati quindi presentati e discussi in un convegno organizzato dalla comunità scientifica dei sociologi con il seguente titolo:

Genovese D., Battaglini L.M. (2018) *Lo sviluppo associativo per la promozione del formaggio Toma di Lanzo*. Convegno Abnormal Exchanges. The nested markets for rural fragile areas (Rovigo), 2-3 marzo 2018

Dalle sollecitazioni emerse dalle reazioni raccolte in occasione del convegno e da ulteriori approfondimenti è stato pubblicato il seguente articolo:

Genovese D., Battaglini L.M. (2018) *Nuovi modelli per l'associazionismo di produttori nella valorizzazione del formaggio di alpeggio Toma di Lanzo (Torino)*. In *Culture della sostenibilità* n.22/2018, 83-91

La necessità di un confronto con altri sistemi di allevamento estensivo in montagna, in particolar modo quando legati alla realizzazione di un prodotto strettamente legato al territorio, ha esteso l'analisi alla Valle di Gressoney (provincia di Aosta) e alla Valle Stura di Demonte (provincia di Cuneo), sempre nell'arco alpino italiano nord-occidentale. Le produzioni zootecniche sono tra le principali attività di *governance* montana. Tuttavia, le interviste con gli allevatori dei tre territori hanno mostrato quanto sia difficile il miglioramento economico dei loro prodotti di montagna. Grazie alla forte motivazione personale, legata alla passione per l'allevamento e per la vita negli alpeggi e sui pascoli, è stata possibile la sopravvivenza di queste piccole aziende agricole. Questi allevatori ritengono di svolgere un ruolo importante per la manutenzione del paesaggio, ma ritengono che i loro servizi non siano sufficientemente riconosciuti. Nuovi modelli di collaborazione devono supportare le produzioni zootecniche tradizionali e le piccole realtà imprenditoriali che le mantengono. I risultati sono stati presentati ad un convegno e gli atti sono ora in corso di pubblicazione. Questo il titolo del contributo:

Genovese D., Battaglini L.M. (2018) *Percezione delle potenzialità turistiche del proprio lavoro tra gli allevatori dell'arco alpino nord-occidentale*. Convegno internazionale Productive mountains (Venezia e Val Comelico) 21-23 giugno 2018.

Tutto il percorso di ricerca è stato accompagnato da una riflessione parallela, sul ruolo che i pastori possono avere nell'interpretazione del paesaggio zootecnico di montagna per i turisti, ma anche per le comunità di residenti che non hanno più elementi per leggere e comprendere le forme del paesaggio in cui vivono. Questa

ricerca è stata condotta in Valle Stura di Demonte, approfittando della presenza locale dell'Ecomuseo della Pastorizia quale soggetto privilegiato per l'analisi delle dinamiche territoriali esistenti. Il lavoro è stato presentato ad un convegno internazionale organizzato dalla comunità scientifica dei geografi e ha trovato spazio come pubblicazione selezionata tra gli atti del convegno:

Genovese D., Battaglini L. M. (2017) *Bergers, ambassadeurs du paysage dans la Vallée Stura de Demonte (Cuneo – Italie)*. Convegno Debating the landscape. Didactical issues, learning processes, training. (Ginevra - Svizzera), 25-27 ottobre 2107

Genovese D., Battaglini L.M., Martini S. (2019) *De l'écomusée du pastoralisme aux bergers ambassadeurs du paysage dans la Valle Stura de Demonte (Cuneo, Italie)*. In Paradis S., Sgard A. (eds.) *Sur les bancs du paysage*. Digital edition, Ed. MetisPresses

Il testo di questa sezione riporta ed implementa le argomentazioni e discussioni delle pubblicazioni citate.

1.1. Coesistenza di allevamento e turismo nelle regioni montane. Un nuovo Business Model per la sostenibilità

A partire dagli anni '70, lo sviluppo del turismo nel contesto mediterraneo europeo ha generato una varietà di effetti positivi sull'economia delle regioni montane e una diversificazione delle attività produttive, soprattutto connesse alla realizzazione dei comprensori sciistici, ma ha anche prodotto alcuni impatti negativi (Bernués et al., 2011). La recente letteratura su questo tema permette di credere che la competizione tra il settore primario agro-silvo-pastorale ed il settore terziario abbia contribuito ad aumentare la vulnerabilità delle regioni montane, cambiando l'ambiente, le forme del paesaggio e le caratteristiche sociali di tali aree (Marin-Yaseli et al., 2003). Infatti, negli ultimi anni i sistemi agro-silvo-pastorali montani dei paesi mediterranei si sono progressivamente ridotti per la mancanza di un ricambio generazionale e per la sostituzione dell'agricoltura con altre attività economiche (Bernués et al., 2011).

Tuttavia, alcuni autori (Bernués et al., 2011; p.45) affermano che i sistemi di allevamento estensivo sono "*ancora importanti nel contesto montano dell'areale mediterraneo europeo in quanto svolgono un ruolo centrale nella gestione e nella conservazione di grandi terreni agricoli ad alto valore naturalistico (HNV) in Europa*". In particolare, queste forme di allevamento sono rilevanti sul piano ambientale, sociale ed economico, perché permettono di controllare il rimboschimento dei terreni abbandonati (Gellrich et al., 2007), perché contribuiscono a mantenere la biodiversità, a regolare i deflussi idrici, a ridurre i rischi di incendio e l'erosione del suolo, preservando il patrimonio culturale ad esse associato (Bernués et al., 2003).

Le politiche agricole e agro-ambientali in ambito alpino dovrebbero essere indirizzate ad uno sviluppo sempre più parallelo e integrato con gli altri settori economici territoriali, in particolar modo con l'ambito turistico, in quanto l'integrazione di attività turistiche e sistemi zootecnici di carattere estensivo può produrre modelli di sostenibilità economica per le regioni montane (Marin-Yaseli et al., 2003). In effetti, le aziende del settore primario potrebbero trarre vantaggio se coinvolte da proposte turistiche di prossimità e di basso impatto ambientale, come nel caso dell'agriturismo, dell'ecoturismo e del turismo *outdoor*. Queste azioni potrebbero essere realizzate anche garantendo la dimensione e la struttura familiare che caratterizza la gestione delle piccole aziende montane, con la possibilità di offrire agli agricoltori migliori condizioni di vita e integrazione di reddito. Come processo innovativo, per creare valore e ridurre i rischi di impresa, le aziende dovrebbero cercare benefici da un contesto relazionale più diretto con la clientela, orientandosi alla diversificazione, alla certificazione e alla distribuzione dei prodotti in ambito locale o in un contesto di *networking* e cooperazione tra gli agricoltori e le istituzioni (Bernués et al., 2003).

Considerato ciò, si sottolinea la necessità di analizzare le aziende di allevamento estensivo che risultano sostenibili grazie alle suddette strategie di impresa: in particolare occorre approfondire l'analisi delle realtà produttive a conduzione familiare, sia in termini di fattori interni che esterni, per rilevare gli elementi determinanti nella complementarità o nello scostamento tra turismo e agricoltura che ne determinano la sostenibilità (Bernués et al., 2011).

In particolare, questa accezione disciplinare attribuisce al concetto di sostenibilità il significato di una relazione tra i fini dell'azione umana e la disponibilità di risorse limitate che potrebbero avere impieghi alternativi, in una valutazione finale che non è solo di pura efficienza del processo, ma anche costo di opportunità nella scelta di utilizzo di queste risorse (Baumgärtner e Quaas, 2010).

A partire dal contesto di riferimento delle aziende agricole delle regioni montane europee del Mediterraneo, la ricerca del 2017 si è dunque focalizzata sull'analisi delle principali caratteristiche dei fattori esterni (capitale umano, sociale, naturale, fisico e finanziario) di aziende zootecniche estensive di montagna per valutare come questi *input* possano essere combinati per generare modelli di *business* innovativi e sostenibili, in particolare nel caso della proposta integrata di attività agro-silvo-pastorali e turistiche.

In effetti, secondo la nostra ipotesi, una coesistenza di attività interne all'azienda con attività fuori azienda è possibile e auspicabile: ciò consentirebbe la continuità e la sostenibilità, non solo delle singole imprese, ma anche dei territori su cui esse insistono grazie alla creazione di reti lunghe e al coinvolgimento degli stessi allevatori. I risultati della nostra ricerca sono dunque utili perché fanno emergere, a livello aziendale, quali elementi dell'impresa possono contribuire all'innovazione del suo modello di *business* per poter competere meglio e per sopravvivere; a livello territoriale evidenziano invece quali esigenze sono funzionali alla sostenibilità dell'agricoltura e delle attività turistiche rurali e *green* nelle zone montane, soprattutto rispetto al quadro normativo-politico

La nostra ipotesi empirica si è espressa attraverso queste domande di ricerca:

1: Quali sono le principali caratteristiche delle aziende di allevamento estensivo delle regioni montane del Mediterraneo europeo, rispetto a fattori interni ed esterni?

2: Le aziende di allevamento estensivo delle regioni montane sono in grado di adottare modelli di *business* innovativo e sostenibile che rendano possibile la coesistenza di attività in azienda e fuori azienda, in particolare di carattere turistico?

Concentrandosi su un caso di studio specifico, rappresentato da una particolare area montana nel nord-ovest della regione alpina italiana, le valli di Lanzo

(provincia di Torino), abbiamo analizzato le aziende appartenenti all'associazione dei produttori del formaggio locale, denominato Toma di Lanzo, e abbiamo studiato il modello di *business* delle aziende familiari che caratterizzano l'associazione stessa di cui fanno parte. Abbiamo adottato differenti fonti: documenti ufficiali e informazioni accessibili al pubblico, riguardanti le Valli di Lanzo e l'Associazione dei Produttori della Toma di Lanzo, ed abbiamo discusso e ampliato queste conoscenze con interviste semistrutturate a informatori chiave.

Attingendo alle nozioni di *BM Innovation* (BMI) e alla sua rilevanza per la sostenibilità (Bocken et al., 2014), i risultati ottenuti hanno rilevato che il cambiamento innovativo dell'azienda di allevamento estensivo, che sviluppa in modo contestuale attività produttive e turistiche, può essere ottenuto con la disponibilità di risorse interne ed esterne e con un intenso *networking* tra gli attori istituzionali e le realtà territoriali interessate.

1.1.1. Contesto teorico: sistemi di allevamento estensivo e multifunzionalità turistica

I sistemi di allevamento estensivo utilizzano aree foraggere a basso rendimento che includono praterie semi-naturali o parzialmente migliorate con carichi compresi tra 0,15 UBA/ha a 0,6 UBA/ha. Molti allevamenti di bovini, ovini, cavalli e capre utilizzano, in modo stagionale, pascoli semi-naturali anche distanti, spostando il bestiame con la pratica della transumanza (Cooper et al., 2009). Rappresentano ancora una realtà significativa nelle aree montane euromediterranee, considerando le funzioni che queste piccole aziende zootecniche, soprattutto a carattere familiare, svolgono a livello ambientale e socioculturale. Queste attività sono attualmente definite come "*un'utilizzazione territoriale da valorizzare e una risorsa da preservare*" (Gibon, 2005; p. 11), dopo un lungo periodo durante il quale sono state considerate come fattori limitanti nello sviluppo di sistemi più efficienti per la produzione zootecnica (Gibon, 2005) o in contrapposizione ad attività turistiche più remunerative.

Lo spopolamento e l'abbandono delle montagne del secolo scorso è stato affiancato negli ultimi trenta anni da una progressiva crisi del sistema agricolo di montagna, generata anche da politiche dell'Unione Europea che hanno promosso, fino alla riforma della PAC del 2013, processi di intensivizzazione dell'agricoltura e dell'allevamento. Questo ha comportato in agricoltura un aumento della produttività, provocando una diminuzione del numero di aziende agricole e un graduale declino dei sistemi di allevamento estensivo. Oggi la loro sopravvivenza è diventata una questione molto importante per la dimensione agroecologica (Aubert e Perrier-Cornet, 2009), dal momento che si riconoscono le positive ricadute di questi allevamenti sulla biodiversità e sulla sostenibilità di

intere aree montane. L'intensivizzazione dell'agricoltura e l'abbandono delle aree montane sono infatti considerati tra le cause principali per la perdita di biodiversità, come riportato nella Strategia sulla Biodiversità della Commissione europea (2011).

Poiché i sistemi di allevamento estensivo hanno ricadute molto diverse, essi sono attualmente considerati multifunzionali (Bernués, 2017). Infatti, consentono non solo di ottenere prodotti per la commercializzazione e per l'autosostentamento dell'allevatore, ma anche effetti positivi su beni di interesse pubblico (Cooper et al., 2009), come biodiversità, acqua dolce, qualità del suolo, paesaggio, contenimento dell'erosione, regolazione del clima, opportunità di svago e turismo, valori estetici e spirituali. Questi servizi ecosistemici (Costanza et al., 2014) non sono pienamente compresi né ritenuti importanti dagli agricoltori, dal momento che non hanno un prezzo di mercato. Inoltre, misurare questi risultati è molto difficile e, di conseguenza, le politiche agroambientali le hanno spesso ignorate (Bernués, 2017). Tuttavia, la presenza dei sistemi di allevamento estensivo è fondamentale per mantenere una significativa varietà di paesaggi e habitat, oltre a preservare un patrimonio culturale che rende le aree rurali attrattive per l'insediamento di imprese turistiche e di attività ricreative (Bernués et al., 2011).

In effetti, secondo un'analisi su scala europea (Renting et al., 2009) risulta che la multifunzionalità dei sistemi di allevamento estensivo sia considerata come *asset* strategico per preservare il paesaggio agricolo e sviluppare aree rurali e montane, soprattutto attraverso processi di valorizzazione condivisa che vedono la compresenza di iniziative turistiche e di attività *outdoor*. Il supporto di politiche e normative speciali per garantire la sostenibilità delle aree montane in Europa è necessario per una pianificazione dei processi di sovrapposizione e integrazione delle attività economiche complementari alle produzioni del settore primario nelle aree montane.

In particolare, l'agriturismo rappresenta un'innovativa strategia per le aziende agricole familiari appartenenti ai sistemi dell'allevamento estensivo (Broccardo et al., 2017). Questa caratterizzazione contribuisce alla diversificazione delle loro attività, includendo le attività turistiche oltre a quelle agricole e casearie, con benefici, economici e non economici, per gli agricoltori, i turisti e le Comunità Montane (Tew e Barbieri, 2012). Anche se una definizione riconosciuta di questo fenomeno non esiste nel turismo internazionale, l'agriturismo in Italia è definito dall'attuale regolamento (Legge n. 96/2006) come attività di ricezione e ospitalità esercitate dagli imprenditori, mantenendo la prevalenza dell'attività agricola a livello aziendale (Broccardo et al., 2017). Attraverso l'agriturismo, i turisti possono trarre beneficio dal godimento del contesto di vita rurale e, allo stesso tempo, gli agricoltori colgono l'occasione di aumentare il proprio fatturato, continuando ad occuparsi della filiera di produzione principale. Nel frattempo, si

creano le condizioni per la sopravvivenza delle loro aziende con positive ricadute sulla *governance* del patrimonio montano e sul quadro economico del territorio, anche a vantaggio dei piccoli comuni dove si colloca la loro attività (Broccardo et al., 2017). Ma mentre l'agriturismo gode di un sistema di regole e di servizi ben collaudato, i nuovi settori (didattica, agrisociale, filiera corta, servizi ambientali, ecc...) appaiono ancora caratterizzati da una crescita spontanea priva di un vero supporto di accompagnamento al mercato e soprattutto senza la disponibilità di modelli consolidati di contratti, sistemi di gestione, inquadramento delle diverse problematiche legali e fiscali, pur costituendo il 20,6% di incidenza delle attività secondarie e di supporto sul valore della produzione agricola italiana (Fratto, 2019).

Per questa ragione e in accordo con quanto affermato nella letteratura internazionale, l'agriturismo dovrebbe essere considerato come una strategia sostenibile: nei suoi obiettivi dichiarati, promuove la conservazione di un ambiente rurale attraverso il suo sviluppo socioeconomico (Sonnino, 2004). Quindi, può riempire il collegamento mancante in un sistema territoriale di qualità che integra risorse agricole, turistiche, ambientali, culturali e storiche (Sonnino, 2004).

Probabilmente rappresenta "*l'innovazione di prodotto più radicale che abbia mai riguardato l'agricoltura nazionale*" (Lupi et al., 2017) e può aggiungere valore anche alle forme più tradizionali degli allevamenti pastorali (Lupi et al., 2017). Inoltre, l'agriturismo offre opportunità di *business*, preservando e sviluppando i paesaggi rurali e la biodiversità (Lupi et al., 2017). In altre parole, l'agriturismo, comprendente in modo simile altre tipologie di turismo sostenibile e *green*, dovrebbe essere considerato una forma peculiare di innovazione nel più tradizionale modello di sviluppo dell'allevamento estensivo.

1.1.2. Contesto teorico: il *Business Model (BM) sostenibile*

Sebbene l'argomento BM sia ampiamente discusso in letteratura, non esiste una definizione condivisa di tale concetto. Anzi, anche se sono stati pubblicati vari articoli, come la revisione della letteratura prodotta da Zott (Zott et al., 2011), questo argomento è spesso trattato adottando prospettive diverse. Tuttavia, secondo l'approccio utilizzato in questa ricerca, possiamo definire il BM come un sistema attraverso il quale un'impresa crea, consegna e acquisisce valore per sé stessa, i suoi *partners* e i suoi clienti (Osterwalder e Pigneur, 2010; Osterwalder et al., 2005). L'adozione di questa definizione implica che il BM possa essere inteso come un'unità di analisi aggiuntiva per studi manageriali (Zott et al., 2011), considerando l'impresa insieme ai suoi fornitori e ai suoi clienti, ma anche insieme ad altri attori istituzionali coinvolti a vario titolo nel modello. Questa *impresa focale* è al centro di una rete organizzativa, all'interno della quale gestisce il coordinamento e la condivisione di conoscenze tra i vari nodi, favorisce l'incontro tra quelli non collegati direttamente e mantiene attivo l'intento cooperativo tra i diversi soggetti appartenenti alla rete.

Questo concetto di BM deve quindi essere integrato con quello della sostenibilità, proprio perché tra i pilastri della sostenibilità c'è la necessità di considerare le imprese in un'accezione sistemica, che comporta il superamento dell'ambito organizzativo aziendale e il coinvolgimento dei diversi attori del contesto specifico in cui si opera (Milne, 2007). Per questo motivo, alcuni autori hanno iniziato ad adottare il termine *BM sostenibile* come concetto nuovo che include l'impresa focale e le altre parti interessate (Zott et al., 2011), tutte orientate a raggiungere l'obiettivo comune di uno sviluppo sistemico e sostenibile.

Un *BM sostenibile* è il sistema di attività di un'azienda che alloca risorse e attività in un processo di *value creation* e che supera la discrepanza di beneficio pubblico/privato. Pertanto, un *BM sostenibile* è la schematizzazione strutturale di una logica aziendale che crea il *business case* per la sostenibilità (Lüdeke-Freund, 2009). Inoltre, un *BM sostenibile* può essere considerato come modello olistico per fare affari, basato su abilità strutturali e culturali di un'azienda (Stubbs e Cocklin, 2008), ovvero su quanto serve per ottenere la sostenibilità sia a livello aziendale, sia nella collaborazione di sistema con gli *stakeholders* chiave (clienti, fornitori, partners e istituzioni).

In questa prospettiva, la sostenibilità può rappresentare un elemento che porta le aziende a innovazioni interne e al cambiamento del BM più tradizionale (Nidumolu, 2009). Di conseguenza, questo argomento sta attirando una crescente attenzione (Lee e Casalegno, 2010) con una diffusa richiesta di ripensamento del

BM, che spinge a fare della sostenibilità un obiettivo. Tuttavia, anche se esiste un corpo teorico sempre più ricco che considera la sostenibilità e la *Business Model Innovation* (BMI) come complementari (Bocken et al., 2014; Birkin et al., 2009; Boons e Lüdeke-Freund, 2013; Schaltegger, 2012), il rapporto tra *BM sostenibile* e innovazione deve essere analizzato a fondo. In particolare, l'introduzione del concetto della sostenibilità in un BM tradizionale può essere considerata una sorta di innovazione nel BM stesso (Bocken et al., 2014) e, più proattiva è l'innovazione (di solito implica la reingegnerizzazione dei processi chiave dell'azienda per obiettivi sostenibili), più efficace sarà la strategia per ottenere la sostenibilità. La BMI comprende sia innovazioni tecnologiche, dei prodotti o dei processi, sia mutamenti dei valori culturali, raggiunti attraverso le stesse innovazioni e introdotti sul mercato (Zott et al., 2011; Amit e Zott, 2001).

La letteratura su applicazioni pratiche della BMI non è così sviluppata. Un lavoro di *review* sull'analisi empirica di BM e BMI (Lambert e Davidson, 2013), afferma che la ricerca sulla BMI sia in aumento ma che le lacune cognitive siano ancora notevoli. Allo stesso tempo, anche gli studi sul *BM sostenibile* sono ancora agli inizi (Boons e Lüdeke-Freund, 2013) e la letteratura richiede ulteriori approfondimenti su tutti i casi empirici di imprese che cercano di costituire un'impresa focale in modo complementare ai suoi *stakeholders* e, più in generale, al contesto istituzionale (Bocken et al., 2014). Il tentativo di ricerca del nostro gruppo di lavoro multidisciplinare si è collocato in questo settore lacunoso della letteratura, e ha sviluppato una ricerca empirica sul BM più tradizionale appartenente ai sistemi dell'allevamento estensivo, che stanno evolvendosi in modo innovativo verso la sostenibilità (Battaglini et al., 2014). Nel fare ciò, abbiamo adottato lo schema di Bocken (Bocken et al., 2014), che ha rivisto precedenti schemi (Richardson, 2008; Osterwalder et al., 2005), e identificato tre componenti principali attraverso i quali è possibile analizzare un BM e studiare il tema della sostenibilità: *value proposition*, *value creation and delivery* e *value capture* (Fig.1.1).

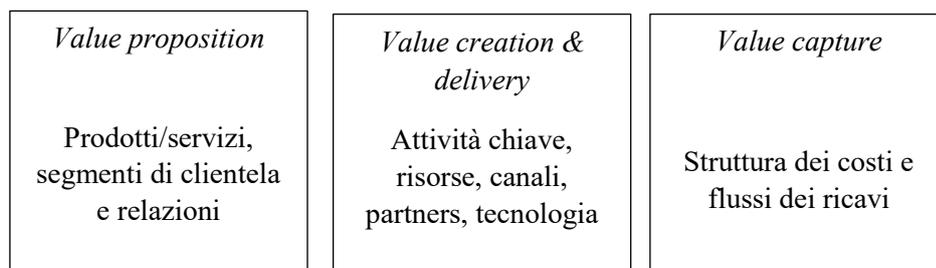


Fig. 1.1: Le diverse componenti del Business Model – BM (Fonte: Bocken, et al., 2014; p. 43)

La *value proposition* si riferisce al contributo portato dai valori e dallo scambio di valore tra le parti interessate nella rete organizzativa, per la fabbricazione di prodotti o per la consegna di servizi. Nel BM tradizionale, l'attenzione principale è rappresentata da prodotti e servizi erogati al fine di ottenere una creazione di valore economico. Nel BM innovativo e sostenibile, al contrario, la priorità è data ai valori immateriali generati, in coerenza con una prospettiva onnicomprensiva che comprende obiettivi finanziari, ambientali e sociali. Secondo una dimensione di sostenibilità, in effetti, l'equilibrio tra prospettive finanziarie, ambientali e sociali diventa rilevante nella determinazione dei valori più importanti per il mercato e per i suoi clienti.

La *value creation and delivery* sono le fasi logiche conseguenti necessarie per creare la *value proposition* concreta e operativa. Ciò si realizza quando le organizzazioni, cioè parte di un sistema di attori, sono in grado di stabilire e gestire relazioni a lungo termine con più soggetti che condividono con loro l'obiettivo della sostenibilità.

La *value capture* è rappresentata dal modo in cui un'organizzazione consuma le risorse e crea valori vendendo prodotti e servizi, determinando un quadro specifico della struttura costi e ricavi. I valori dovrebbero essere tradotti in pratica e acquisiti dalle imprese attraverso un sistema che preveda il conseguimento dei ricavi e la copertura dei costi.

Su questa base, abbiamo studiato come le aziende dell'allevamento estensivo abbiano costruito il loro BM più tradizionale e come stiano cercando di innovare secondo i principi della sostenibilità. In particolare, nei paragrafi seguenti illustreremo le tre componenti principali di BM e analizzeremo le difficoltà e le sfide, affrontate o da affrontare, per raggiungere risultati innovativi e di *BM sostenibile*.

1.1.3. L'ambiente di ricerca: la montagna piemontese

Per molto tempo, le montagne piemontesi sono state descritte con le immagini de "Il mondo dei vinti" di Revelli (Revelli, 1977). L'importante spopolamento delle valli, iniziato dalla fine del XIX secolo e culminato dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha portato gran parte della popolazione alpina perlopiù nelle fabbriche di pianura oppure all'estero.

L'arco alpino nord-occidentale è stato caratterizzato da forme di sviluppo insediative di tipo *romanzo*, nelle quali l'agricoltura di montagna era alla base di un sistema autarchico che prevedeva la coesistenza in ugual misura della coltivazione dei campi e dell'allevamento, principalmente a indirizzo lattiero-caseario (Bätzing, 2005). Le particelle catastali presentano piccole superfici a seguito del frazionamento consuetudinario nella successione ereditaria: esso

risultava funzionale soltanto nella tradizionale organizzazione della famiglia, sul modello patriarcale, e nell'utilizzazione della risorsa foraggera stagionale su piani altitudinali differenti con la pratica della monticazione (Bätzing, 2005).

I montanari, grazie a competenze diversificate, avevano adottato strategie di adattamento per abitare le alte valli e per trarre sostentamento dalla più parsimoniosa possibile utilizzazione delle risorse agro-silvo-pastorali del territorio (Genovese, 2015). Con la decrescita demografica, campi, praterie e pascoli abbandonati al di sotto del limite vegetativo arboreo si sono così progressivamente rimboschiti. I terreni agricoli sono diminuiti e con essi la conoscenza e le varietà di coltivazioni che hanno caratterizzato le comunità alpine e che hanno contribuito a formare il loro senso d'identità (Salsa, 2007; Bätzing, 2005).

Secondo il Regolamento UE 1151/2012, le zone di montagna sono quelle caratterizzate da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro, per l'esistenza di condizioni climatiche molto difficili a causa dell'altitudine e per severi pendii che rendono complicata la meccanizzazione. Con la Legge n. 352/1976 era stata recepita in Italia la direttiva comunitaria che avviava un regime di aiuti per l'agricoltura di montagna, identificando tra le zone agricole svantaggiate le zone di montagna: in esse riconosceva l'attività agricola come necessaria per assicurare la conservazione dell'ambiente naturale, soprattutto per proteggere dall'erosione, per rispondere ad esigenze turistiche e per assicurare il mantenimento di un livello minimo di popolazione.

Le politiche promosse dalle Regioni, a partire dalla loro istituzione negli anni Settanta, avevano favorimodalità di sviluppo differenti per la montagna, in un rapporto di dipendenza dalle città e non sempre coerenti con il paesaggio culturale alpino: hanno in parte sostenuto l'urbanizzazione e l'infrastrutturazione per la realizzazione dei grandi comprensori dello sci e per l'edilizia privata ad uso stagionale (Devoti, 2015; De Rossi, 2014; Pastorelli e Bonardi, 2006), e, con politiche più recenti, hanno favorito la promozione e la valorizzazione di opportunità per l'attività imprenditoriale privata diffusa, anche in ambito agro-silvo-pastorale (Battaglini et al., 2013). Nelle regioni dell'arco alpino la tendenza allo spopolamento si è attenuata ed anche invertita con l'arrivo di nuovi residenti, spesso su iniziativa spontanea, particolarmente attratti dall'idea di un progetto di vita di maggiore qualità (Dematteis, 2011) e dalla possibilità di insediare piccole attività produttive.

Questi nuovi abitanti sono oggi i principali protagonisti, della trasformazione sempre più tangibile e visibile dei paesaggi montani attraverso azioni differenti:

dalla ristrutturazione dell'attuale immobile rurale nel rispetto tipologico, al recupero di antiche colture, al mantenimento dei terreni abbandonati soggetti al diffuso processo di rinaturalizzazione che sta cancellando le tracce del paesaggio culturale realizzato dalle attività umane nei secoli (Battaglini e Corrado, 2014; Varotto, 2012). Alcune criticità restano nella realizzazione dei nuovi scenari e rallentano l'affermarsi delle nuove progettualità, in particolar modo per una carenza di servizi e infrastrutture, per difficoltà di inclusione nelle comunità locali, per la perdita dei saperi tradizionali, per la burocrazia e per l'incertezza istituzionale (Corrado e Dematteis, 2013).

I comuni montani, spesso caratterizzati da pochi residenti a fronte di estese superfici del territorio comunale, necessitano della dimensione sovralocale come riferimento di cooperazione e sviluppo. La soppressione delle Comunità Montane in Piemonte ex L.R. 11/2012, il difficile passaggio alle nuove Unioni dei comuni ex L. 56/2014 e l'applicazione del Patto nazionale di stabilità per i piccoli comuni montani a partire dal 2013 hanno generato alcuni disequilibri nel governo dei territori e sui piani d'investimento (Di Bella, 2015). L'attuale assetto operativo, con le nuove Unioni dei comuni, con il Programma di Sviluppo Locale (PSL) e con le attività del Gruppo d'Azione Locale (GAL), è pertanto il nuovo contesto per riorganizzare le politiche di montagna (Formiconi, 2014), con amministrazioni locali che chiedono forme di sgravi fiscali e di semplificazione burocratica (Bussone, 2015).

In questa incertezza, le aziende agricole tradizionali e di neo-insediamento devono inserirsi negli innovativi equilibri che stanno generando gli scenari per la montagna recentemente attivati su scala nazionale ed europea, come nel caso della Strategia regionale europea EUSALP e della Strategia italiana per le Aree Interne SNAI. Le politiche di contrasto allo spopolamento avviano programmi di finanziamento per il rilancio di aree marginali e montane e opportunità per progettualità locali attraverso, ad esempio, il Programma di Sviluppo Rurale (PSR), o tramite la legge sull'introduzione dei sistemi di pagamento dei servizi ecosistemici e ambientali (L. 221/2015). In modo concorrente all'azione delle istituzioni, sono stati accessibili anche i programmi di alcune fondazioni bancarie, come nel caso del Progetto Torino e le Alpi promosso da Compagnia di San Paolo o dai Bandi Ager promossi da Fondazione Cariplo e Cassa di Risparmio di Cuneo. Alcune iniziative a carattere privato hanno come *driver* associazioni culturali spesso interessate alla riabilitazione dei villaggi di montagna, nel recupero architettonico e nelle coltivazioni tradizionali (Bussone, 2016).

Senza la comprensione e l'interazione con le dinamiche del contesto descritto, le tradizionali aziende che praticano la zootecnia di montagna, perlopiù a struttura familiare (Fassio et al., 2014), non possono competere e rischiano di cessare l'attività. Tentativi di ricomposizione della filiera con esempi di gestione associata, di integrazione delle filiere, di cooperative di comunità possono invece

rappresentare soluzioni di sopravvivenza per le piccole realtà economiche delle vallate alpine. Innovare la commercializzazione può sostenerne la produzione soprattutto a fronte di una crescita delle competenze professionali degli allevatori e dei loro operatori.

La politica nazionale Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), che opera in alcuni territori italiani caratterizzati da carenza di servizi, di opportunità e dal degrado ambientale e paesaggistico, è finalizzata all'attivazione di percorsi di innovazione e cambiamento, migliorando i servizi per i cittadini e stimolando la crescita locale attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale (Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne, 2018).

Oltre a programmi di miglioramento della quantità e qualità di servizi di istruzione, salute e mobilità, si propongono progetti partecipati di rilancio delle opportunità economiche, incentrati sulla valorizzazione e riqualificazione delle risorse esistenti, e su virtuose dinamiche di scambio con i territori più dinamici e densamente popolati, con l'obiettivo di intercettare e rimuovere ostacoli ai fenomeni già in atto di innovazione produttiva, sociale e amministrativa.

Le aree interne costituiscono una significativa componente territoriale dell'Italia (3/5 del territorio e 1/4 della popolazione), ma nella geografia complessiva si trovano distanti dai principali insediamenti economici e di servizio e mostrano traiettorie di sviluppo instabili. Nello stesso tempo sono dotate di risorse che mancano alle aree centrali, sono fortemente policentriche ed hanno un eccellente potenziale di attrazione. Da queste considerazioni è possibile comprendere che l'utilizzo di queste aree come laboratori di ricerca territoriale possa essere molto interessante per evidenziare, indagare e verificare risultati di validità più generale.

Tra le quattro Aree Interne individuate dal programma SNAI in Piemonte, le Valli di Lanzo sono risultate di particolare interesse ai fini del presente studio per la cultura zootecnica che ha caratterizzato storicamente il territorio e che è tutt'oggi una delle specializzazioni produttive di questo distretto geografico (Ferlandino et al., 2019): oggi potrebbe infatti rappresentare un *asset* strategico per il rilancio socioeconomico di queste vallate grazie alle aziende rimaste attive.

La nostra ricerca indaga su una zona montana economicamente depressa, che negli ultimi anni sta cercando di implementare un programma di sviluppo locale. Le condizioni socioeconomiche sono comuni ad altre aree spaziali nelle aree montane europee, ma non esiste ancora un modello di rilancio consolidato e replicabile. Per contribuire a una migliore comprensione del turismo rurale nelle zone di montagna, questo studio indaga eventuali fattori di successo (Lun, et al., 2016) attraverso l'analisi del sistema zootecnico.

In un recente studio sugli scambi economici tra l'area metropolitana di Torino e la montagna torinese (Dematteis et al., 2017), l'allevamento risulta essere l'attività che maggiormente utilizza la superficie agraria della montagna: ciò si verifica sia nella zona di bordo esterno, dove viene allevato il 59% dei bovini, sia nella montagna interna, dove prevalgono gli ovini e i caprini (44%) e dove si collocano gli alpeggi estivi per il bestiame monticante dalla pianura. L'uso del suolo della superficie agraria totale è prevalentemente a prato-pascolo e le produzioni, esportate al di fuori del contesto montano, sono quasi esclusivamente quelle derivanti dall'allevamento bovino, ovino e caprino.

Questa economia non è stata tuttavia capace di incidere sui diffusi processi di abbandono delle colture montane e di crescente sottoutilizzazione dei comprensori foraggeri. Queste dinamiche hanno così favorito, e favoriscono, la naturale espansione della superficie forestale e la conseguente perdita di habitat pastorali. L'intero sistema apicolturale della montagna piemontese risulta minacciato ed in particolare gli alpeggi, che il Piano Paesaggistico della Regione Piemonte individua quali componenti caratterizzanti il paesaggio alpino e subalpino piemontese (Regione Piemonte, 2015).

A fronte delle piccole realtà imprenditoriali presenti, l'identificazione e la promozione di particolari produzioni locali possono essere strategie interessanti per sostenere politiche di sviluppo locale delle vallate alpine. Recentemente questo indirizzo si è particolarmente sviluppato nell'etichetta *Prodotto di montagna* (Bucci, 2017), come plusvalore della produzione. In ambito zootecnico sono soprattutto i formaggi che, attraverso un marchio o un'indicazione di provenienza, assumono uno stretto legame con il territorio che li produce e del quale evocano i valori ambientali, storici e culturali (Bovolenta et al., 2011).

Le Valli di Lanzo sono state perciò individuate dal nostro gruppo di ricerca pluridisciplinare (Dino Genovese e Luca Battaglini del Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari e Francesca Culasso e Elisa Giacosa del Dipartimento di Management dell'Università di Torino) come caso studio esplorativo per l'analisi dei diversi aspetti che sono funzionali all'individuazione del *BM sostenibile* (Eisenhard et al., 2007; Yin, 1994; Yin 1981) nella specificità dell'Associazione dei Produttori del formaggio della Toma di Lanzo, una produzione tradizionale del territorio.

Trattandosi di allevamenti transumanti di bovini di razze rustiche con un'attitudine alla produzione di latte (soprattutto Valdostane e Barà-Pustertaler), essi svolgono parte della propria attività produttiva in pianura nella stagione

invernale, ma solo nella stagione di alpeggio nelle alte Valli di Lanzo le aziende si fanno carico anche della caseificazione.

Le aziende zootecniche, prevalentemente familiari, sono ancora strutturate su organizzazioni tradizionali, non solo nella loro filiera produttiva, ma anche nel settore del *marketing* territoriale e della promozione turistica: alcune nel 2013 hanno scelto di aderire al progetto della Comunità Montana per la costituzione di un'associazione tra produttori, per la valorizzazione del formaggio prodotto nelle Valli di Lanzo.

L'Associazione dei produttori di Toma di Lanzo con i suoi agricoltori rappresenta infatti un caso studio interessante per diversi motivi. In primo luogo, si tratta di un tentativo di creare reti tra piccole aziende agricole a conduzione familiare per sviluppare una struttura che possa promuovere il prodotto (cioè il formaggio) e individuare soluzioni innovative di mercato, come l'attivazione di processi collegati per la valorizzazione turistica. In secondo luogo, le aziende agricole che fanno parte dell'associazione operano in alta montagna durante l'estate e la loro attività consente e perpetua una gestione attiva della risorsa pastorale, che è tra i fattori caratterizzanti il paesaggio alpino e subalpino piemontese (Relazione Piano Paesaggistico Regionale della Regione Piemonte).

La loro attività rappresenta quindi la presenza umana prevalente negli alti versanti e gran parte della sostenibilità sociale ed ecologica, nonché economica (Bassignana, 2016). Essa si può rilevare nelle interazioni e interconnessioni con i sistemi escursionistici e di turismo diffuso, che si sviluppano anche grazie al paesaggio pastorale d'alta quota e che richiedono innovazione nella valorizzazione delle risorse naturali e agricole del territorio (Bassignana, 2016).

1.1.4. Le Valli di Lanzo e la Toma di Lanzo

Le tre valli che convergono a Lanzo sono uno dei territori montani più vicini alla città di Torino e, per questo motivo, ci sono sempre state importanti relazioni socioeconomiche tra loro: infatti, l'area metropolitana torinese, dove vivono circa 1,5 milioni di abitanti, si trova a soli 30 km da Lanzo e 60 km dai più alti comuni delle valli.

Le Valli di Lanzo, fin dal secolo XIX, sono state anche oggetto di un importante sviluppo turistico (Guglielmotto-Ravet, 2015; Coletti e Guglielmotto-Ravet, 2015) in funzione della città vicina, sia per soggiorni residenziali estivi sia per la pratica dello sci, pur non realizzando mai grandi comprensori sciistici a causa della severa morfologia dei rilievi. Questo sviluppo, tuttavia, non ha impedito a quest'area di essere coinvolta in un progressivo spopolamento demografico nel

corso del secolo scorso, al pari del restante territorio montano piemontese. Al giorno d'oggi, gli abitanti sono principalmente concentrati nei paesi di fondovalle, mentre gli insediamenti legati prevalentemente al sistema agricolo e pastorale, sono perlopiù abbandonati. Nei 19 comuni delle Valli di Lanzo, secondo il Censimento ISTAT 2011, risiedevano 24.581 abitanti su una superficie complessiva di 696 km², con una variazione della popolazione del +0,2% nel periodo 2001-2011, ma di -6,3% nel periodo 1971-2011. Il 14,5% (3573 abitanti) della popolazione risiede in aree periferiche e ultra-periferiche secondo la classificazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI).

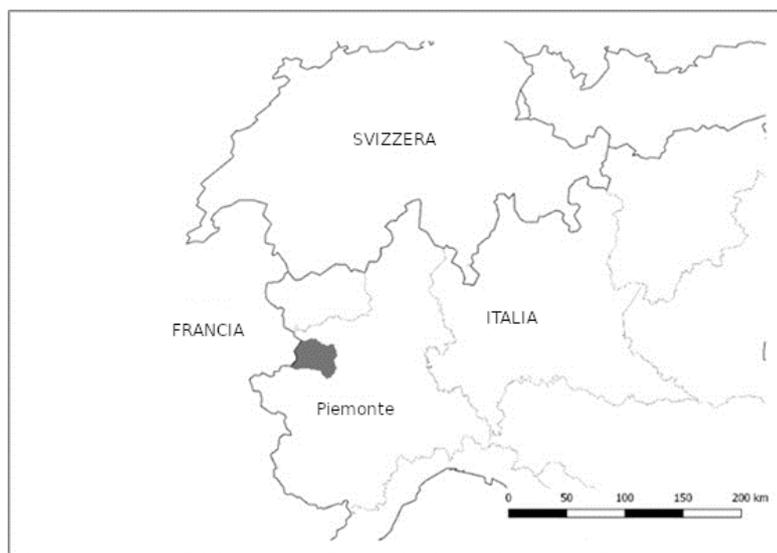


Fig. 1.2: Il territorio di produzione della Toma di Lanzo

Dall'analisi effettuata nell'area pilota SNAI (Bozza di Strategia per le Valli di Lanzo, 2018), risulta che le Valli di Lanzo abbiano in parte definito una visione di sviluppo del territorio e abbiano già intrapreso una serie di trasformazioni, soprattutto nel settore del turismo, pur non raggiungendo ancora le soglie necessarie per fermare lo spopolamento delle alte valli (Comitato Nazionale Aree Interne, 2015). Da un turismo prevalentemente residenziale caratterizzato da seconde case, è stata intrapresa una modifica progressiva della strategia territoriale, investendo nella diversificazione delle attività del territorio, nella valorizzazione del patrimonio architettonico diffuso e delle risorse naturali, al fine di creare un'offerta turistica *outdoor*. L'associato miglioramento della qualità nelle filiere agroalimentari potrebbe migliorare lo sviluppo economico, permettendo e supportando una particolare politica del paesaggio.

Nelle Valli di Lanzo, la tradizione zootecnica è sempre stata molto importante, in particolar modo nella produzione lattiero-casearia della Toma di Lanzo. Questo particolare prodotto è un formaggio stagionato a pasta semi-dura e prodotto con latte vaccino crudo o non pastorizzato, proveniente, secondo disciplinare di produzione, solo dai comuni situati nelle Valli di Lanzo e nelle piccole valli contigue Ceronda e Casternone. Pertanto, i comuni in cui è possibile produrre il formaggio Toma di Lanzo sono venticinque, di cui diciannove ricadenti nelle Valli di Lanzo (Fig.1.2).

In un recente studio (Dematteis et al., 2017), si è tentato di quantificare l'ammontare del commercio medio annuo per l'allevamento praticato sulle montagne della provincia di Torino, che è costituito da 150 comuni di montagna, sul numero totale di 315, per una superficie montana pari al 60,5% del territorio provinciale. L'allevamento bovino, ovino e caprino è il modo principale e più diffuso di utilizzo della superficie agraria della montagna, sia nella zona di bordo esterno dove viene allevato il 59% dei bovini, sia nella montagna interna dove prevalgono gli ovicaprini e dove si utilizzano gli alpeggi estivi, frequentati anche da mandrie monticanti provenienti dalla pianura.

In particolare, le vacche stanziali in montagna producono una quantità di latte esportato di 37.905 t/anno. A questi si aggiungono 2.700 t dei bovini monticanti provenienti da zone di pianura o collina. Aggiungendo una piccola quota di autoconsumo, in totale nelle vallate alpine torinesi si producono 41.500 t di latte all'anno (Dematteis et al., 2017).

I flussi materiali che da queste aree vanno verso le città e le aree di pianura riguardano 11.300 t di latte crudo per un valore di 3,6 milioni di euro e 2.350 t di latticini per un valore di 18,9 milioni di euro. I flussi annui di carni bovine, che per l'80% sono destinate all'esterno delle aree montane in cui sono prodotte, sono stimabili in 3.528 t/anno, per un valore di vendita alla stalla di 14 milioni di euro (Dematteis et al., 2017).

Pertanto, questa stima economica sulla produzione zootecnica della montagna torinese può essere il riferimento di contesto per le Valli di Lanzo, che hanno una superficie di 784,89 km² e una densità di 49 abitanti/km², pari all'11% dell'area provinciale e il 19% della superficie montana considerata nella ricerca di Dematteis e collaboratori.

La consistenza del settore zootecnico delle Valli di Lanzo è coerente con la situazione generale in atto per l'intero arco alpino, che rivela un *trend* di crescita del numero di capi allevati per azienda al diminuire generale del numero delle aziende totali (Streifeneder et al., 2005). Secondo i dati del Sistema informativo

Patrimonio Zootecnico del Piemonte (Fig.1.3), nelle Valli di Lanzo nel 2017 risultano 2.667 bovini, distribuiti nelle 148 aziende con una media di 18 capi per azienda. Nel decennio (2007-2017) il numero di capi bovini è diminuito del 15% e il numero di aziende del 16%. Nel dettaglio, si nota una generica diminuzione del numero di capi dovuta perlopiù alla cessazione dell'attività da parte degli allevatori proprietari di piccole aziende.

Anno Comuni Valli di Lanzo	2007		2012		2017	
	Allevamenti (n.)	Capi (n.)	Allevamenti (n.)	Capi (n.)	Allevamenti (n.)	Capi (n.)
Ala di Stura	13	266	13	273	10	118
Balme	4	50	4	32	4	30
Cantoira	11	142	11	139	11	196
Ceres	4	23	3	21	2	18
Chialamberto	7	133	8	212	10	293
Coassolo	17	196	15	284	12	220
Corio	29	638	33	619	26	486
Germagnano	7	80	8	79	7	85
Groscavallo	15	320	13	171	11	228
Lanzo	18	213	19	181	14	161
Lemie	7	224	6	191	4	111
Mezzenile	6	222	7	326	5	105
Monastero	10	280	10	111	7	93
Pessinetto	2	19	2	17	2	16
Traves	0	0	0	0	1	30
Viù	27	340	30	439	22	477
TOTALE	177	3146	182	3095	148	2667

Fig. 1.3: Consistenze allevamento bovino nei 19 comuni delle Valli di Lanzo nel decennio 2007-2017 (Sistema Informativo Patrimonio Zootecnico Regione Piemonte a cura di CSI Piemonte)

La gestione estensiva, caratteristica di queste aziende, è tuttavia quella che ha maggiori ricadute sul paesaggio e che si manifesta più facilmente agli occhi dei turisti, grazie alla notorietà del formaggio prodotto. Eccellenza casearia nella storia di questo territorio è la Toma di Lanzo (Santacrose, 1994), un formaggio di latte vaccino riconosciuto PAT (Prodotto Agroalimentare Tradizionale), prodotto d'estate in alpeggio e per tutto l'anno nella fascia pedemontana, facilmente reperibile anche nella grande distribuzione di Torino.

La presenza effettiva di produttori di Toma di Lanzo è difficile da quantificare a causa di una produzione diffusa di formaggio in contesti aziendali misti e a causa del carattere familiare della produzione. Al fine di sostenere la promozione e valorizzazione del prodotto, caratterizzata da una forte identità locale, la Comunità Montana delle Valli di Lanzo nel 2009 ha elaborato un disciplinare di produzione.

La Toma di Lanzo si è quindi dotata di un disciplinare di produzione e con esso di un marchio in vendita oltre ad essere riconosciuto come PAT ai sensi della normativa italiana. Alcuni allevatori hanno deciso di adottare queste linee guida e associarsi all'Associazione produttori di Toma di Lanzo. Nel 2017 l'Associazione era costituita da dieci soci produttori, nove aziende agricole e il caseificio di fondovalle, situato a 440 m di altitudine. Tutti gli allevatori associati risiedono in montagna durante i mesi estivi e si trasferiscono in pianura nei mesi rimanenti dell'anno, ad eccezione di due aziende che hanno la stalla invernale in uno dei comuni delle Valli di Lanzo. Il fatturato agricolo annuo medio di queste aziende è di circa 50.000 euro.

Un recente studio sul territorio correlato al Progetto AlpBC (Perino e Zeppetella, 2015) ha mostrato che i prodotti delle filiere agroalimentari, pur essendo di qualità interessante, faticano ad essere commercializzati per mancanza di capacità e disponibilità di strategie competitive, in grado di dare sostenibilità al settore. Anche quando diversi enti comunali superiori (ad esempio, GAL e la Comunità Montana) hanno promosso iniziative con l'obiettivo di presentare i prodotti delle Valli in contesti diversi, ad esempio a Torino nell'area commerciale all'interno del nuovo Juventus Stadium, i produttori locali non hanno considerato l'offerta.

La valorizzazione di una filiera di produzione, come per la Toma di Lanzo, può quindi essere funzionale alla costruzione di un modello di sviluppo economico delle valli e alla riabilitazione del suo paesaggio. Diventa importante, tuttavia, capire come integrare gli attori tradizionali con i nuovi soggetti che saranno strutturali nella dimensione sovralocale per la realizzazione del piano.

1.1.5. Materiali e metodi

L'adozione di questo caso di studio esplicativo ha dunque lo scopo di fornire una spiegazione approfondita delle varie componenti di un *BM sostenibile*, analizzato attraverso un quadro di analisi (Bocken et al., 2014), che è stato utilizzato come *input* della ricerca stessa, al fine di capire come le aziende di allevamento bovino estensivo, appartenenti all'Associazione Produttori di Toma di Lanzo, cerchino di innovare il loro BM più tradizionale verso i principi di sostenibilità economica e ambientale.

Questa ricerca integra più fonti di informazione al fine di ottenere una comprensione del caso di studio empirico e rafforzare l'affidabilità dei risultati. La prima fonte è rappresentata da documenti e informazioni ufficiali pubblicamente disponibili sulle Valli di Lanzo, sull'Associazione dei Produttori di Toma di Lanzo e sugli attuali programmi di sviluppo locale.

La seconda fonte è costituita dai risultati delle otto interviste semi-strutturate (Allegato A) condotte *vis à vis* ad allevatori, tecnici ed esponenti locali che direttamente o indirettamente hanno relazioni con l'Associazione dei Produttori della Toma di Lanzo: sono stati incontrati la Presidente dell'Associazione Produttori di Toma di Lanzo, un tecnico agrario, dipendente della Comunità Montana della Valli di Lanzo, un tecnico dell'Associazione Provinciale degli Agricoltori di Torino e cinque titolari di aziende agricole, tre uomini e due donne (Allegato B). Il caseificio di fondovalle, socio anch'esso dell'Associazione, non è stato preso in considerazione per la tipologia di attività economica legata esclusivamente alla trasformazione del latte.

In effetti concentrando l'attenzione su piccoli allevatori che si spostano in alpeggio, ad oltre 1.200 m s.l.m. di quota nel periodo compreso dal 10 giugno al 15 ottobre, un aspetto fondamentale di indagine della ricerca è stato proprio il legame tra il processo di produzione e il paesaggio. Essi possono essere considerati un campione rappresentativo della popolazione che non ha abbandonato la montagna ed ha mantenuto un'attività produttiva in continuità con quanto fatto dalla loro famiglia per più generazioni. L'allevamento in montagna è una pratica fortemente radicata nel territorio ed è condotta con approccio prevalentemente conservatore e poco innovativo.

Gli intervistati sono stati identificati per caratteristiche personali e aziendali, al fine di acquisire diversi punti di vista e cercare presupposti all'adozione di strategie comuni. Le interviste sono state condotte nei mesi di agosto e settembre 2017 direttamente dal sottoscritto sul territorio e, nel caso degli allevatori, presso i pascoli estivi, ovvero all'interno del contesto produttivo. Le domande poste per la caratterizzazione delle aziende agricole sono state fatte direttamente, raccogliendo le informazioni solo su blocco di appunti cartaceo, una precauzione comportamentale mirata a garantire la maggiore spontaneità dell'interlocutore e a conquistare in questa fase iniziale la loro fiducia.

Infatti, dopo aver opportunamente informato gli interlocutori, la seconda parte dell'intervista, di maggior interesse ai fini di questo studio, è stata registrata con apparecchio audio digitale, di piccole dimensioni, per non compromettere la buona predisposizione al dialogo e incoraggiare la libertà di espressione critica.

Al termine dell'intervista con gli allevatori è stata chiesta la possibilità di scattare loro una fotografia: in particolare, è stato domandato esplicitamente all'interlocutore la scelta del luogo in cui farsi ritrarre in quanto contesto rappresentativo della sua professione. L'atto del fotografare diventa in questo modo un atto selettivo e interpretativo della realtà e, a partire da questa soggettività, il risultato è diventato esso stesso oggetto di analisi. Metodologicamente abbiamo trovato riferimenti per questo approccio nell'auto-

fotografia, una tecnica di indagine che richiede ai soggetti di ritrarre direttamente un luogo o di rappresentarsi nel *framework* che preferiscono e che meglio li rappresenta (Noland, 2006). Questa pratica, nel nostro caso di ricerca, aveva l'obiettivo di acquisire e articolare gli elementi che gli interlocutori utilizzano per trasmettere i valori identitari. Attraverso le immagini infatti le persone possono catturare e rappresentare in maniera più immediata la realtà di vita quotidiana, spesso difficilmente veicolabile a parole (Schoepfer, 2014; Wang, 2006). Gli strumenti visuali e multimediali consentono un maggiore coinvolgimento della sfera emotiva dei partecipanti e, per questa via, un diverso accesso del ricercatore alla relazione tra soggetti di studio e temi indagati (Miles e Kaplan, 2005), arrivando a definizioni e affermazioni sulla realtà che solo il soggetto stesso può spiegare.

Al fine di facilitare l'interpretazione delle informazioni fornite dagli allevatori, sono stati altresì intervistati con schema libero locali tecnici di supporto e controllo degli allevatori delle Valli di Lanzo. Le loro informazioni sono state utili nel confronto critico tra produttori e operatori intermediari della filiera.

Le interviste sono state quindi confrontate sia reciprocamente sia in funzione del materiale documentale acquisito, cercando di sovrapporre considerazioni e aspettative degli interlocutori. I dati sono stati analizzati utilizzando tecniche di codifica aperte e assiali (Charmaz, 2006; Strauss e Corbin, 1998) al fine di identificare e correlare i dati qualitativi raccolti alle domande di ricerca. L'analisi combina il pensiero induttivo con il pensiero deduttivo: in primo luogo, tutti i componenti del gruppo di ricerca hanno letto i documenti e le trascrizioni delle interviste molte volte, con l'obiettivo di comprendere a fondo il loro contenuto. Poi hanno fornito le note sulle loro osservazioni e queste sono state tradotte in un codice aperto ed hanno confrontato i risultati ottenuti individualmente per verificarne la coerenza. Tutte le incongruenze sono state discusse e risolte, al fine di fornire uno schema esplicativo condiviso.

1.1.6. Risultati: Le aziende zootecniche di montagna e il loro BM

Le aziende agricole tipiche di Toma di Lanzo prodotta nei pascoli alpini dal 1 giugno al 15 ottobre sono organizzate su base familiare e sulla personalità imprenditoriale dell'allevatore. Si tratta di imprese a carattere tradizionale, dove l'allevamento è praticato da diverse generazioni, e i saperi del mestiere vengono tramandati dai genitori ai figli. La mungitura viene fatta due volte al giorno, sera e mattina, in alcuni casi è manuale, in altri meccanizzata. Il formaggio viene prodotto nei piccoli caseifici aziendali di montagna secondo i regolamenti in vigore. Dopo il periodo di maturazione previsto dal disciplinare (da 40 a 60

giorni), il formaggio viene venduto direttamente dagli allevatori nei negozi dei territori circostanti di Lanzo o presso distributori intermediari locali. I loro prodotti arrivano solo marginalmente nel mercato torinese, che invece conosce molto bene la Toma di Lanzo prodotta tutto l'anno dal caseificio dell'area pedemontana.

Nel resto dell'anno (16 ottobre-31 maggio), la maggior parte dei pastori si sposta in pianura e interrompe la produzione di formaggio, preferendo conferire il latte alle grandi aziende locali che producono latticini e formaggi. Solo coloro che rimangono sul terreno, nel fondovalle, continuano a produrre formaggio, e questo è il motivo per cui dal 2016 un terzo tipo di marchio è stato previsto dal disciplinare, la *Toma di Lanzo delle alte valli*, per poter essere distinto dal caseificio produttore di Toma di Lanzo.

Le aziende utilizzano gli stessi alpeggi da molto tempo, anche quando sono in contratto in affitto, a dimostrazione di un interesse diretto a mantenere la qualità del pascolo sia da parte del proprietario che dall'utilizzatore. Sono indirettamente interessati dalle perturbazioni esterne dovute a importanti investitori che affittano grandi aree di pascolo per sfruttare gli incentivi messi a disposizione dai programmi di sviluppo rurale, condizione che talvolta altera il mercato degli affitti dei pascoli nelle valli e privilegia forme di allevamento inefficaci nella salvaguardia del paesaggio pastorale.

"Per loro l'importante non è mantenere bene la montagna o nutrire gli animali. L'importante è il contributo economico che sarà dato. Se gestisco bene, il pascolo è utile a me" afferma l'allevatrice #5 (riferimenti allevatori in Allegato B).

Gli agricoltori sono infatti preoccupati prioritariamente di avere una buona qualità del contesto zootecnico in cui operano, cioè condizioni ottimali e rispettose del benessere dei loro animali. Questo aspetto è collegato strettamente al valore che essi attribuiscono ai luoghi del proprio vivere quotidiano: *"Manteniamo bene la montagna perché l'abbiamo sempre fatto. Dove possiamo, concimiamo, puliamo i bordi dei ruscelli. È un lavoro faticoso e non retribuito, ma è fatto per noi, per avere un buon pascolo"* (#5).

È un'azione minuta e continua, da custodi del paesaggio, una parte intrinseca della loro professione: *"Per forza facciamo il lavoro di manutenzione, perché se no... Ogni giorno ho sempre con me il falchetto, per fare un po' di legna per il fuoco, per mantenere pulito e per togliere qualche arbusto. Tuttavia, coloro che in montagna fanno queste attività sono sempre meno, la maggior parte di loro non si prende più cura della montagna e lascia andare tutto"* (#8).



#2 Allevatrice



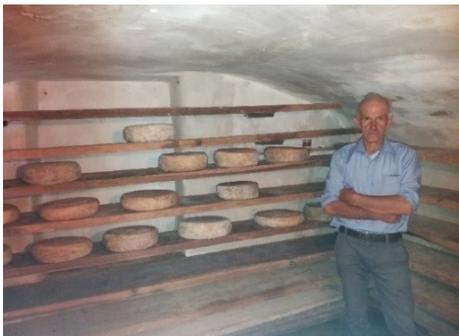
#5 Allevatrice



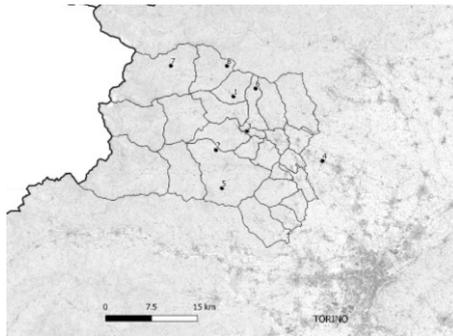
#6 Allevatore



#7 Allevatore



#8 Allevatore



Siti intervista Valli di Lanzo

Fig. 1.4: Le immagini dei cinque produttori di Toma di Lanzo nel luogo in cui hanno deciso di farsi ritrarre a fine intervista, in quanto rappresentativo della propria azienda. Nell'immagine 6 le località in cui sono state effettuate le interviste ai 5 allevatori, alla Presidente dell'Associazione Produttori di Toma di Lanzo (#1) e ai due tecnici esperti del sistema zootecnico delle Valli di Lanzo (foto: Genovese, 2017)

Da un lato, c'è la consapevolezza di un processo di produzione particolarmente svantaggiato e non riconosciuto dal consumatore: "*Questo lavoro è molto faticoso, a Torino non capiscono la vita che facciamo qui*" (#8). Dall'altro lato, c'è la passione per questa professione: "*Essere un allevatore che sale in alpeggio è una scelta di vita. Sarei disposto a guadagnare di meno facendo questa vita, piuttosto che rinunciare alla libertà che questo lavoro mi dà*" (#5), "*Vorrei che i miei figli continuassero a stare qui... sarebbe un sogno se accadesse*" (#7).

Pur nella sensazione di libertà che la vita in alpeggio suscita, il lavoro nei pascoli alpini non ha interruzioni per l'intero periodo di attività e il fatturato stagionale non è sufficiente a garantire una presenza duratura in montagna: "*I giovani non sopravvivono con ciò che viene prodotto*" (#7), mentre l'allevatore #8 dice: "*Ora siamo in dieci, ma tra dieci anni saremo solo in cinque. Questo mestiere non è facile e la maggior parte delle case sono dei ruderi. Se non ci danno qualcosa, non possiamo continuare*". L'allevatrice #5 dichiara: "*Tutti dicono che la montagna è abbandonata, ma se non ci aiutano, come possiamo fare?*".

Come i protagonisti de "Il mondo dei vinti" (Revelli, 1977) si sono presentati, orgogliosi nella propria individualità, custodi della conoscenza tradizionale e della cultura del luogo. "*Questo mestiere è così legato alla tradizione. Chiunque nelle aziende di montagna può dirle che prima di lui c'era già stato suo padre e prima ancora suo nonno*" (#2). Ma la tradizione è anche valore di comunità e come tale può essere apprezzata anche attraverso un rapporto positivo e nella collaborazione reciproca, come afferma l'allevatore #6: "*Mi tengo in contatto con gli altri allevatori, in particolare quelli associati, e ci scambiamo informazioni l'un l'altro sulle rese del formaggio, sui prezzi, sul fieno e sul pascolo. Se non ho abbastanza prodotto e non sono in grado di soddisfare qualcuno, mi rivolgo ad altri allevatori, non all'allevatore vicino a me, ma agli altri membri dell'Associazione, che rispettano il regolamento di produzione del formaggio*".

Le influenze dall'esterno sono state evidenziate più volte sia per aspetti positivi che negativi. In particolare, è stato segnalato dagli allevatori il peso eccessivo dei controlli, talvolta anche inadatti perché definiti per le aziende che lavorano in contesti completamente diversi: "*Hanno pensato di farci fare i caseifici a 1.800 m di altitudine come erano in pianura*" (#7). In ogni caso, l'allevatrice #2 ritiene che "*gli investimenti obbligatori richiesti per migliorare i locali di lavoro, come la piastrellatura del locale per la produzione di formaggi, sono stati piuttosto onerosi, ma ora è meglio...*" In effetti, la modernizzazione delle strutture è una misura necessaria per il rispetto della normativa e per la qualità del prodotto, ma questo elemento rappresenta un'ulteriore difficoltà economica rilevante per alcuni alpeggi.

Gli aiuti economici riconosciuti alle piccole aziende agricole sono appena sufficienti e non consentono una concorrenza paritaria con gli attori esterni, che

sfruttano maggiormente le opportunità del sistema dei contributi e lasciano gli allevatori intervistati come impotenti rispetto al sistema di *governance* del settore, a *"coloro che hanno autorizzato ciò"* (#8). Anche in riferimento alle politiche di conservazione della natura, c'è un diffuso senso di impotenza: *"Se anche il lupo va fuori controllo come il cinghiale, tutto è finito"* (#8).

Il carattere tradizionale delle piccole aziende zootecniche di montagna e l'orientamento quasi esclusivo degli allevatori sul processo produttivo principale rappresentano un limite apparente al sostegno e sviluppo di questo settore nello scenario del Valli di Lanzo. *"La scarsa capacità degli agricoltori di promuoversi come rete e il fallimento di una precedente esperienza associativa tra i produttori di Toma di Lanzo sono elementi che dimostrano la difficoltà di promuovere il territorio attraverso il formaggio locale"* (Tecnico Comunità Montana Valli di Lanzo). In alcune aziende agricole, questo approccio è stato riscontrato da una modesta consapevolezza del proprio potenziale: *"Non penso che un escursionista sia interessato a visitare il mio alpeggio e la vita che facciamo"* (#8), mentre l'allevatore #7 dice: *"L'allevamento di animali in montagna non è più riconosciuto come un valore"*. Tuttavia, attraverso la riflessione sulla potenziale promozione del formaggio le loro opinioni sono più ampie: *"Vedo che è possibile legare un prodotto al territorio, oggi cominciamo a riconoscere questa opportunità"* (#8), mentre l'allevatrice #2 dice: *"La sfida è quella di essere al passo con i tempi. L'obiettivo principale è essere conosciuti, avere un buon prodotto e il contatto con persone che torneranno ad acquistare il prodotto"*, e l'allevatore #7 dichiara: *"Se credono in quello che vendo, torneranno"*.

Si dichiarano tutti contrari alla soppressione della Comunità Montana, che tecnicamente e politicamente si era spesa molto per provare a risolvere le problematiche del loro settore, sia con l'assistenza tecnica che attraverso la promozione della Toma di Lanzo. L'allevatore #7 afferma: *"Conoscere il territorio è un problema delle Valli"* e questo è dimostrato dalla loro scarsa partecipazione alle piccole fiere di paese perché in alpeggio *"non c'è turismo che viene a trovarci"*. Tuttavia, i comuni di montagna organizzano ancora importanti feste con buona partecipazione di pubblico, ma non soddisfano le esigenze degli allevatori *"perché vengono eseguiti nel mese di luglio, quando la Toma di Lanzo di alpeggio non è pronta e spesso infatti i produttori locali non partecipano nemmeno"* (#2).

L'allevatrice #5 ha raccontato con piacere di alcune iniziative organizzate da gruppi privati di escursionisti, che sono stati portati a concludere la passeggiata presso l'alpeggio con degustazione e possibilità di acquisto della Toma di Lanzo. La collaborazione occasionale di #2 nelle attività di campi estivi per bambini rappresenta per l'azienda una dinamica di interazione turistica e sociale non ancora così ben strutturata su questo territorio. Alcuni comuni hanno recentemente avviato progetti di rete tra le attività economiche del loro territorio,

per tentare di promuovere un sistema integrato di proposte turistiche locali e l'allevatrice #2 ha detto di essere stata molto contenta dell'invito e della considerazione.

Negli anni Ottanta si è cercato di promuovere il turismo nelle Valli attraverso l'itinerario turistico della Toma di Lanzo, che ha coinvolto produttori e ristoratori nella finalità contingente di ottenere la Denominazione di Origine Controllata (DOC) per questo formaggio. Questa iniziativa è rimasta in seguito una promozione su base individualistica da parte dei singoli ristoratori, ma ha perso la promozione del sistema territoriale.

Al giorno d'oggi, la promozione della Toma di Lanzo avviene attraverso un marchio registrato nel 2009 e la nascita dell'Associazione dei Produttori di Toma di Lanzo nel 2013 rappresenta una nuova opportunità, non solo per il formaggio, ma anche per le Valli. L'allevatore #6 è uno dei fondatori dell'Associazione. Egli afferma: *"Ho cercato di impegnarmi per promuovere la Toma, ma non ho potuto. Sono troppo occupato con il lavoro nella mia azienda. Tuttavia, l'attuale Presidente sta seguendo bene l'Associazione. Ha un negozio di formaggi e non è un allevatore. Se hai animali non puoi essere attivo nell'Associazione, mentre lei ha più tempo. Speriamo di coinvolgere anche altri allevatori, quando vedranno i risultati. Ora c'è una nuova mentalità... Se decidi di produrre, devi rispettare i regolamenti per la produzione del formaggio. Ora, molti allevatori non producono più Toma, ma soltanto vitelli da carne. Quell'azienda agricola per esempio non fa più formaggio, ma ha circa 200 mucche per la carne. È un altro modo di pascolare... ma ha più benefici dalle sovvenzioni che dalla mungitura"*.

Alcuni produttori hanno aderito all'associazione come ad una semplice convenzione, non rendendosi pienamente conto di quanto questa opportunità potrebbe aiutarli. L'allevatore #7 ad esempio dichiara infatti: *"Se il prodotto è buono, non ho bisogno del marchio. Il marchio è usato per farsi conoscere. Se ci fosse un consorzio di raccolta di formaggi, come abbiamo cercato di fare in passato, sarebbe meglio"*.

Sicuramente, l'esperienza nelle aziende agricole rimane una straordinaria opportunità per esperienze turistiche consapevoli nelle zone di montagna. *"Forse, vogliamo migliorare troppo con la tecnologia e allora perdiamo le cose più semplici. Anche una settimana, senza tutti gli elettrodomestici, per i bambini sarebbe un'altra cosa"* dice l'allevatrice #5 e afferma ancora, soddisfatta: *"La domenica la gente si reca da Torino per venire qui a comprare formaggio da me"*.

Nel suo negozio, la Presidente dell'Associazione Produttori della Toma di Lanzo è impegnata in prima persona nella valorizzazione, promozione e commercializzazione di prodotti locali, dal miele alle patate di montagna, con

un'attenzione particolare per la Toma di Lanzo. Nella sua visione, c'è la possibilità di promuovere lo sviluppo del territorio attraverso prodotti tipici, ma le difficoltà sono molte. *"È necessario convincere i singoli e piccole imprese produttive di convergere su una struttura più ampia e solida, in grado di sostenere il marchio territoriale della Toma di Lanzo. Con il sostegno degli allevatori, che vivono ad alta quota con i loro animali nei mesi estivi, è anche salvaguardata la gestione del paesaggio e la protezione del patrimonio culturale"* (Presidente #3, Associazione Produttori di Toma di Lanzo).

L'allevatore #6 rappresenta un esempio particolare di BM già integrato, dal momento che ha ristrutturato l'edificio principale come agriturismo e offre la possibilità di pernottamento. Egli afferma: *"L'azienda agricola una volta si occupava solo dell'allevamento e aveva 35 capi. Poi, 32 anni fa, ho restaurato l'edificio ed è diventata un'azienda agrituristica. Tutta la produzione viene assorbita dal ristorante o venduta direttamente. E questo è un grande vantaggio... La gente lo apprezza. C'è stato un periodo difficile, ma ora c'è una maggiore attenzione a queste realtà, perché il gusto dei consumatori è cambiato e la gente si rende conto che ci sono prodotti realizzati in modo artigianale. La gente viene in azienda per fare anche escursioni a piedi o in bicicletta"*.

La sua fattoria è già un'importante destinazione escursionistica: infatti, ha attivato contatti promozionali con *tour operator* inglesi e ha invitato giornalisti tedeschi per la pubblicazione di guide escursionistiche. Organizza soggiorni estivi per bambini con attività didattiche legate all'azienda e alle pratiche agricole. I pacchetti turistici non sono ancora definiti ma sono in fase di preparazione. Sta pensando ad una più ampia collaborazione con il coinvolgimento delle associazioni escursionistiche e ciclistiche del territorio. Egli afferma: *"Ci sono opportunità per i giovani, soprattutto se avviano un'attività ben formati e hanno le conoscenze su come ottenere un buon prodotto. L'allevamento tradizionale ha limiti nello sviluppo economico e nel processo di produzione. L'Associazione dei produttori può essere la soluzione, in quanto tutti gli allevatori potrebbero essere incoraggiati dal marchio"* (#6).

Nella scelta del luogo in cui farsi ritrarre (Fig.1.4), gli allevatori hanno sottolineato quanto spiegato durante l'intervista: nel caso dell'allevatore #7 l'attenzione è stata posta principalmente su se stesso, in quanto protagonista del mondo zootecnico descritto: manifesta l'orgoglio per il suo mestiere e per le sue capacità e si impone anche nell'immagine la richiesta e decisione di farsi ritrarre insieme alla figlia, un comportamento che ha rafforzato il grande desiderio espresso nella sua affermazione già citata precedentemente: *"Vorrei che i miei figli continuassero a stare qui... sarebbe un sogno se accadesse"* (#7). Un approccio legato alla sfera intima anche per l'allevatrice #5 che ha chiesto di essere fotografata insieme ai suoi cani, un quadro che amplia il concetto di familiarità e ingloba i migliori amici dell'uomo nella difficile e solitaria vita

quotidiana che caratterizza la vita di alpeggio. L'allevatrice #2 invece ha voluto essere fotografata con i suoi animali al pascolo, ma il caso ha voluto che anche in questa immagine divenisse protagonista il cane pastore: è un'immagine che, pur apparentemente stereotipata, rispecchia la determinazione dell'imprenditrice, che a fine intervista ha curato con grande attenzione la visita alla sua azienda, alla stalla e ai locali di caseificazione, orgogliosa della sua *value proposition* (Bocken et al. 2014).

Anche l'allevatore #8 ha investito molto nel comunicarci l'eccellenza del suo prodotto, decidendo di farsi fotografare, in una posa molto evocativa, nel locale di stagionatura delle forme di Toma di Lanzo. Analogamente l'allevatore #6 ha dato risalto al suo prodotto, che però in questo caso è già risultato di un percorso più integrato e collegato al miglioramento degli edifici dell'alpeggio e alla realizzazione di un agriturismo: la sua immagine, davanti alla porta di ingresso, innesca una sorta di dinamismo relazionale in quanto invita l'osservatore ad entrare all'interno con un atteggiamento di accoglienza che evidenzia e presenta la *value creation* (Bocken et al.2014) del BMI della sua azienda. In effetti, nel suo caso, si sono riscontrate le competenze imprenditoriali più innovative e una forte capacità di visione di un'agricoltura supportata dalla multifunzionalità e a sua volta supportante il turismo rurale e *green* in montagna.

1.1.7. Discussione

Attraverso questa ricerca, si è voluto contribuire al dibattito teorico e pratico sulla possibilità di creare BM innovativi per le imprese agricole di montagna, indagando, come condizione di sostenibilità per il territorio, la coesistenza delle attività primarie con quelle turistiche.

Ci siamo concentrati sul caso studio delle Valli di Lanzo e sugli allevatori dell'Associazione dei Produttori della Toma di Lanzo. Per definire le principali caratteristiche delle aziende di allevamento estensivo, in termini di fattori interni ed esterni, abbiamo adottato lo schema delle tre componenti: *value proposition*, *value creation and delivery* e *value capture* (Bocken et al.2014).

Le informazioni raccolte ed elaborate, così come presentate nella sezione precedente, rivelano come il BM delle aziende che producono Toma di Lanzo abbia elementi e valori fortemente ancorati alla tradizione e sempre proiettati verso il concetto di sostenibilità. La *value proposition* delle aziende è infatti orientata a mantenere il contesto di vita professionale che questi piccoli imprenditori mantengono da generazioni: prima di tutto la difesa della dimensione familiare in una visione intergenerazionale, il legame con la terra d'origine, il rispetto per gli animali allevati e per il loro benessere, la passione per

un mestiere faticoso ma ricco di soddisfazioni. Inoltre, la *value proposition* include l'amore per il luogo in cui si lavora, spesso inteso come espressione di patrimonio del proprio personale paesaggio montano.

Un elemento molto importante è rappresentato dall'orgoglio per il prodotto ottenuto, realizzato ancora con una lavorazione di tipo artigianale, che permette loro un controllo diretto sull'intero processo produttivo, dall'erba del pascolo sino al formaggio stagionato. Le attività complementari fanno parte del concetto artigianale, apprezzato da tutti gli allevatori come un valore. Essi comprendono che la loro attività contribuisce alla gestione del territorio, anche se non sono pienamente consapevoli che essa abbia anche ricadute su beni di interesse pubblico (Cooper et al., 2009), come nel caso di interventi di manutenzione sugli edifici rurali, di cura dei percorsi escursionistici, di controllo dell'invasione degli arbusti, di regimazione dell'acqua, di gestione del letame attraverso la fertirrigazione.

Emerge anche come valore il senso di appartenenza a una categoria di allevatori reciprocamente solidale che condivide passione e difficoltà. La *value proposition* degli allevatori intervistati considera soprattutto l'importanza del prodotto, la Toma di Lanzo, che nella sua realizzazione genera valore sostenibile, insieme a valori culturali e ambientali intangibili. In particolare, i valori intangibili modellano il prodotto, che diventa quasi un simbolo tangibile dello stesso.

Ogni allevatore è consapevole di quanto sia difficile e complicato il proprio lavoro e di quanto sia relativamente poco remunerato. Anche i giovani non sfuggono a questo sentimento, e, nonostante l'opportunità di ottenere fondi per avviare nuove attività, spesso rinunciano a causa delle difficoltà che dovranno affrontare.

Gli intervistati dichiarano di sentirsi persi e soli quando percepiscono che non possono intervenire proattivamente per dominare gli eventi che li condizionano. Hanno la sensazione che i centri del potere siano molto lontani, non sentono di essere rappresentati adeguatamente in quelle sedi e, di fronte a una realtà oggettivamente complicata, hanno un atteggiamento di rassegnazione. Credono che il mercato sia disposto a consumare prodotti ottenuti da criteri industriali e *anonimi* e si sentono anacronistici rispetto a questa tendenza. La maggior parte di loro non crede che l'obiettivo principale debba essere la creazione di una sinergia tra l'allevamento e le attività turistiche, anche se tutti sono consapevoli che la loro apertura al turismo possa essere l'unico modo per rimanere in montagna. In genere temono il turismo che proviene dalla città, spesso

caratterizzato da comportamenti con un basso rispetto per l'ambiente montano e come un pericolo per l'ecosistema (Tigu e Calaretu, 2011; Torrente, 2009).

Essi ritengono inoltre che il cittadino, sebbene acculturato sui temi della sostenibilità, abbia una visione viziata da stereotipi, che non permette di valorizzare realmente i meriti degli allevatori. Per questo motivo, a livello di *value creation and delivery* (Bocken et al., 2014), alcuni di essi sono riluttanti a promuovere la vendita della Toma, limitandosi alla distribuzione locale con risorse estremamente modeste (Fig.1.5, a, c, d).

Gli allevatori si occupano costantemente della gestione e della manutenzione del pascolo, così come della cura del bestiame (Fig.1.5, b), perché rappresentano le condizioni imprescindibili senza le quali non potrebbe essere garantita la qualità del prodotto. Il concetto stesso del prodotto assume caratteristiche speciali, perché il formaggio è il prodotto fisico tangibile, strumentale per il mantenimento di un'economia circolare (Bistagnino e Campagnaro, 2014; Ellen Macarthur Foundation, 2013), che garantisce agli agricoltori il mantenimento del loro stile di vita. Non può essere negato che questa forma di chiusura all'ambito locale possa essere in parte attribuibile al timore che un eccesso di promozione possa comportare ulteriori controlli burocratici e generici aggravati.

Rappresentano un'eccezione a questa percezione le aziende agricole dove è stata osservata una certa apertura e rinnovo del BM più tradizionale (Zott et al., 2011). L'innovazione potrebbe comportare l'integrazione dell'allevamento con servizi turistici complementari, con attività di agriturismo in senso lato, di ricettività, di relax e svago, di ristorazione. Gli allevatori che hanno arricchito la loro visione in questo senso sono consapevoli che l'agriturismo possa migliorare la valorizzazione del loro BM (Bocken et al., 2014) e, allo stesso tempo, aumentare la sostenibilità del territorio in cui vivono. In un'azienda con BM tradizionale, basata solo sull'allevamento pastorale e senza attività complementari, la generazione di flussi di entrate non può coprire adeguatamente il flusso dei costi e quindi questa impresa non è probabilmente in grado di persistere nel tempo. Il flusso dei ricavi, infatti, è di solito sottodimensionato per la definizione di mercato dei prezzi di vendita, che spesso non coprono il costo totale della produzione. Inoltre, considerando il flusso di costi, va ribadito come tali aziende si accollino parte dei costi che dovrebbero essere sostenuti dalla collettività, in quanto garantiscono servizi ecosistemici, con interventi di manutenzione e salvaguardia su beni di interesse pubblico (Cooper et al., 2009). Inoltre, il costo di affitto dei pascoli è spesso viziato dalle dinamiche di assegnazione dei premi all'alpeggio, che inducono investitori esterni alla valle all'affitto dei pascoli con finalità speculative.



a. Alpeggio allevatore #7



b. Mandria al pascolo #5



c. Indicazione per azienda #2



d. Indicazione per azienda #5

Fig. 1.5: Alcune caratteristiche strutturali delle aziende intervistate, l'edificio di alpeggio (a), il bestiame allevato (b), la cartellonistica per la vendita del formaggio in azienda (c,d) (foto: Genovese, 2017)

Nel caso di BMI con coesistenza di allevamento e turismo (Bocken et al., 2014; Schaltegger et al., 2012; Birkin et al., 2009), la *value capture* sembrerebbe invece poter garantire una più durevole sopravvivenza per le aziende, facendo aumentare il flusso di ricavi, mediante diversificazione degli stessi. In questo *framework*, caratterizzato dalla presenza di BM tradizionali e da qualche caso di apertura a nuove forme di *business* integrativo, s'intravede però una forma di innovazione, di tipo sovra-aziendale, che coinvolge i rapporti e le relazioni fra allevatori, così come fra allevatori e istituzioni dell'area montana, unitisi in un *network* comune, rappresentato dall'Associazione Produttori della Toma di Lanzo. La creazione di questa associazione è infatti dovuta principalmente all'esigenza degli allevatori e degli altri *stakeholders* di trovare, attraverso il riconoscimento del marchio e la valorizzazione del prodotto, una soluzione per la permanenza in valle degli

allevatori e con essa per la sostenibilità del territorio montano. Con questo tipo di relazioni, infatti, si vorrebbe poter continuare a produrre la Toma di Lanzo in montagna, portando turismo nelle valli e sfruttando l'extra-reddito generato per la permanenza delle produzioni in alpeggio.

1.1.8. Conclusioni

Nel tentativo di colmare le lacune teoriche e contemporaneamente evidenziare i benefici pratici per i territori di montagna, la ricerca descritta ha voluto identificare le principali caratteristiche delle aziende che fanno parte del sistema di allevamento estensivo nelle regioni montane e verificare se il loro BM più tradizionale potesse essere innovato per una maggiore sostenibilità integrando attività zootecniche e turistiche. Concentrandosi sul caso studio delle Valli di Lanzo e, in particolare, sulle aziende di carattere familiare che partecipano all'Associazione produttori di Toma di Lanzo, i nostri risultati hanno spiegato come l'innovazione in azienda sia possibile grazie all'integrazione dell'allevamento con nuovi servizi turistici, ma questa dovrebbe essere rafforzata attraverso una dimensione extra-agricola, pur mantenendo l'identità individuale delle singole imprese. In effetti, si è evidenziato come il *BM sostenibile e innovativo* dello scenario considerato sia rappresentato principalmente da un sistema di aziende, collegate tra loro in modo collaborativo. In questo *BM sostenibile* non esiste un'impresa focale con i propri *stakeholders* (Zott et al., 2011), ma esiste una forte rete di aziende agricole, il cui obiettivo comune è raggiungere uno sviluppo sostenibile.

La forza di questa rete consiste in una *value proposition* comune per tutte le imprese interessate, con la possibilità di salvaguardare il patrimonio culturale degli allevatori (Bernués et al., 2011) e, di conseguenza, offrendo al territorio un paesaggio pastorale attraente per un certo tipo di turismo rurale e *green*. Questa tipologia di turismo dovrebbe essere coerente con i principi e i valori tradizionali delle famiglie che praticano e che hanno praticato per generazioni l'agricoltura di montagna (Duglio e Beltramo, 2017; Duglio e Beltramo 2014; Beltramo, 2000).

Nuove espressioni di turismo e di educazione all'ambiente sono tra le funzioni, spesso implicite, di un sistema agro-pastorale che, attraverso numerose interazioni, contribuisce alla gestione e alla protezione di un'area fragile. Questa consapevolezza tra i produttori di Toma delle Valli di Lanzo può garantire una rivalutazione della loro figura, in quanto intimamente legata all'identità del proprio territorio.

Politiche e regolamenti adeguati possono basarsi su queste conclusioni per sostenere lo sviluppo di forme associative e di BM collaborativo, compresi i

soggetti territoriali competenti per la promozione di un progetto di valle (ad esempio, i Gruppi di Azione Locale - GAL) in una dimensione sovra-comunale.

Questo concetto di sistema dovrebbe consentire il coordinamento di numerose iniziative di promozione degli sport *outdoor* e di turismo culturale e gastronomico al fine di costruire pacchetti turistici integrati per il soggiorno in valle (Bresciani et al. 2016; Beltramo e Callegari, 2011; Beltramo et al., 2005). Alcuni di questi modelli sono presenti e attivi in altri contesti territoriali, ma la peculiarità delle Valli di Lanzo e la vicinanza alla città di Torino possono rappresentare un particolare laboratorio, dove sia possibile lavorare alla gestione dei flussi tra la montagna e la città. Nel 2017, nella centrale delle tre Valli di Lanzo, è stato lanciato il programma di turismo lento chiamato BalmExperience, una proposta multipla di differenti attività sostenibili nata simbolicamente in alternativa all'impattante pratica di *eliski*: l'attuale sindaco di Balme e già tra i promotori di BalmExperience (Gianni Castagneri) aveva definito questo programma in un convegno (2017) come l'occasione per "*credere nella sostenibilità per il benessere locale. Amministrare significa fare delle scelte e queste, se possibile, devono essere anche coerenti per essere credibili*".

Questo approccio ha la possibilità di integrare la conoscenza tradizionale (Vrontis et al., 2016) della montagna, e quella degli allevatori che, attraverso il loro mestiere, contrastano il rimboschimento di prati e pascoli. Un modello di sviluppo turistico deve essere in grado di migliorare la funzione da essi svolta non solo perché parte del sistema turistico generale, ma anche come componente essenziale e strutturale del sistema territoriale complessivo (Pearce e Turner, 1989).

1.2. Nuovi modelli per l'associazionismo di produttori nella valorizzazione del formaggio di alpeggio Toma di Lanzo (Torino)

Nella ricerca multidisciplinare descritta nella sezione 1.1. ci eravamo posti alcuni quesiti: un formaggio che porta nella propria denominazione il territorio di provenienza può essere fattore di valorizzazione e di sviluppo locale? E, in ambito alpino, quali modelli potrebbero essere economicamente sostenibili nella coesistenza tra aziende zootecniche e turismo? Attraverso le interviste è stato tuttavia possibile verificare che, malgrado la notorietà del prodotto, la distribuzione del formaggio prodotto artigianalmente in alpeggio difficilmente raggiunge Torino e che il prezzo del prodotto caseario a Lanzo è uguale o addirittura inferiore alla Toma prodotta in pianura.

Alla base di questa constatazione c'è sicuramente una difficoltà del sistema, caratterizzato da situazioni nelle quali gli attori del territorio sono coinvolti raramente in collaborazioni durature o in cooperazioni. Il supporto delle istituzioni risulta debole e privo di un efficace coordinamento a livello sovra-comunale, mentre gli scambi interni nelle valli e la filiera di distribuzione esterna, nel vicino contesto urbano, sono per lo più non strutturati o lasciati alle capacità del singolo produttore (Porta e Re, 2015).

In effetti, già in passato, erano state attivate esperienze associative tra i produttori di alpeggio, ma sempre con modeste ricadute. Nel 2013, su iniziativa dell'allora Comunità Montana insieme ad un gruppo di allevatori, è stata istituita l'Associazione Produttori della Toma di Lanzo. In questo caso però, il successo dell'iniziativa è arrivato solo in seguito, grazie all'insediamento in una delle valli di una piccola attività commerciale di vendita di prodotti locali denominata *Lou garbin d'li galup* (Fig.1.6). Per la sua determinazione, l'imprenditrice di questo esercizio #3, è diventata presidente della stessa Associazione.

Rispetto alle precedenti esperienze l'Associazione risulta attualmente più confacente alle dinamiche di valorizzazione e commercializzazione del prodotto, soprattutto per quanto concerne le relazioni con gli allevatori, spesso difficilmente raggiungibili nei mesi estivi di monticazione. Inoltre, il soggetto mediatore nell'Associazione è stato fondamentale nella costruzione di una comunità di allevatori che si rispetta in modo reciproco e che, al di là delle diversità, si pone obiettivi comuni e condivisi. I produttori di Toma di Lanzo, insieme, possono infatti ambire ad una progettualità più grande, attraverso la quale gli interessi aziendali confluiscono in strategie di *marketing* territoriale e in politiche di sviluppo locale. Questa nuova configurazione dimensiona con

maggior efficacia una filiera locale del prodotto che non si era ancora affermata come sistema.

Nel raggiungimento di questi obiettivi è stato fondamentale il ruolo svolto dalla presidente dell'Associazione che, pur non essendo produttore, è stata capace di accompagnare gli allevatori coinvolti in un percorso di crescita professionale che non li pone più come i *sopravvissuti* di una civiltà alpina in via di estinzione (Revelli, 1977), ma come potenziali imprenditori di un settore produttivo che nella tradizione è capace di innovarsi e proporsi ai consumatori della città (Battaglini e Genovese, 2017).

Il fatto che il presidente sia donna è stato elemento di riflessione e la sua motivazione e determinazione sono state riconosciute nelle interviste (cfr. sezione 1.1.6.) come aspetto strategico per l'equilibrio tra i diversi allevatori e per l'innescò dell'innovazione. In effetti in letteratura si riscontra come negli ultimi anni, la donna dimostri sempre più interesse nel campo dell'agricoltura di montagna soprattutto in produzioni di nicchia o per i prodotti tradizionali, divenendo uno degli attori più intraprendenti nei processi di valorizzazione dei prodotti locali: in modo particolare il contesto associativo, così come i modelli cooperativi, rappresentano spesso per la donna un valore nel quale si riconosce, la scelta di un percorso alternativo per la realizzazione della propria persona (Marchesoni e Gretter, 2007).

Quanto ottenuto è a nostro parere un risultato importante per un approccio nuovo, che mette in relazione le piccole aziende e che permette di pianificare una strategia collettiva. Questa risulta essere sostenibile economicamente, in quanto si lega fortemente al territorio, nel rispetto delle condizioni specifiche del disciplinare di produzione e nell'impiego prevalente di foraggi e risorse locali, e diventa opportunità nuova per contrastare, come categoria, alcuni stereotipi culturali.

Nel 2017 l'Associazione ha quindi potuto proporsi in progettualità complesse, interagendo con il Gruppo di Azione Locale e con l'associazione di categoria Coldiretti, presentando sulla misura 3.1.1 del PSR una domanda di contributo in un approccio collettivo. È stato così intrapreso e concluso il percorso per il riconoscimento della certificazione del prodotto di filiera UNI-EN-ISO 22005/2008 che ha coinvolto sei produttori, per un totale di 350 vacche da latte e 26.000 kg di formaggio prodotto. A questo risultato sono seguite iniziative pubbliche per coinvolgere la comunità locale e gli addetti del settore.

Nel 2018 l'attività *Lou garbin d'li galup* ha chiuso ma con l'intento di evolversi: la presidente #3 sta infatti coordinando la realizzazione di un punto di vendita e stagionatura di valle, promuovendo la progettualità all'interno del piano di sviluppo locale e strutturando, per conto dei produttori, la rete di vendita. Si tratta dunque di una visione che ha lentamente preso la forma di un progetto di vita (Marchesoni e Gretter, 2007), di un'azione che diventa localmente portante nel contesto della Strategia Nazionale Aree Interne e che trova il pieno interesse delle due Unioni di Comuni, soci istituzionali dell'Associazione Produttori della Toma di Lanzo al posto della Comunità Montana.



Fig. 1.6: Attività commerciale Lou garbin d'li galup: la presidente dell'Associazione Produttori Toma di Lanzo ed uno degli allevatori (foto: Genovese, 2017)

Componente dell'Associazione è anche il caseificio che si trova nella fascia pedemontana, all'interno del territorio del disciplinare, e che produce Toma di Lanzo con il latte proveniente dagli allevamenti dei comuni limitrofi. Si tratta però di una dimensione imprenditoriale di un altro ordine di grandezza rispetto ai piccoli caseificatori di alpeggio. L'aggregazione in una sola forma associativa esprime tuttavia una capacità di visione nuova che media posizioni differenti a vantaggio dell'intero sistema produttivo della Toma di Lanzo. Essa deve garantire disponibilità del prodotto ma, al tempo stesso, la manutenzione del paesaggio alpicolturale. Proprio in virtù di questo approccio e al fine di favorire

la scelta del consumatore, all'interno dello stesso disciplinare, nel 2016 il marchio è stato dettagliato secondo tre metodologie di produzioni. La *Toma di Lanzo* è il formaggio prodotto tutto l'anno prevalentemente dal caseificio mentre la *Toma di Lanzo delle Alte Valli* può essere prodotto tutto l'anno nelle stalle di fondovalle sopra i 600 m s.l.m. La *Toma di Lanzo d'alpeggio* è stagionale e può essere ottenuta solo da latte munto dal 1 giugno al 15 ottobre in alpeggio e trasformato ad altitudini superiori ai 1200 m nei pascoli alpini: per la produzione di quest'ultima tipologia di Toma di Lanzo è obbligatoria un'alimentazione esclusivamente a base di foraggio fresco di montagna.

Potrebbe essere pertanto strategica una collaborazione più diretta tra il caseificio, che come si è detto raggiunge con i suoi prodotti la grande distribuzione, e i piccoli produttori, che invece alimentano la percezione di un formaggio che è fortemente connotato dal suo legame con l'ambiente montano. Per il momento la collaborazione tra queste due realtà appare già un risultato significativo all'interno dell'Associazione e, se opportunamente condivisa con la comunità e i promotori locali, rappresenta una potenziale opportunità di innovazione per gli allevatori in alpeggio e di sviluppo di una filiera solidale, finalizzata alla salvaguardia del bene collettivo, ovvero del paesaggio (Biffi, 2014).

I singoli produttori nelle interviste avevano più volte lamentato una scarsa riconoscibilità per la propria attività e una difficoltà di interazione con i flussi turistici. Effettivamente alcuni studi evidenziano come le aziende, che in alpeggio praticano forme di allevamento più vicine alla tradizione, siano poco considerate sul piano sociale, aspetto che per esse pesa più della sostenibilità economica (Bovolenta et al., 2008). Solo gli escursionisti, che raggiungono gli alpeggi grazie ai sentieri, mantengono e apprezzano una visione più autentica dell'alpeggio e dell'allevamento estensivo (Corti et al., 2006). Gli allevatori rivendicano il loro importante ruolo nella gestione e presidio del territorio a beneficio della collettività, ma non sviluppano una comunicazione sufficiente perché questo sia compreso. Per il cosiddetto turismo di massa non c'è invece sufficiente volontà e capacità per leggere gli elementi del paesaggio dell'allevamento, per comprendere che prati e pascoli sono patrimonio storicamente costruito dalle pratiche pastorali. Perché possa essere compreso il valore di un formaggio d'alpeggio occorre infatti ricollocare gli spazi e le nuove esigenze dei moderni frequentatori della montagna all'interno dell'egemonia storica dell'agricoltura sul paesaggio (Sereni, 1961).

Oggi, attraverso l'Associazione, gli allevatori hanno non solo la possibilità di migliorare la commercializzazione del formaggio, ma stanno ridefinendo il loro posizionamento nel tessuto economico delle valli e valorizzando le conseguenti

opportunità per interconnettersi con attori di altri sistemi territoriali, capaci di favorire economie di scala e di scopo. Per raggiungere questo obiettivo si è rivelata necessaria l'acquisizione di nuove competenze e soprattutto la consapevolezza della valenza culturale e ambientale del proprio mestiere. Il ruolo di intermediazione assunto dall'Associazione diventa dunque funzionale allo sviluppo della relazione basale che unisce allevatori, turisti e paesaggio montano.

L'Associazione Produttori della Toma di Lanzo, avvalendosi di una figura terza nella sua dirigenza, è stata attenta nell'evidenziare questi aspetti favorendo lo scambio di informazioni tra allevatori e residenti, tra allevatori e cittadini attraverso l'organizzazione di iniziative pubbliche, convegni, produzione di documentazione multimediale. Si è così realizzato un percorso culturale di condivisione tra portatori di saperi tradizionali, figure tecniche esperte e, a poco a poco, anche degli stessi abitanti, in una dinamica che recupera e valorizza le esperienze del vissuto locale. L'avviato processo di professionalizzazione di questo ruolo supera così gli stereotipi dei turisti e sviluppa un nuovo modello organizzativo, perché risulta esterno alla rete degli allevatori e, contemporaneamente, parte di essa. L'Associazione ha così agito come agente di sviluppo per un settore frammentato e variegato, come facilitatore delle relazioni tra gli attori locali e come interprete culturale di interfaccia negli scambi montagna-città.

La Toma di Lanzo può dunque effettivamente divenire elemento identitario del proprio territorio e connotare la ricchezza delle produzioni di alpeggio con diversi servizi ecosistemici, a vantaggio dell'intera società (Sturaro et al., 2016). Una visione integrata, che lega la produzione dei formaggi di qualità al territorio montano, è aspetto chiave per garantire la sostenibilità degli allevamenti alpini, nel rispetto dell'ambiente e del benessere animale, e per mantenere una presenza produttiva capillare a *governance* del sistema alpicolturale che caratterizza il paesaggio montano.

1.3. Percezione delle potenzialità turistiche del proprio lavoro tra gli allevatori dell'arco alpino nord-occidentale (produttori di Toma di Lanzo, Toma di Gressoney e Agnello Sambucano)

Lo sviluppo industriale ottocentesco ha attivato un percorso di spopolamento delle vallate alpine e ha comportato un progressivo abbandono delle pratiche agricole di montagna. Moltissime piccole particelle sono state invase dal ritorno del bosco e hanno perso i loro confini così come i loro proprietari, emigrati nelle città o all'estero (Revelli, 1977). Alcuni abitanti hanno però mantenuto localmente la *governance* del paesaggio agrario, contribuendo al mantenimento e alla sopravvivenza degli elementi che lo caratterizzano, in particolare i sistemi prato-pascolivi di fondovalle e quelli apicolture (Regione Piemonte, 2017).

Il paesaggio zootecnico è tuttavia profondamente cambiato, soprattutto nei fondivalle, nell'evoluzione verso processi di intensificazione produttiva e con l'aumento del numero di capi per singola azienda (Streifeneder et al., 2005). Dove l'allevamento è stato mantenuto in condizioni svantaggiate per pendenza e clima, esso è stato invece marginalizzato, con alti tassi di abbandono anche in anni recenti (Battaglini et al., 2014).

Se la qualità foraggera non è stata compromessa da queste dinamiche sociali, i pascoli di alta montagna possono costituire ancora una risorsa alimentare sicura, poco costosa e facile da valorizzare: ad essa si associano facilmente valori di qualità, salute, tradizione, sia sul piano tecnico che culturale (Eychenne, 2011).

Il settore lattiero-caseario alpino presenta infatti caratteristiche di interesse per l'alta qualità dei suoi prodotti e per la sinergia capace di sviluppare con gli altri sistemi territoriali locali, ai quali mette a disposizione numerosi servizi ecosistemici (Ramanzin e Sturaro, 2014). I formaggi di alta qualità, riconoscibili dal consumatore attraverso marchi diversi, sono un punto di forza del settore, ma non sempre l'eccellenza del prodotto è sufficiente per un adeguato ritorno economico ai produttori (Sturaro et al., 2016)

Con la Legge n. 97/1994 e il disposto di creazione di un albo dei prodotti di montagna con le denominazioni DOP e IGP autorizzate a fregiarsi della menzione aggiuntiva *prodotto nella montagna italiana*, alcuni prodotti hanno cominciato ad essere valorizzati anche attraverso i contesti di produzioni agricole e alimentari, in quanto ottenuti ed elaborati nelle aree di montagna così come da definizione della normativa comunitaria.

Alcune iniziative di promozione delle filiere corte, di valorizzazione dei prodotti locali e di acquisto presso i produttori, hanno accresciuto l'interesse per la riscoperta delle piccole produzioni di alpeggio. Le produzioni agricole di

montagna sono spesso contraddistinte da tipicità, in quanto riconducibili a precisi connotati storici, culturali e materiali radicati nel territorio di origine (Corigliano, 1999).

Le aziende che mantengono queste produzioni sono perlopiù di carattere familiare (Fassio et al., 2014) e la loro attività è strettamente collegata alla storia personale e all'avvicinarsi delle generazioni. La pratica e il consolidamento di relazioni continuative con il territorio in cui operano sono condizioni potenzialmente sufficienti per operare in contesti svantaggiati (Francesia et al., 2008; Cozzi et al., 2006).

Il Regolamento UE n. 1151/2012 consolida il passaggio dalla denominazione *prodotto nella montagna* a *prodotto di montagna* come indicazione facoltativa di valorizzazione di processi che utilizzano materie prime, e che eventualmente le trasformano, soltanto in zone montane, nel rispetto della biodiversità, del patrimonio territoriale e dei principi dello sviluppo sostenibile (Euromontana, Carta europea per i prodotti alimentari montani di qualità, 2005).

I prodotti che, nel nome, evocano un territorio rappresentano elementi identitari forti su cui impostare strategie di *marketing* territoriale, in quanto potenzialmente in grado di contribuire alla costruzione dell'immagine del territorio stesso (Crotti, 2016). I processi di produzione in agricoltura sono infatti caratterizzati da interrelazioni di fattori naturali e umani che generano il paesaggio. Ci si domanda però quanta consapevolezza del ruolo di attore di *marketing* territoriale vi sia in chi produce.

1.3.1. Materiali e metodi: i casi studio

Dalle prime interviste realizzate nelle Valli di Lanzo e finalizzate ad una prima ricerca effettuata sulle potenzialità turistiche della zootecnia montana in modelli sostenibili di sviluppo locale (cfr.1.1.6.), è emerso il peso determinante che gli allevatori attribuiscono alla percezione del proprio lavoro rispetto al proprio territorio.

Al fine di comprendere le relazioni che legano produttori, prodotti e territori, si sono individuati tre prodotti e i loro rispettivi areali di produzione. In particolare, tra i prodotti di trasformazione dell'allevamento di montagna, tutti riconosciuti come PAT (Prodotti Agroalimentari Tradizionali), ne sono stati selezionati tre aventi nella denominazione un richiamo esplicito al rispettivo territorio di produzione. Si tratta del formaggio d'alpeggio Toma di Lanzo, prodotto nelle Valli di Lanzo (provincia di Torino), della Toma di Gressoney, prodotto nella

Valle di Gressoney (provincia di Aosta), dell'Agnello Sambucano, prodotto nella Valle Stura di Demonte (provincia di Cuneo) (Fig.1.7).



Fig. 1.7: Le tre aree di studio considerate: I. Valle di Gressoney (provincia di Aosta), II. Valli di Lanzo (provincia di Torino), III. Valle Stura di Demonte (provincia di Cuneo)

La Toma di Lanzo è un formaggio di latte vaccino, non strettamente collegato ad una razza bovina. La produzione e trasformazione del latte e la stagionatura devono avvenire nel territorio delle Valli di Lanzo. Poiché l'areale si estende fino alla fascia pedemontana, il marchio riconosce alla *Toma di Lanzo* menzioni aggiuntive particolari, come *Alta Valle* se prodotta sopra i 600 m s.l.m. o *di alpeggio* se prodotta d'estate sopra i 1.200 m s.l.m. Ognuna di queste tipologie ha percentuali minime crescenti per quanto riguarda l'obbligo di utilizzo di foraggi del territorio: dal 40% al 60% all'85% della sostanza secca assunta giornalmente dagli animali. I produttori che hanno aderito al disciplinare sono ad oggi nove allevatori e un caseificio. Il disciplinare è stato promosso dall'allora Comunità Montana in un percorso di costruzione del marchio e oggi gestito da un'associazione pubblico-privata dei produttori. L'imbocco delle Valli di Lanzo

dista solo 30 km dalla città di Torino e questa regione montuosa rappresenta un'importante meta per il turismo di prossimità della popolazione dell'area metropolitana.

La Toma di Gressoney è un formaggio a latte vaccino con una tolleranza massima del 10% di latte caprino e/o ovino. Il latte deve essere prodotto e trasformato nella Valle di Gressoney. Le vacche devono appartenere alle razze Valdostane, o essere meticci stabilmente presenti in zona. Devono essere alimentate prevalentemente con foraggio di provenienza valdostana, fresco o affienato. Il marchio identifica la tipologia, sia di fondovalle che d'alpeggio: quest'ultimo si può distinguere solo per una menzione aggiuntiva. I disciplinari di produzione e di utilizzazione del marchio sono stati redatti dalle amministrazioni comunali. La valle in cui viene prodotto ha una spiccata vocazione turistica, invernale ed estiva, in quanto permette il facile avvicinamento al gruppo montuoso del Monte Rosa.

L'Agnello Sambucano è un prodotto legato al recupero della omonima razza ovina, prevalentemente da carne, ottenuto grazie all'azione di indirizzo dell'allora Comunità Montana della Valle Stura di Demonte. Dalla fondamentale collaborazione di tecnici e abitanti è stato possibile nel 1985 recuperare un'ottantina di soggetti della razza originaria e attivare un percorso di salvaguardia che ha portato la razza Sambucana ad essere individuata come uno dei simboli identitari della valle. Attualmente i capi sono circa 5.000 e la produzione si è affermata grazie alla commercializzazione della carne di agnello, per la domanda del periodo natalizio, oppure di agnellone: in quest'ultimo caso il consumo è tardo autunnale, con un allevamento che prevede un'alimentazione a base di latte materno nella prima fase di vita e successivamente ad erba di pascolo. Dal 1992 esiste il marchio *Agnello Sambucano garantito* e il Consorzio di tutela *L'Escaroun* agisce per l'interesse dei propri soci garantendo l'autenticità della carne di questa razza. Questa iniziativa si inserisce nella particolare storia pastorale della Valle Stura, un corridoio di transito tra l'Italia e la Francia, che, nei due secoli scorsi, è stato percorso da molti suoi abitanti per impiegarsi nella filiera della pastorizia della Provenza, sia come stagionali che come migranti permanenti. Questo passato è testimoniato oggi dall'Ecomuseo della pastorizia di Pontebernardo nell'alta Valle Stura (cfr. sezione 1.4.).

Finalità di questo studio è stato dunque il confronto tra allevatori di territori diversi dell'arco alpino nord-occidentale, per indagare la percezione che essi hanno della propria attività all'interno delle diverse filiere di produzione e nel posizionamento comune rispetto alle dinamiche di scambio città-montagna e di competizione con i produttori della pianura più prossima.

La ricerca è stata condotta nelle estati 2017 e 2018 attraverso l'incontro diretto degli allevatori, possibilmente in alpeggio, al fine di stimolare una riflessione contestualizzata. La raccolta di informazioni si è strutturata secondo lo schema di

intervista (Allegato A) utilizzato nelle Valli di Lanzo (cfr. sezione 1.1.5.), implementando questo campione con altri quattro allevatori della Valle di Gressoney. L'analisi ha integrato un precedente lavoro di indagine avviato con due pastori, due ristoratori e un esperto zootecnico della Valle Stura di Demonte, con i quali erano stati organizzati incontri a dissertazione libera e visita della loro azienda. L'integrazione dei due metodi di intervista ha comportato un diverso risultato di analisi, non riconducibile alla valutazione del Business Model aziendale (Bocken et al., 2014), ma finalizzato a una riflessione sulle relazioni che intercorrono tra allevatori di montagna, paesaggio, sistemi territoriali e prodotti identitari locali.

La codifica degli allevatori nel testo riprende quella già utilizzata nella sezione 1.1.6 nello studio dedicato alla sostenibilità dei produttori di Toma nelle Valli di Lanzo (Allegato B).

1.3.2. Risultati e discussione

Dalle interviste emerge una visione che per molti aspetti può essere condivisa tra le tre aree di studio. In particolare, il forte spopolamento che ha interessato negli ultimi due secoli soprattutto le due vallate piemontesi (Lanzo e Stura di Demonte), evidenzia un sistema alpicolturale piuttosto frammentato. La rete degli allevatori esiste ma non è sufficientemente strutturata per costruire una strategia. I tentativi di associazionismo o di consorzio, spesso di iniziativa pubblica, sono ancora guardati con diffidenza dalla maggior parte degli allevatori.

Tutti gli intervistati, seppure con storie aziendali differenti, si rappresentano come depositari di un sapere tradizionale importante e come figure di riferimento per la cultura della valle. Essi si ritengono presidio del territorio (*“sono qua e io tengo pulito”*, #5), ma alcuni ritengono che questo servizio non sia visto e riconosciuto da chi frequenta la montagna (*“Non c'è turismo che viene a vederci, anche se siamo al mercato giù in paese”*, #7). Per contro, c'è inoltre il rischio di essere associati a un elemento folkloristico della montagna: nelle sempre più frequenti feste per la demonticazione (*“ci chiedono le vacche per la sfilata: ci fa piacere ma è anche una complicazione in più in quella giornata che è già complicata”*, #14).

Sono soprattutto i residenti o chi soggiorna nei mesi estivi a incontrarli ogni anno e a cercare i loro prodotti; infatti *“qui ci conoscono, il marchio serve a farci conoscere più lontano”* (#8), ma poi quanto inciderà la commercializzazione a distanza, del *“grossista che aiuta a vendere”* o del caseificio che per motivi diversi *“paga sempre meno il latte”* (#14)? Certamente c'è la consapevolezza che *“senza turismo, non riusciremmo a vendere”* (#16).

Per l'Agnello Sambucano: sembra che acquirenti o avventori di ristoranti siano disposti a pagare molto di più questa carne a Milano piuttosto che in Valle Stura, *“perché riescono a darle valore o forse perché sono disposti a spendere di più”* (#12). Emerge nei diversi contesti una critica al livello regionale per la mancata promozione e per l'assenza di una politica solidale di valorizzazione tra gli allevatori: *“Non siamo capaci a vendere il nostro prodotto. Potrebbe essere un prodotto di nicchia e venduto a un prezzo maggiore”* (#17).

Nelle località dove sono presenti ancora diversi allevatori la comunità riconosce facilmente i valori delle relative attività, anche a fronte dei possibili disagi di prossimità che questa comporta, ma la consapevolezza di un isolamento imprenditoriale rispetto agli altri sistemi territoriali è piuttosto sentita. C'è una diffusa rassegnazione nella capacità di incidere nelle politiche territoriali (*“si potrebbe fare di più, ma non tocca a noi, tocca alla Regione. Da solo non posso fare di più!”*, #7). Eppure *“il nostro prodotto è un punto di forza per la valle, altre non ce l'hanno. Ma i comuni fanno poco per aiutarci, anche perché hanno poco”* (#14) e, in effetti, molti dicono *“non ci sentiamo riconosciuti come una risorsa del territorio”* (#7). Sembra che non riescano ad assumere un ruolo nodale nell'assetto socioeconomico locale, pur a fronte di azioni promozionali di iniziativa pubblica (*“proposte e corsi sono arrivati dalle Comunità Montane, che sono state il nostro miglior riferimento, molto più del comune”*, #6) e delle recenti azioni di valorizzazione attraverso l'uso dei marchi. *“I comuni dovrebbero contattare i negozianti per favorire la vendita e la valorizzazione dei prodotti locali”* (#16). In alcuni casi, purtroppo pochi, c'è la soddisfazione per essere stati chiamati in tavoli di lavoro territoriali e coinvolti nei percorsi partecipativi attivati dai comuni, per l'avvio di politiche di sviluppo locale, prevalentemente di tipo turistico (#2).

Lo sguardo è attento verso ciò che accade in pianura anche perché, per alcuni, la dinamica della marginalizzazione della montagna interessa anche chi alleva: pur mantenendo l'attività estiva di alpeggio, la maggior parte di essi, nella restante parte dell'anno, scende in pianura e conferisce il latte ai grandi marchi della commercializzazione e della trasformazione (*“È un problema della vallata! Anche io ho dovuto uscire dalla valle in inverno”*, #7). Eppure, restano increduli quando vedono in città la disponibilità di formaggi della loro vallata: *“Da dove arriva? Siamo in pochi a produrla... A dicembre se ci chiedono Toma non ce n'è più”* (#7).

Si tratta di una questione di mancato equilibrio tra i piccoli allevatori e gli attori di filiera che provengono dall'esterno del contesto montano. È sempre più frequente la presenza di allevatori e investitori, che acquisiscono superfici a pascolo perché attirati dalle misure di incentivazione economica alla monticazione. In questi casi però la zootecnia praticata non è sempre finalizzata

alla produzione di latte o carne, ma è fortemente indirizzata al premio ottenibile, a fronte di attività gestionali di allevamento caratterizzate da basso impegno economico e da redditività modesta (“*non han più voglia di fare il latte e portano su animali in asciutta. Noi lavoriamo come una volta, per noi è un valore produrre così*”, #5). Ne consegue invece un’alterazione del mercato, con l’aumento del costo degli affitti dei pascoli e i piccoli allevatori locali non riescono più ad accedervi (“*gli alpeggi son tutti presi, non c’è più spazio*”, #5). In vallate fortemente segnate dall’abbandono, si manifestano così difficoltà e attriti tra gli allevatori per la scarsità delle terre disponibili, ma anche tra allevatori e nuovi imprenditori che stanno insediandosi sui terreni di fondovalle con le loro attività turistiche ed agricole. Come formalizzato dai disciplinari, lo stretto legame che unisce i prodotti al loro territorio passa anche attraverso l’utilizzo delle risorse foraggere di provenienza locale; la sostituzione dei prati con campi da golf o con terreni agricoli limita, ovviamente, la risorsa disponibile. Il confronto con gli altri sistemi è visto come una barriera strutturale del contesto in cui si opera (“*vediamo passare sulla statale i camion carichi di ottimo fieno della Crau francese diretti agli allevamenti della pianura cuneese e noi dobbiamo fare con quello che abbiamo perché non possiamo permettercelo*”, #10). Dalle loro parole risulta come le debolezze della filiera produttiva in montagna pesino in modo significativo sulla loro resilienza imprenditoriale, che poi è anche quella familiare, e sulla loro capacità di adattamento.

La convivenza sempre più stretta con la fauna selvatica comporta ulteriori aggravii nella gestione dell’attività: il ritorno del lupo ha portato a sostanziali cambiamenti nella conduzione e difesa del bestiame; l’aumento del numero dei cinghiali è minaccia concreta per il danneggiamento della cotica erbosa dei pascoli. Non sono più tanti gli allevatori che “*hanno la voglia di portare su gli animali. Si tratta di un mestiere che non è più tanto riconosciuto, ma che noi abbiamo nel cuore. Comprare questo alpeggio per me è stato un sogno e se l’estate durasse sei mesi invece di tre sarei contentissimo. Mi farebbe piacere che la mia famiglia continuasse*” (#7). D’altra parte, la maggior parte degli intervistati ha detto che la propria azienda esiste “*da sempre*”, prima i genitori e prima ancora i nonni.

Resta tuttavia la sensazione di un mestiere che, malgrado la passione, difficilmente potrà resistere: “*Se oggi siamo in dieci, tra dieci anni saremo in cinque*” (#8) e intanto “*Le baite sono giù, non le rifaranno più*” (#14; Fig.1.8). Resistono anche quelli che sentono un dovere rispetto alle precedenti generazioni e al valore patrimoniale dell’alpeggio che viene tramandato: “*Non lo fai per un fine economico, spiaceva abbandonare l’alpeggio di famiglia ristrutturato o lasciarlo a qualcun altro*” (#15).

Sul piano organizzativo e su quello burocratico sono molti i problemi da affrontare per la sostenibilità economica. Alcuni di essi hanno accettato “*la sfida per essere al passo con i tempi*” (#2), pur ritenendosi un mestiere della tradizione, nella concezione e nella pratica (“*I nostri obiettivi sono essere conosciuto, avere un buon prodotto e favorire il contatto con la gente: questo aiuta a livello aziendale*”, #2). In questo la politica dei marchi può essere utile, per far conoscere anche all’esterno della valle non solo il prodotto, ma anche chi lo produce. La solidarietà tra gli allevatori e le attività delle associazioni di produttori sono azioni interessanti per valorizzare anche economicamente queste filiere, ma forse, per chi produce, questo non è il parametro principale per valutare il successo della sua azienda (“*Essere un pastore transumante è una scelta di vita. Piuttosto guadagno meno pur di non perdere questa libertà*”, #5).



Fig. 1.8.: L'allevatore #14, produttore di Toma di Gressoney, nell'alpeggio della valle più vicino al ghiacciaio del Monte Rosa (foto: Genovese, 2018)

1.3.3. Conclusioni

A fronte dell'evidenza del grande valore della zootecnia montana nei flussi economici tra montagna e città (Dematteis et al., 2017) gli allevatori intervistati raccontano, per tutti e tre i territori, una difficoltosa valorizzazione economica del proprio prodotto in quanto *di montagna*. Le attività da essi svolte sono sostenute soprattutto da una forte motivazione personale, legata alla passione per gli animali da reddito e allo stile di vita che l'allevamento permette in questi ambienti. Ritengono di rappresentare un importante presidio per il paesaggio e per la manutenzione minuta del territorio, ma pensano che questa funzione non venga loro riconosciuta dai turisti. Gli allevatori non hanno evidenziato criticità generalizzate nell'accettazione della loro attività da parte delle comunità locali, ma non sempre risultano pienamente integrati nelle dinamiche sociali di questi luoghi. In pochi casi essi vengono coinvolti in progetti di promozione turistica delle loro vallate. Ciò evidenzia una limitata visione imprenditoriale e difficoltà nello sviluppare strategie di sistema (Porta e Re, 2015). Sembra dunque che, sebbene i prodotti identitari di qualità rappresentino attualmente oggetti concreti nella rappresentazione del paesaggio sotteso (Lanzani, 2011), gli allevatori intervistati non riescano ad essere parte sufficientemente integrata nei programmi di promozione turistica delle loro stesse vallate e non sviluppino competenze di interfaccia più strutturata tra il produttore di paesaggio e il consumatore del prodotto. La sperimentazione di percorsi associativi e cooperativi legati al marchio si sta dimostrando un'opportunità di sviluppo, soprattutto se supportata dal coinvolgimento diretto degli attori della commercializzazione locale (Genovese e Battaglini, 2018). Sicuramente è necessaria un'azione di divulgazione e di interpretazione del ruolo territoriale svolto dagli allevatori: le esperienze dell'*Ecomuseo della pastorizia* sono sicuramente casi interessanti nella costruzione di modelli economici e culturali integrati a supporto delle politiche di sviluppo locale per le vallate. Resta la sfida del ricambio generazionale in corso e degli insediamenti di nuovi allevatori, in alcuni casi giovani e neo-rurali, che possono contribuire al rilancio di un'economia montana, capace di garantire, attraverso i suoi prodotti, la *governance* del paesaggio culturale zootecnico (Ramanzin e Battaglini, 2014).

1.4. Dall'Ecomuseo della Pastorizia ai pastori interpreti del paesaggio nella Valle Stura di Demonte

Dalla necessità di indagare la percezione del paesaggio zootecnico e le modalità con cui esso viene comunicato e spiegato, è stato intrapreso un percorso di ricerca e approfondimento della realtà dell'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo nell'alta Valle Stura di Demonte (comune di Pietraporzio - provincia di Cuneo), con analisi di documenti e pubblicazioni disponibili e con la partecipazione alle attività dell'Ecomuseo durante i sopralluoghi in loco.

La pastorizia in montagna è una forma di agricoltura primaria per il ruolo sociale, ecologico e culturale che ricopre e perché essenziale per la conservazione delle aree svantaggiate (Battaglini et al., 2013). Nell'ultimo millennio l'allevamento, la transumanza e il commercio di bestiame hanno caratterizzato la vita economica di molte valli alpine (Comba e Dal Verme, 1996). Queste attività contribuiscono a strutturare il paesaggio alpino, i prati, i pascoli e gli insediamenti umani ad essi associati (Bätzing, 2005). Sebbene il valore multifunzionale di questa attività sia sempre rilevante, esso rimane poco conosciuto al di fuori dello specifico campo di applicazione tecnica (Verona, 2006). Investire oggi i pastori nel ruolo di interpreti culturali e divulgatori dei paesaggi montani può contribuire a creare una condizione favorevole per la costruzione di scenari possibili e sostenibili di sviluppo territoriale.

In questa prospettiva si può leggere la nascita nel 2000 dell'Ecomuseo della pastorizia a Pontebernardo nella Valle Stura di Demonte. Questa valle alpina, situata nel sud-ovest del Piemonte, è stata descritta tra i territori più segnati dallo spopolamento (Revelli, 1977), avendo perso, come tante altre valli alpine del Piemonte durante il XX secolo, la maggior parte dei suoi abitanti che emigrarono nelle fabbriche della pianura con le loro conoscenze e abilità, compresi i saperi della pastorizia.

Grazie al progetto dei tecnici della Comunità Montana della Valle Stura negli anni Ottanta, è stato possibile recuperare (Fig.1.9) la razza ovina locale Sambucana (Fig.1.10, b), quasi scomparsa (Battaglini et al., 2004). Con uno sviluppo strettamente connesso, la filiera di produzione della carne e la ritrovata forte identità locale nell'allevamento ovino hanno rivitalizzato il territorio, sia economicamente che culturalmente. In effetti questo fenomeno ha permesso la nascita dell'Ecomuseo della Pastorizia, anche prima della legge regionale piemontese sugli ecomusei del 1995.

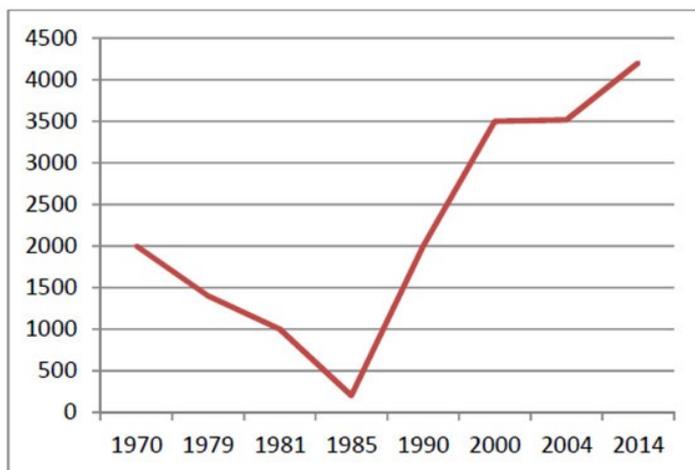


Fig. 1.9: L'andamento del numero di capi ovini di razza Sambucana dal 1970 evidenzia il successo del progetto di recupero (Elaborazione dati Regione Piemonte)

Il progetto culturale fa rivivere la razza Sambucana, ma anche la riscoperta della tradizione, della lingua minoritaria occitana, della cultura materiale legata all'universo pastorale della Valle Stura e persino delle sue relazioni con la regione francese della Crau, dove, per decenni, gli abitanti della Valle Stura avevano lavorato come stagionali nella cura e conduzione delle greggi (Lebaudy et al., 2012). Così anche la dimensione transfrontaliera ha alimentato il progetto, attraverso la promozione turistica e culturale del percorso di transumanza, chiamato La Routo¹, lungo il quale le pecore della Crau arrivavano ai pascoli alpini dell'alta Valle Stura (Fig.1.10, f).

È già in questa fase di costruzione partecipata dell'Ecomuseo che è possibile riconoscere il primo progetto educativo, legato ad un obiettivo di sviluppo territoriale e al coinvolgimento della comunità in questo processo (De Varine, 2010; De Varine, 2007). Le ricerche dei piccoli e dispersi allevatori che avevano mantenuto le pecore Sambucane e le ricerche storiche, tra alberi genealogici familiari e recupero degli strumenti e dei materiali della vita quotidiana dei pastori del secolo scorso, hanno riattivato sul territorio le relazioni personali ancora esistenti del paesaggio zootecnico della valle, sia a livello sincronico sia diacronico. L'Ecomuseo della Pastorizia è quindi diventato, non una fotografia romantica e idealizzata del passato, ma piuttosto uno specchio in cui la comunità

¹ www.larouto.eu

riconosce la propria storia e comprende il senso della rinascita, un'opportunità generata a partire dalla discontinuità netta provocata dallo spopolamento e dalla perdita di identità (Salsa, 2007).

Con il recupero della razza la Comunità Montana ha favorito anche la costituzione di un'associazione di allevatori della valle, denominata *L'Escaroun*, e di una cooperativa per la commercializzazione della carne di Agnello Sambucano denominata *Lou Barmaset*, oltre alla creazione e gestione di un centro di selezione per la razza Sambucana.

Visitando la Valle Stura o leggendo alcuni opuscoli turistici, facilmente si vedono elementi grafici che ricordano il profilo di una pecora: da questi dettagli si può comprendere la percezione di valore originatasi dal recupero dell'identità propria della cultura pastorale. Questo patrimonio materiale e immateriale è appartenuto ad ogni famiglia della valle ed ora è stato riscoperto attraverso la nuova messa in valore delle radici storiche e della cultura materiale, dal rapporto che lega gli abitanti al marchio del loro territorio. Infatti, l'etichetta del consorzio di vendita dell'Agnello Sambucano non può che ricordare il paesaggio zootecnico della valle (Ronchi et al., 2014), evidenziando la semiologia del territorio che la comunità ha ereditato dal passato e che oggi reinterpreta, come si può vedere dalle mappe culturali (Fig.1.11) prodotte su iniziativa dell'Ecomuseo (Lebaudy et al., 2012): *“Ci interessava riuscire a individuare e a rappresentare gli elementi riconosciuti importanti dalla comunità locale e riflettere sul senso di appartenenza delle persone ai luoghi, quindi circoscrivere il territorio su cui realizzare la mappa.”* dichiara il coordinatore dell'Ecomuseo della Pastorizia (#9) sulle aspettative del percorso sulla mappa di comunità (Clifford et al., 2006; pag.16)

L'Ecomuseo della Pastorizia ha quindi integrato e implementato il processo di formazione tecnica e di assistenza per gli allevatori, promosso dai tecnici della Comunità Montana, e ha promosso un clima favorevole all'introduzione di nuove idee e pratiche. Al di là della didattica orientata alla comunità e ai cittadini (Fig.1.10, c), è presente anche un progetto per i giovani e per i nuovi contadini che provengono da aree urbane e che desiderano iniziare un'attività pastorale anche se non ne hanno le conoscenze e le competenze. Pertanto, si può riconoscere all'Ecomuseo un ruolo di facilitatore per l'approccio alla professione e per la sua capacità di collegare la ricerca all'imprenditorialità. Infatti, l'Ecomuseo collabora con scuole agricole, università e tecnici zootecnici, supportando tecnicamente gli allevatori con reciproche collaborazioni e in un ambiente di formazione più ampio, che si esprime, ad esempio, nelle fiere del bestiame o durante le giornate di studio organizzate in sede.

Inoltre, il laboratorio per la lavorazione e la vendita delle carni di agnello (Fig.1.10, e), che si trova nella sede dell'Ecomuseo, è anche un ambiente per la didattica professionale, con l'esempio concreto di studenti in tirocinio formativo, che hanno potuto farne un mestiere al termine della loro esperienza.

In prossimità della sede dell'Ecomuseo, sono stati anche realizzati un ristorante, intitolato *La Pecora Nera* (#13), ed un piccolo caseificio (Fig.1.10, d), dato in gestione alla famiglia di un allevatore locale di Sambucana (#11): così quando le pecore non sono in alpeggio o al pascolo il turista potrebbe effettuare anche la visita della stalla e approfittarne per un incontro speciale con l'allevatore, che si ammanta dei valori e dell'immaginario incontrati durante la visita del museo.

Alcuni commenti sull'Ecomuseo sulla piattaforma *tripadvisor.it* sono stati utili per valutare le reazioni dei turisti, come ad esempio nelle seguenti:

“Davvero singolare trovare un museo in un paesino così piccolo. Altrettanto singolare scoprire che ci sono persone che tengono vivo il ricordo della pastorizia, spiegandone le origini, mostrando gli attrezzi del mestiere e praticando ancora questo faticoso lavoro. Per chi, come noi, viene dalla città, è stata una visita molto particolare. Lo consigliamo a chi vuole conoscere davvero questi posti.” (luglio 2017).

“Dopo un lauto pranzo ci troviamo a visitare questo grazioso angolo, un bel modo di ricordare il prezioso lavoro del pastore di montagna rilanciando un prodotto di nicchia sempre più prezioso” (agosto 2017).

Anche dalle parole dei visitatori raccolte dagli operatori di accoglienza dell'Ecomuseo si rileva come dall'esperienza di visita o dalla degustazione dei prodotti (Zago, 2018) scaturisca la ricerca di un contatto con il paesaggio, con gli animali e con i pascoli, raccontati nelle sale del museo... ed ovviamente anche la figura del pastore diventa protagonista. L'Ecomuseo risponde a questa richiesta offrendo visite didattiche, degustazioni, incontri con agricoltori locali, promozione di fiere agricole.

In questo modo è possibile sperimentare in prima persona che il pastore non è solo colui che gestisce un paesaggio, ma anche un interprete e divulgatore di questo stesso paesaggio. Si coglie così la potenzialità associata a questo mestiere, il solo capace di trasmettere ai turisti le chiavi di lettura di questo mondo, un tempo paesaggio del quotidiano per gli abitanti della valle, oggi realtà non sempre così ben conosciuta o addirittura ermetica per quanti provengono da contesti urbani. Si tratta di un approccio utile anche per acquisire il punto di vista di questa categoria (Corti et al., 2012) su tematiche che impattano fortemente l'opinione

pubblica, come nel caso del ritorno del lupo sulle Alpi e nella convivenza tra pastorizia e fauna selvatica.

L'esperienza dell'Ecomuseo della Pastorizia ci mostra così la necessità di un'evoluzione della figura del pastore, che dovrebbe essere riconosciuta per la sua essenza di professione scelta per passione, come dimostrano le ricerche sulle nuove tipologie di allevatori: alcuni hanno un alto livello di istruzione scolastica, hanno capacità e attitudini per mantenere una realtà di produzione multifunzionale anche grazie alle nuove tecnologie (Battaglini et al., 2013). Tuttavia, bisogna anche considerare come sia sempre maggiore il numero di salariati stranieri impiegati nell'allevamento di montagna e come modelli culturali nuovi stiano contribuendo a mantenere una pratica tradizionale della montagna piemontese (Fossati e Nori, 2017).

Nell'opportunità di sfruttare il potenziale della pastorizia e nella necessità di politiche pubbliche volte a preservare la natura e la biodiversità, l'esperienza della Valle Stura rappresenta un modello educativo per avvicinarsi al paesaggio montano che la stessa pastorizia ha contribuito a disegnare (L'Erario e D'Amia, 2018). La funzione istituzionale dell'Ecomuseo, i vari attori privati coinvolti, la cooperazione di soggetti pubblici costituiscono il contesto per riconoscere i pastori come figure professionali di riferimento per l'economia della valle, per la comunità locale e per i turisti. L'allevamento di pecore Sambucane è ora un'opportunità per continuare a vivere e costruire il paesaggio della Valle Stura. È per questo motivo che nell'Ecomuseo si stanno programmando corsi di formazione per allevatori, vecchi e nuovi, sul modello francese della Scuola dei pastori del Domaine du Merle di Salôn de Provence (Tolley, 2004). In effetti, la formazione culturale e tecnica deve essere una delle azioni concrete di un progetto politico di rilancio di qualunque area marginale attraverso la partecipazione dei cittadini e degli operatori economici alla visione dello sviluppo del proprio territorio.

Le altre valli vicine ora guardano con interesse questo Ecomuseo: rappresenta una sorta di modello culturale e di formazione specifica, che manca altrove, e offre un nuovo modo di promuovere il turismo, attingendo ai saper fare dei pastori e degli abitanti. Per questa ragione e in questo contesto culturale, un pastore può diventare narratore e interprete del paesaggio: può spiegarlo alla sua comunità e ai bambini dei villaggi della Valle Stura che hanno ancora in famiglia qualche parente che è stato pastore, può introdurlo ai giovani che vogliono provare a vivere dall'agricoltura di montagna, così come ai turisti che cercano in questa terra prodotti sani ed esperienze autentiche.

Il tentativo di valorizzazione culturale della pastorizia non può riuscire se non è infatti accompagnato ad una riscoperta della professione del pastore, dalla sua riattualizzazione e dalla possibilità di trasmissione dei saperi di questo mestiere (Lebaudy, 2010).

Tale progetto sta richiedendo il coinvolgimento di molti attori e un grande sforzo di animazione territoriale tra i diversi soggetti del territorio. Il lavoro svolto dalla Comunità Montana e dall'Ecomuseo ha contribuito ad offrire un'immagine ancora vitale della pastorizia e dell'allevamento in Valle Stura anche se rimangono le difficoltà proprie del settore, come i costi della vita in alpeggio, il peso della burocrazia, il ricambio generazionale, le difficoltà per il ritorno della predazione (Biffi, 2014).

In realtà, il caso del recupero e rilancio della pecora sambucana non è stato solo un progetto zootecnico (punto di partenza che si è ampiamente evoluto nel tempo), ma un progetto di sviluppo della valle che è stato sostenuto dalla comunità locale (Allisio et al., 2005), con un percorso di educazione al paesaggio attraverso la zootecnia e le tradizioni. Per le informazioni raccolte in questa ricerca, il positivo risultato finora raggiunto da questo progetto pastorale trova spiegazione nel ruolo che l'Ecomuseo, un ente pubblico locale, ha assunto in collaborazione con i comuni e di come si sia dimostrato capace di riattivare risorse latenti e rilanciare la pecora Sambucana e i prodotti ad essa associati (L'Erario e D'Amia, 2018). La partecipazione della comunità è importante per un vasto progetto territoriale come questo, ma la sopravvivenza della pastorizia rimane condizione fondamentale per la salvaguardia del patrimonio materiale e immateriale che il paesaggio zootecnico rappresenta ed ha rappresentato per la Valle Stura di Demonte.



a. Cartellonistica turistica



b. La pecora di razza Sambucana



c. Percorso di visita museale



d. Il caseificio presso l'ecomuseo



e. Laboratorio carni



f. Il percorso della Routu

Fig. 1.10: Immagini (foto: Genovese, 2017-2018) dell'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo in Valle Stura di Demonte (provincia di Cuneo): a) cartellonistica turistica, b) pecore di razza Sambucana, c) stagista nel laboratorio carni, d) ingresso caseificio, e) museo e sede ecomuseale, f) percorso La Routu (fonte www.laroutu.eu)

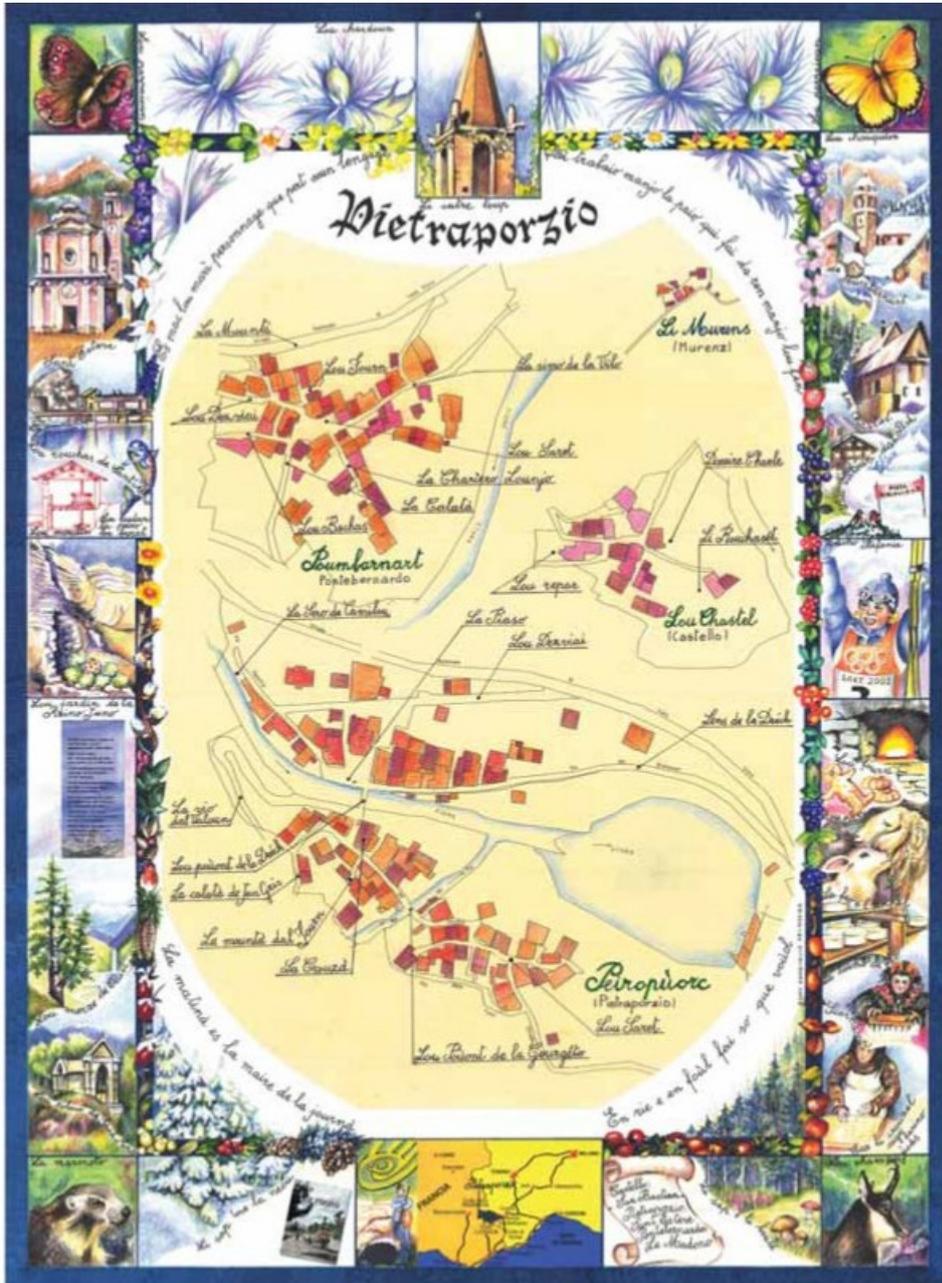


Fig. 1.11: Mappa di comunità di Pietraporzio, comune della sede dell'Ecomuseo della Pastorizia, realizzata per iniziativa dell'ecomuseo stesso, con richiami culturali alla pecora Sambucana (fonte: Ecomuseo della Pastorizia)

PARTE II: Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio periurbano

A fronte dei crescenti processi di diffusione insediativa, il territorio rurale è assorbito in maniera crescente nell'ambito della sfera urbana e sottoposto, di conseguenza, ad una pressione che oltre a destrutturare progressivamente la sua organizzazione agricola porta a consistenti fenomeni di degrado ambientale e paesistico (Fanfani, 2006).

Nel progetto PLUREL, un progetto integrato nell'ambito del sesto programma quadro di ricerca dell'UE, più di 100 ricercatori provenienti da 15 paesi hanno analizzato gli impatti del consumo di suolo urbano a livello paneuropeo e hanno identificato come i conflitti di utilizzo del suolo e la pressione verso le aree periurbane possano essere gestiti strategicamente in diversi contesti di sviluppo e normativi. Per riassumere, le seguenti strategie sono state identificate come passi importanti verso un futuro urbano-rurale più sostenibile (Nilsson et al., 2014):

- un migliore coordinamento dei trasporti, l'uso del suolo e la pianificazione degli spazi aperti
- contenimento e densificazione urbana e sviluppo di una città compatta verde
- conservazione delle infrastrutture blu e verdi
- la conservazione dei terreni agricoli e la promozione della produzione locale

Già Mumford sosteneva che *“la concentrazione urbana produce un corrispettivo svuotamento dell'ambiente naturale. La natura, eccettuato qualche sopravvissuto parco o paesaggio, è difficile da scorgere nelle vicinanze della metropoli”* (Mumford, 2007; p.249). Tuttavia, la sempre più ampia evidenza dei positivi effetti sulla salute e sul benessere derivanti dalla frequentazione di ambienti naturali (Berto, 2014) implica scelte di pianificazione e di gestione degli spazi verdi in funzione delle potenzialità rigenerative che la fruizione di questi ambienti può offrire (Senes et al., 2018), soprattutto quanto più questi luoghi sono prossimi alla residenza abituale (Nutsford et al., 2013; Nielsen e Hansen, 2007).

Per raggiungere questi obiettivi, è necessaria una maggiore consapevolezza di questi *benefit*, in modo da favorire progettazioni e strumenti di pianificazione che possano disaccoppiare l'espansione urbana dal benessere economico e così promuovere il benessere psichico e fisico dei cittadini, proteggendo e (ri)sviluppando gli spazi verdi per finalità ricreative, per la conservazione della

natura o per il loro valore estetico (EEA, 2016). Le città devono essere considerate come sistemi socio-ecologici integrati, in cui gli esseri umani, in qualità di componenti essenziali degli ecosistemi urbani, possono mettere a repentaglio l'uso sostenibile, ma allo stesso tempo possono fornire anche le soluzioni alle criticità in atto (Groffman et al., 2016). Ne consegue dunque la necessità di rafforzare la *governance* a livello regionale, mentre a livello paneuropeo è chiaramente necessario prestare maggiore attenzione politica ai collegamenti urbani-rurali (Nilsson et al., 2014).

L'Infrastruttura Verde nella definizione della Commissione Europea (European Commission, 2013) è una rete pianificata di aree naturali e semi-naturali, progettata e gestita per fornire servizi ecosistemici strategici su larga scala. Essa comprende elementi verdi o blu, ovvero ecosistemi terrestri o acquatici. Le soluzioni *nature-based* possono fornire alternative sostenibili per il raggiungimento di molteplici obiettivi, flessibili ed economicamente vantaggiosi. Infatti, la vegetazione può migliorare una vasta gamma di servizi ecosistemici, grazie alla mitigazione dei cambiamenti climatici, al miglioramento della qualità dell'aria e del suolo, alla rinaturalizzazione del ciclo dell'acqua, all'aumento della biodiversità (Gehrels et al., 2016).

La gestione delle acque è stata prevalentemente basata sulle disposizioni dell'ingegneria idraulica, ma sempre maggiore attenzione è richiesta oggi per la conservazione degli habitat e per il ripristino funzionale degli ecosistemi fluviali, con approcci di intervento ispirati ai processi naturali, filtrazione, infiltrazione, evapotraspirazione (Furlong et al., 2016). Un'infrastruttura blu ben funzionante richiede una buona manutenzione: se questa manca o è insufficiente, la qualità dei servizi ecosistemici forniti non può che esserne compromessa (Gehrels et al., 2016). I fiumi, per quanto regimati dall'espansione urbana (Brown et al., 2009), sono elementi del territorio che portano la naturalità all'interno dei contesti urbani. I fiumi sono infatti importanti depositi di memorie territoriali, sia materiali che immateriali, ma anche fisionomie ambientali attraverso le quali è possibile ridisegnare ambiti della quotidianità e potenziare i servizi ecosistemici ad essi associati (Vallerani, 2016). Diventa così strategica la riconnessione tra i fiumi e le loro comunità.

A tal fine, sono necessari approcci ecologici alla progettazione del paesaggio che garantiscano le relazioni sistemiche e funzionali delle aree verdi, nei processi di *governance*, perché ne considerino i vantaggi della multifunzionalità, nella partecipazione pubblica, rispondendo alle esigenze di naturalità dei residenti, ma soprattutto nella realizzazione di politiche che prevengano il degrado degli spazi verdi nell'espansione urbanistica (Haaland e Van den Bosch, 2015).

Non vi è dubbio che la natura nelle sue diverse forme abbia un'utilità per l'uomo, ma che la natura abbia una valenza patrimoniale intrinseca non è affatto scontato. Spesso in contrapposizione al patrimonio culturale costruito dall'uomo, il patrimonio naturale si identifica principalmente come ciò che è stato meno modificato dalle attività antropiche e, da questa accezione, deriva l'idea di protezione della natura dall'opera distruttrice dell'uomo (Bouisset e Degrémont, 2013). Inoltre, l'individuazione degli elementi appartenenti al patrimonio naturale pone la questione sul riconoscimento e sulla protezione di beni, che per loro stessa essenza sono caratterizzati da un'evoluzione continua e permanente (Héritier e Guichard-Anguis, 2008).

In agricoltura la massimizzazione dei processi di produzione ha generato un paesaggio caratterizzato dalle monoculture su estese superfici andando, soprattutto in pianura, a compromettere l'ecomosaico. Formazioni lineari come piccoli corsi d'acqua, siepi e filari sono andati rarefacendosi e molte superfici coltivate in modo estensivo sono state sostituite da coltivazioni intensive con rese colturali sicuramente più elevate ma con costi ambientali significativi per la biodiversità e spesso con la perdita di ogni componente di naturalità, abbandonando quasi del tutto il mutualismo originario.

Dal 2010 la Commissione Europea attraverso la PAC (Poláková et al., 2011) promuove azioni di *greening*, ovvero riconosce particolari incentivi agli agricoltori che rendono disponibili terreni coltivabili ad azioni di interesse ecologico o adottano pratiche colturali più sostenibili a livello ambientale. Ad esempio, nell'approccio dell'agroecologia sono obiettivi la biodiversità, l'interazione e la sinergia tra le colture, animali, suoli, il riciclo dei nutrienti, la rigenerazione e la conservazione delle risorse.

Il concetto di agricoltura ad alto valore naturale (*HNV farming*) è stato sviluppato nei primi anni Novanta come riconoscimento che la conservazione della biodiversità in Europa dipende anche dalla diffusione dei sistemi agricoli estensivi e a basso impatto ambientale (Beaufoy e Cooper, 2009; Beaufoy, 2008). Numerosi habitat e specie vulnerabili in Europa sono infatti dipendenti dalle pratiche agricole che si sono sviluppate in particolari contesti territoriali e in base alle locali condizioni ambientali (Dudley et al., 2005). Molti terreni agricoli ad alto valore naturale hanno caratteristiche che facilitano la produzione agricola senza pesticidi e erbicidi, regimano meglio le acque e sono ecologicamente più stabili. Il declino dell'agricoltura tradizionale è una minaccia non solo per la biodiversità, ma anche una sfida sociale per presidiare zone in progressivo abbandono o in crescente intensivizzazione. Poiché l'ostacolo principale è

socioeconomico occorre rafforzare le filiere sul territorio, sul piano qualitativo, sul piano culturale, sul piano ecologico. Contesti agricoli eterogenei, policolturali e con una buona connettività ecologica (Critchley et al. 2003) svolgono infatti un importante ruolo all'interno delle reti ecologiche e nella fornitura dei servizi ecosistemici, dunque per l'ambiente e per la qualità della vita dei suoi abitanti (Bernués et al., 2016).

Lo sviluppo multifunzionale dell'agricoltura ha un ruolo fondamentale per il paesaggio sia per la realtà fisica, che produce con le sue attività e nell'interazione con i processi naturali, sia per i valori immateriali e simboli di cui si ammanta (Antrop, 2006). Il paesaggio rurale è in gran parte un prodotto storico, ma, a livello politico, le direttive internazionali hanno rafforzato la tendenza verso la globalizzazione culturale sovrapponendo spesso l'idea di natura con quella del paesaggio, incoraggiando la rinaturalizzazione, in particolare sotto forma di copertura forestale, e trascurando i modelli paesaggistici storici e i lunghi percorsi culturali che hanno portato alla loro creazione (Agnoletti, 2014). È stato evidenziato come nei paesaggi rurali riconosciuti WH Unesco la percezione dell'integrità della relazione tra cultura e natura, intesa come conservazione congrua del sito nel corso del tempo, abbia maggior importanza rispetto alla percezione di integrità della natura o della cultura considerate singolarmente (Gullino e Larcher, 2013).

I paesaggi rurali conservati contribuiscono anche a mantenere la qualità della vita dei suoi abitanti, generando economie sostenibili e valori positivi associati a tali paesaggi. Una crescente consapevolezza di ciò potrebbe portare a un maggior sostegno all'agricoltura tradizionale, in particolare nei paesaggi collinari interni e montani che conservano ancora il loro valore storico e la funzione di salvaguardia della biodiversità agricola e dell'equilibrio idrogeologico (Agnoletti, 2014).

2.1. Interconnessioni tra uomo, natura e agricoltura: il programma MaB Unesco

Il Programma MaB (*Man and the Biosphere*) è stato avviato dall'Unesco nel 1971 come programma intergovernativo mirato allo sviluppo di una ricerca scientifica finalizzata al miglioramento della relazione tra l'uomo e l'ambiente e al contenimento della perdita di biodiversità attraverso programmi di ricerca e *capacity-building*. Il Programma mira a migliorare le relazioni tra le persone e l'ambiente in cui vivono e a tale scopo utilizza le scienze naturali e sociali, l'economia e l'educazione per migliorare la vita delle persone e l'equa distribuzione dei benefici e per proteggere gli ecosistemi naturali, promuovendo approcci innovativi allo sviluppo economico che siano adeguati dal punto di vista sociale e culturale e sostenibili dal punto di vista ambientale².

Alla sua istituzione il MaB rappresentava una vera rottura rispetto a tutti i programmi precedenti. Non considerava l'uomo solo nei suoi aspetti biologici, genetici e demografici, ma come l'entità culturale e sociale, universale ed infinitamente specifica, sulla quale gravita tutto il resto della biosfera, ovvero l'uomo non era messo in stato d'accusa né spinto verso un sentimento di colpevolezza, ma stimolato verso l'azione e la responsabilità (Di Castri, 2002).

Tuttavia fin dagli esordi, in occasione della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente, che si è svolta a Stoccolma nel giugno del 1972, emerge una doppia interpretazione rispetto al programma MaB divenuto operativo sette mesi prima: i rappresentanti degli Stati Uniti e dei paesi del nord Europa, sostenitori di una *wilderness* dominante sui paesaggi culturali e caratterizzati da un approccio biocentrico, perseguivano una conservazione ambientale integrale a scapito dei paesi del sud del mondo che si vedevano limitati nelle opportunità di sviluppo (Di Castri, 2002). A lungo all'interno del Programma prevarrà l'approccio ecologista e le riserve oggetto di studio e gestite per la conservazione saranno soprattutto aree caratterizzate dalla *wilderness*.

Oggi invece, in un quadro internazionale ambientale molto differente, le attività MaB contribuiscono all'agenda internazionale per lo sviluppo, in modo particolare sostenibile, e si pongono delle sfide sulle attuali problematiche scientifiche, ambientali, sociali e di sviluppo all'interno di differenti ecosistemi: aree montane, marine, costiere e insulari, estendendosi dalle foreste tropicali ai deserti, ambiti urbani compresi. Il MaB ha un'impostazione multidisciplinare e

² www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/ecological-sciences/man-and-biosphere-programme/

agevola l'integrazione delle scienze, naturali e sociali, dell'economia e ha un forte interesse per l'ambito educativo, indirizzato al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, all'equità sociale e alla salvaguardia degli ecosistemi naturali e protetti, promuovendo anche nuovi modelli di sviluppo che siano compatibili socialmente e culturalmente. Obiettivo strategico e funzionale del Programma MaB è lo sviluppo di reti tra i differenti soggetti coinvolti e pertanto solo la collaborazione in un contesto di partenariato vasto permette di ottenere risultati soddisfacenti a livello mondiale e di ottenere effetti durevoli a lungo tempo.

Ogni Riserva ha lo scopo di soddisfare tre funzioni complementari, in una suddivisione per zone, in modo sinergico e complementare tra le aree e tra le funzioni:

- una funzione di conservazione volta alla salvaguardia dei paesaggi, degli habitat, degli ecosistemi, così come delle specie e della diversità genetica (prevalente nelle *core zones* della Riserva o nelle *buffer zones*, utilizzate per attività a scarso impatto per l'ecosistema *core*, per rinforzare la ricerca, la formazione e l'educazione scientifica)
- una funzione di sviluppo, per favorire lo sviluppo economico e umano e generare non solo reddito, ma sostenibilità socioculturale ed ambientale nel lungo periodo (la *transition area* dove sono permesse la maggior parte delle attività della Riserva della Biosfera, quella che permette lo sviluppo economico e socioculturale, ecologicamente compatibile)
- una funzione logistica e di supporto al fine di far avanzare la comprensione dello sviluppo sostenibile, per assicurare sostegno alla ricerca, monitoraggio e formazione a livello locale, oltre i confini della riserva della biosfera e attraverso lo scambio globale di buone pratiche

La Riserva della Biosfera come concetto è evoluta a partire dalla politica delle aree protette in una designazione internazionale che consente di sviluppare relazioni di conservazione e sviluppo specifiche del contesto nei paesaggi. Ogni Riserva della Biosfera è un esperimento specifico per il contesto nello sviluppo sostenibile su scale variabili, in un'accezione particolarmente impegnativa in quanto l'80% del territorio risulta designato al di fuori delle zone legalmente protette, normalmente le *core zones* (Ishwaran e Persic, 2008).

L'interdipendenza tra gli ecosistemi e la società, con la conseguente formazione di sistemi socio-ecologici complessi, adattativi e nidificati (Schultz et al., 2011), implica che la gestione orientata alle persone e la conservazione degli ecosistemi abbiano maggiori probabilità di successo rispetto al "*protezionismo rigoroso basato su pratiche autoritarie guidate dal governo*" (Wilshusen et al., 2002). Con la partecipazione di attori e *stakeholders* locali aumenta il sostegno da parte delle persone che vivono nella Riserva della Biosfera e aumenta la probabilità che i progetti che integrano la conservazione e lo sviluppo producano risultati soddisfacenti (Schultz et al., 2011). I soggetti gestori delle Riserve della Biosfera, pur nei limiti degli avvicendamenti istituzionali, possono in taluni casi riuscire ad adeguare e ripensare le pratiche territoriali ed a sostenere azioni critiche, anche modeste, capaci di generare trasformazioni su scala locale, che possono contribuire agli obiettivi più ampi (Stoll-Kleemann et al., 2010).

2.2. La Riserva della Biosfera CollinaPo come caso studio

Nel 2016 l'area metropolitana torinese è stata riconosciuta come Riserva della Biosfera nel Programma MaB dell'Unesco a partire dall'infrastruttura verde e blu che attraversa la città e che ha come assi principali il corso del fiume Po e la dorsale della Collina Torinese. La denominazione CollinaPo riprende un progetto di marketing territoriale avviato nel 2012 dall'Ente Parco del Po e della Collina Torinese nel 2012, evolutosi e integratosi nel processo di candidatura MaB promosso dallo stesso Ente Parco.

Nel valorizzare i benefit dei servizi ecosistemici e delle politiche di gestione territoriale le istituzioni, che si occupano di conservazione della natura, hanno un ruolo fondamentale. A maggior ragione questo compito è importantissimo nei contesti urbani e periurbani, come nel caso di Torino dove la città è attraversata da quattro fiumi, le superfici naturali e agro-forestali incidono nel contesto urbano e periurbano per il 69% (Terzuolo, 2016) e alcune riserve naturali sono inserite nel tessuto urbano. L'Ente di Gestione delle Aree Protette del Po Torinese fin dalla sua istituzione ha agevolato e perseguito pratiche finalizzate ad una integrazione delle politiche di conservazione della natura e del paesaggio nei piani di sviluppo di una città che è stata fortemente caratterizzata dall'industria dell'auto. In questo studio si identificano alcune particolari buone pratiche, che sono anche approcci allo sviluppo di un'economia circolare e sostenibile per la città di Torino.

La recente designazione come Riserva della Biosfera CollinaPo sottolinea nel programma MaB Unesco un progetto di sviluppo sostenibile per la città e per i suoi territori. La Riserva della Biosfera coinvolge la città ma anche lo spazio rurale che la circonda, con il coinvolgimento complessivo di 86 comuni, 1.519.529 abitanti, 171.234 ha con il 69% di aree agricole, 14% foreste e aree semi-naturali, 15% superfici artificiali (SiTI, 2015). Le 14 *core zones* sono costituite principalmente da riserve naturali (Fig.2.1) per un totale di 3.853 ha (2,25% dell'intera Riserva).

L'Ente Parco ha candidato questo territorio come laboratorio sperimentale per la ricerca nella rete mondiale delle Riserve della Biosfera Urbane, una progettualità di rete tematica promossa a partire dal convegno MaB di Shanghai del 2010, a fronte della preoccupazione per gli impatti della rapida urbanizzazione, dello sviluppo insostenibile e dell'eccessivo consumo di risorse delle città a discapito del benessere ecologico e degli ecosistemi urbani e periurbani (Shanghai Declaration on Urban Futures and Human and Ecosystem Wellbeing, 2010).

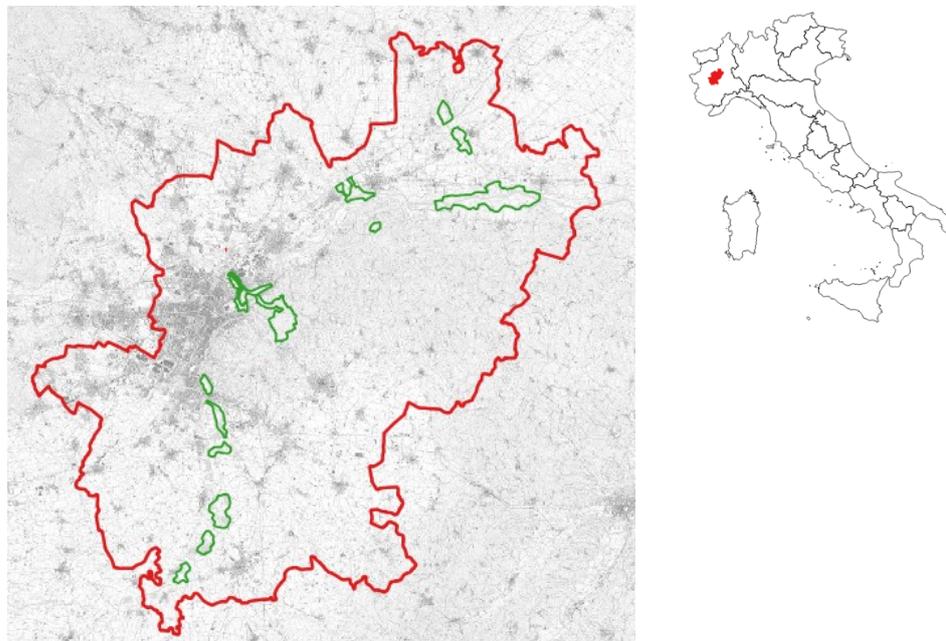


Fig. 2.1: La Riserva della Biosfera CollinaPo, con evidenziate le core zones centrali e il confine esterno della transition area che include gran parte dell'area metropolitana di Torino (elaborazione Genovese)

La Riserva CollinaPo si è così candidata a sperimentare nuovi modelli per gestire le aree agricole di alto valore naturalistico, in risposta alle aspettative europee di adattamento ai cambiamenti climatici e a migliorare le prestazioni dei processi ambientali nel contesto metropolitano (SiTI, 2015), con processi di integrazione delle migliori pratiche locali nell'ambito più generale di valorizzazione dell'agricoltura urbana e dei suoi servizi ecosistemici nell'urbanistica (Artuso, 2015). Inoltre, deve sperimentare nuovi modelli per gestire e migliorare le aree agricole di alto valore naturalistico, in risposta alle aspettative europee di adattamento ai cambiamenti climatici.

Nella sua storia quasi trentennale l'Ente Parco aveva già sviluppato interessanti politiche di sviluppo territoriale con un orientamento *tailor made*. Integrando i compiti istituzionali di conservazione della natura, l'Ente Parco ha giocato un ruolo importante nel sistema metropolitano della città di Torino, come attore e promotore di politiche di area vasta anche al di fuori dei propri confini territoriali di competenza e come contributo fondamentale allo sviluppo dell'infrastruttura

verde intorno a Torino (Corona Verde) e lungo il Po (Cassatella, 2016; Porro, 2016; Cassatella, 2013).

Queste progettualità, tutt'ora in atto, sono legate ad azioni di lungo periodo che producono effetti a grande scala e che devono attuarsi attraverso progetti puntuali e locali. In linea generale questi obiettivi sono legati ad aspetti di tutela ambientale, riqualificazione delle componenti ecosistemiche di pregio, rafforzamento dei corridoi ecologici dei corsi d'acqua e delle fasce fluviali, ridisegno e potenziamento dei bordi urbani per contrastare il consumo di suolo, affidamento all'agricoltura periurbana della gestione e mantenimento degli spazi aperti e infine potenziamento della fruizione turistica.

2.2.1. Materiali e metodi

Al fine di esplicitare le relazioni di *governance* che contribuiscono alla gestione e costruzione del paesaggio nel contesto urbano e periurbano della Riserva della Biosfera CollinaPo, questo studio ha indagato da un lato esempi collaborativi tra soggetti territoriali che hanno visto l'azione di coordinamento dell'Ente Parco, dall'altro ha sviluppato un questionario sulla percezione del paesaggio agrario, attuale e storico, all'interno di una partecipatissima manifestazione podistica che si svolge presso un *bene fero* della Riserva CollinaPo (cfr. sezione 2.3).

La prima ricerca riprende in parte quanto già pubblicato nel lavoro:

Genovese D., Battisti L., Ostellino I., Larcher F., Battaglini L.M. (2018) *The role of urban agriculture for the governance of high natural areas. New models for the city of Turin CollinaPo*. In: *Acta Horticulturae*, 1215, 345-350.

Genovese D., Ostellino I. (2018) *Un cammino intorno alla città: il caso del Cammino delle Colline del Po nel sito Unesco MaB del territorio torinese*. In: *Reticula*, 19, 37-44.

Questa prima ricerca ha pertanto provveduto all'analisi di alcune azioni che l'Ente Parco ha lanciato e gestito negli ultimi anni, grazie ad alleanze pubblico-privato, per l'integrazione di reti e sistemi territoriali direttamente o indirettamente legati all'agricoltura. In particolare, ha analizzato le attività che hanno nell'Ente Parco un ruolo di *capacity building* per il raggiungimento di obiettivi di interesse pubblico e istituzionale, grazie alla collaborazione di soggetti privati e della cittadinanza. Una particolare attenzione è stata posta alle azioni che possono essere implementazione di progetti legati al marchio *Collina*

Po in termini di scambio di *best practices* con altre Riserve di Biosfera (Cimnaghi et al., 2014).

Gli approcci collettivi vengono utilizzati nelle zone rurali del mondo occidentale per far fronte a una serie di problemi ambientali. Le misure agroambientali volte a ridurre gli impatti ambientali su scala agricola sono un esempio comune. Sempre più importanti sono anche gli approcci collaborativi alla *governance* che coinvolgono gruppi diversi di attori pubblici e privati, compresi gli agricoltori (De Loë et al., 2015).

Sono state prese in considerazione azioni a lungo termine regolate da convenzioni o partenariati formalizzati, in grado di evidenziare i benefici derivanti da queste collaborazioni socioeconomiche e manageriali. Sono state considerate come chiave per l'analisi di questi processi sull'organizzazione delle relazioni, l'integrazione dei processi e la progettazione sistemica, per rendere gli scambi efficienti e ridurre gli sprechi nei modelli urbani (Bistagnino e Campagnaro, 2014). La ricerca ha individuato attività istituzionali realizzate con il contributo attivo e volontario di altre parti interessate per un obiettivo finale che è la *governance* partecipata di aree di alto valore naturalistico. I risultati riportati in questo documento provengono da fonti diverse, che includono documenti dell'Ente Parco e informazioni apprese direttamente da personale tecnico dell'Ente Parco, da privati cittadini e agricoltori coinvolti.

2.2.2. Risultati: quattro buone pratiche di *governance* partecipata in CollinaPo

La ricerca ha evidenziato quattro azioni di interesse ai fini del presente studio: gestione dei pascoli nelle aree naturali, gestione e contenimento dei cinghiali selvatici, gestione forestale di piccoli appezzamenti forestali privati e gestione della rete di percorsi. Nei primi tre casi, si tratta di pratiche attivate in aree direttamente gestite dall'Ente Parco; nel quarto caso, è un'azione di area vasta coordinata dall'Ente Parco.

Per quanto riguarda l'uso delle risorse naturali, i principali impatti nell'area sono quelli di natura antropica, quali ad esempio agricoltura, il turismo e la presenza di realtà industriali nella *transition area* della Riserva della Biosfera CollinaPo (SiTI, 2015). La difficoltà di gestire i problemi ambientali, anche in aree di alto valore naturalistico nei contesti urbani, rappresenta una grande sfida per l'Ente Parco, che spesso non dispone di risorse sufficienti per raggiungere in autonomia gli obiettivi istituzionali. Dalla necessità di risolvere problemi specifici sono nate

le quattro pratiche citate, mediate dal soggetto gestore delle aree protette e della Riserva CollinaPo e tutte caratterizzate da un accordo firmato tra parco e imprese o privati cittadini.

Gestione del pascolo

Nell'*hinterland* torinese i fiumi di pianura rappresentano non solo importanti corridoi ecologici, ma anche aree marginali lungo cui esercitare attività di pascolamento, stanziale e vagante, durante il periodo invernale, per poi trasferirsi in estate sulle vicine montagne. Questa contrapposizione diventa anche contraddizione quando la gestione degli animali non è corretta e confligge con le azioni di conservazione della natura. Fin dall'istituzione dei parchi fluviali di pianura si è generato uno scontro tra i pastori, che rivendicano la continuità nel tempo del loro mestiere tradizionale, e i guardiaparco che difendono i siti di nidificazione spondale dell'avifauna e i fragili habitat golenali e ripariali. Al pari, le popolazioni rivierasche sono dibattute tra i comportamenti di apprezzamento per un'attività di allevamento estensivo che arriva di fatto fino ai margini della metropoli e gli agricoltori che subiscono occasionali invasioni dei campi (cfr. 3.3.1.). Anche se in un contesto formale garantito da corretti adempimenti burocratici i pastori si trovano spesso in condizioni conflittuali. L'Ente Parco ha dunque avviato dal 2015 un dialogo con essi rendendoli parte attiva nelle dinamiche gestionale degli habitat e nell'adempimento delle misure di prevenzione sugli impatti in aree Rete Natura 2000, individuando con 7 aziende operanti all'interno di aree naturali protette, 5 stanziali e 2 praticanti pascolo vagante invernale, le zone di pascolo utilizzabili, favorendo la sosta nelle aree di interesse naturalistico che traggono giovamento dal pascolamento e trovando invece alternative per gli habitat più fragili. La regolarizzazione dell'attività apre oggi a iniziative congiunte per la valorizzazione in contesto metropolitano della pratica dell'allevamento estensivo anche sul piano sociale, pedagogico e sulla produzione di beni e servizi a km0, strutturando anche attività esperienziali in prossimità della città.

Gestione forestale di piccoli appezzamenti forestali privati

Nonostante il contesto periurbano la superficie forestale intorno alla città è importante in termini di superficie, soprattutto nella porzione collinare dove ci sono numerosi appezzamenti boscati privati di piccole dimensioni. La gestione di queste realtà, laddove ancora presente, è spesso a carattere familiare e amatoriale. La nuova normativa forestale regionale adottata nel 2009 ha messo in difficoltà i proprietari a fronte dei nuovi adempimenti tecnici e burocratici.

L'Ente Parco al fine di incentivare in modo corretto questa forma di economia privatistica, ma con ricadute sul paesaggio e dunque di interesse pubblico, ha colto l'opportunità di attivazione di un servizio di sportello forestale su incarico regionale, declinando alle esigenze del proprio territorio alcune attività di supporto:

- servizio gratuito di assistenza burocratica nella predisposizione dell'istanza di taglio
- servizio gratuito di assistenza tecnica in bosco con indicazioni selvicolturali
- servizio di intermediazione con gli uffici regionali di controllo

A fronte dunque di un servizio prestato all'utenza, il parco beneficia di un automatico monitoraggio degli interventi di taglio e indirizza le scelte selvicolturali puntuali in un'azione di conservazione e gestione degli habitat forestali, aree di particolare interesse naturalistico. Allo stesso tempo, dispone di una visione aggiornata dello *status quo* forestale, utile nella pianificazione di attività didattiche e ricreative per la fruizione degli spazi *outdoor* delle riserve.

Gestione faunistica del cinghiale

Per i numeri raggiunti dalla popolazione, il cinghiale è specie che rappresenta per l'intera regione Piemonte un problema gestionale, in modo particolare per i danni all'agricoltura e per la sicurezza della viabilità stradale. La Regione ha attivato un piano di contenimento del numero e ha individuato negli Enti Parco uno dei soggetti attuatori. In contesto periurbano l'Ente Parco del Po Torinese ha dunque un piano di abbattimento di circa 200 capi/anno che grava sul proprio personale, ma è stato altresì capace di coinvolgere in modo reciprocamente proficuo altri *stakeholders* nella gestione:

- supporto agli agricoltori con la fornitura di attrezzatura deterrente gli attacchi
- selezione e collaborazione con soggetti aventi il requisito di cacciatore, coinvolti nelle operazioni di abbattimento insieme al personale del parco
- lavorazione e vendita della carne presso macellerie locali, con campagne promozionali sul prodotto promosse dall'ente parco per avviare la filiera e per favorire il consumo di carne a km0

- convenzione con il Banco Alimentare per conferire le eventuali eccedenze di carne invenduta che, anziché essere gravata dal costo di smaltimento, diventa risorsa sul piano sociale

Anche in questa progettualità l'Ente Parco si avvantaggia nella comprensione e nel coordinamento delle dinamiche gestionali di gestione della fauna selvatica, rispondendo ad esigenze pratiche degli agricoltori in una visione sociale ed ecologica più ampia, concordata con i diversi soggetti *stakeholders* coinvolti.

Gestione della rete sentieristica

A fronte di una sempre maggiore richiesta di spazi *outdoor* per la pratica di discipline escursionistiche (*hiking, running, mountain-bike*) nel contesto periurbano che Torino offre grazie al versante collinare boschivo delle sue colline, l'Ente Parco ha assunto nel 2012 un ruolo di coordinamento delle numerose associazioni escursionistiche di privati che a vario titolo organizzano e mantengono il comprensorio escursionistico, seppure questo si sviluppi ampiamente al di fuori dei confini delle riserve: è stato così costituito un accordo di partenariato misto tra 56 amministrazioni comunali con il coinvolgimento delle associazioni coinvolte ed inoltre è stata gerarchizzata la rete dei sentieri individuando una dorsale portante di rilevanza regionale (114 km) e itinerari locali di collegamento a pettine, capaci di creare una infrastruttura di turismo sostenibile e lento che apre Torino agli ambiti periurbani a caratterizzazione agricola e naturale, e soprattutto permette di fare esperienza di essi. In tal senso risulta particolarmente interessante il coinvolgimento delle strutture ricettive private ed agriturismi che aderendo in modo oneroso al progetto sono diventati presidi della rete escursionistica, offrendo servizi specialistici e informazioni agli utenti anche per la scoperta e comprensione del territorio. L'Ente Parco ha inoltre costituito sotto il proprio coordinamento un tavolo tecnico permanente tra tutti gli *stakeholders*, costituendo di fatto un modello di *governance* territoriale tematico.

2.2.3. Conclusioni

Nonostante le Aree Protette e i Siti Natura 2000 siano ormai considerati centrali per le politiche europee per la biodiversità, a livello locale entrano con evidente difficoltà all'interno delle politiche e dei piani urbanistici italiani (Voghera e La Riccia, 2016). Risultano inoltre carenti gli strumenti a supporto del decisore politico per pianificare, governare e sostenere concretamente nuovi modi di praticare l'agricoltura in città (Gottero, 2016) e la frequentazione degli spazi rurali. L'esperienza e la consapevolezza maturata in occasione del dossier di

candidatura di CollinaPo a Riserva della Biosfera MaB Unesco e la sua forte caratterizzazione urbana offrono al territorio di Torino la possibilità di sperimentare nuovi modelli micro, ma che ambiscono a risultati macro. Le attività dell'Ente Parco individuate in questo studio costituiscono esempi di negoziati locali pubblico-privati e sono una proposta di candidatura a gestire in modo diretto il paesaggio, contribuendo alla costruzione di una nuova identità territoriale che avrà il suo focus sull'infrastruttura verde e non più soltanto sul centro urbano. Il sistema rurale è costituito da diverse componenti e solo attraverso approcci integrati multidisciplinari è possibile perseguire modelli di economia circolare e di riduzione degli sprechi, come negli esempi sopra citati.

2.3. Il caso studio di un “bene faro” della Riserva della Biosfera CollinaPo: la Mandria di Chivasso

Già il documento di candidatura a Riserva della Biosfera CollinaPo evidenziava alcuni beni architettonici e paesaggistici rilevanti per il territorio. Tra questi risulta la Mandria di Chivasso e le permanenze del suo modello di paesaggio agrario settecentesco, una regia tenuta su un'area pianeggiante di 767 ettari ricadente nei comuni di Chivasso, Mazzé e Rondissone, in provincia di Torino (SiTI, 2015).

Su volere di Carlo Emanuele III di Savoia, il progetto si avvia nel 1764 con l'acquisto di 400 giornate di terreni e delle cinque cascine già esistenti al fine di creare un innovativo allevamento di cavalli (Brugnone, 1781), progettato su esempi allora innovativi come gli *Haras* francesi e altre tenute innovative già realizzate in altri stati europei. Il progetto rispondeva ad un'esigenza di cavalli, sia per l'impiego bellico, nella cavalleria e nel traino dei pezzi di artiglieria, sia civile, per il trasporto di materiali da impiegare nelle imponenti costruzioni dell'epoca (Musso, 1994). La tenuta era uno degli elementi del sistema territoriale che i Savoia avevano dedicato all'allevamento del cavallo, che aveva già visto la realizzazione della Mandria di Venaria Reale (provincia di Torino) a partire dal 1706, la Mandria delle Apertole (provincia di Vercelli) dal 1723 e la Mandria di Santhià (provincia di Vercelli) dal 1741.

All'epoca Chivasso conservava la struttura del XVI secolo con il principale insediamento urbano chiuso nel perimetro delle mura e Mandria, a 8 km, era nella località propriamente detta *Campagna* (Dell'Olmo e Scuccimarra, 1988), un territorio pianeggiante costituito dai depositi alluvionali del fiume Orco e riportante ancora nelle forme del paesaggio il disegno della centuriazione romana. Secondo ricerche di studiosi locali (Dell'Olmo e Scuccimarra, 1988), il progetto della Mandria di Chivasso avrebbe ripreso la struttura storica del territorio, inglobando il Cardine Maggiore, già individuato come *Strada delle Vacche*, un percorso di transumanza già preromana che permetteva ai Liguri di portare il proprio bestiame sulle montagne del Canavese nel periodo estivo (Dell'Olmo e Scuccimarra, 1988).

Il progetto di Giuseppe Giacinto Bays prevedeva l'organizzazione dei terreni e la costruzione di un corpo di fabbrica centrale rispetto alla tenuta. Il problema di irrigazione dei terreni dell'Alto Chivassese era già stato affrontato nel 1556 con la realizzazione del Canale di Caluso e nel 1763 veniva aperta una derivazione di questo Canale per servire la tenuta della Mandria (Dell'Olmo e Scuccimarra, 1988). Nel periodo 1764-1768 la parte di Mandria non destinata all'allevamento

dei cavalli viene affittata a Giobatta Valle con l'obbligo di bonificare i terreni incolti, irrigare e coltivare i terreni destinati a pascolo al fine di garantire il fieno necessario per il mantenimento dei cavalli stessi. Viene così anche completato nel 1767 il grandioso complesso architettonico di forma rettangolare articolato su tre cortili lungo i cui perimetri sono disposti i fabbricati adibiti a stalle magazzini e fienili. Al centro del lato di ponente c'è un corpo di fabbrica con tre piani fuori terra detto *Castello* destinato alla direzione del tenimento a cui corrisponde, sul lato opposto, un analogo edificio per ospitare personale di servizio sia permanente sia stagionale (Riva Cambrino, 2015).

Il fabbricato centrale viene infatti destinato quale alloggio per cavalieri con e senza famiglia oltre a specifiche figure addette all'allevamento (palafrenieri, maniscalchi, cavallari, ecc...). L'insediamento di Mandria diventa così una comunità di circa 400 persone con una propria chiesa parrocchiale edificata nel 1768 (Musso, 1994) e si raggiunge il completamento della progettazione sia dal punto di vista architettonico, ma anche territoriale, amministrativo, sociale e religioso.

Nel 1769 si insedia alla Mandria di Chivasso la Scuola di Veterinaria, voluta da Carlo Emanuele III per seguire il miglioramento della razza dei cavalli. Tuttavia, nel 1798 l'allevamento dei cavalli è soppresso per l'incapacità e insufficienza dei preposti, i terreni posti a coltivazione e la Scuola di Veterinaria trasferita a Torino (Musso, 1994). Nel 1798, seguendo analoghi esperimenti condotti in Francia, la tenuta viene concessa in affitto ventennale alla Società Pastorale per stabilirvi un allevamento di pecore Merinos. Nel periodo di massima attività sono presenti 7.000 capi di pecore, 36 coppie di buoi, 30 mule, 200 vacche, 50 maiali con un impiego di 365 lavoratori, che nel periodo di raccolto arrivavano a 500. Erano coltivati 300 giornate³ di trifoglio, 12 di cavolo di Lapponia, 10 di cavolo nostrano, 10 di rape di Svezia, 8 di biarave e 30 di patate. Altre coltivazioni sono destinate a grano, segale e mais; le piante sono perlopiù olmi, tigli, ontani e gelsi (Musso, 1994). Furono sperimentate anche coltivazioni di riso sfruttando le possibilità di acqua del Canale di Caluso (Riva Cambrino, 2015).

Il secolo XIX fu invece segnato dal declino. Nel 1834 cessa il periodo di Patronato Regio, in quanto la tenuta della Mandria da proprietà reale passa alla Regia Intendenza di Finanza, sotto la quale qualche anno dopo verrà realizzata anche una fornace. Venduta faticosamente all'asta nel 1858, diventa proprietario il Conte Apollinare Bocca fino al 1919, quindi i coniugi Monti e Mattea e poi progressivamente la tenuta è stata frazionata tra diversi proprietari in piccoli

³ 1 giornata è pari a 3.810 m²

appezzamenti. Nella memoria collettiva, grazie anche alle celebrazioni che ricorrono annualmente, rimane vivo il periodo in cui Mandria, tra il 1915 e il 1918, fu individuata come centro di raccolta di prigionieri polacchi dell'esercito austriaco in *hangar* costruiti partire dal 1915 quando la tenuta era stata adibita a campo dell'aviazione italiana e nel castello risiedevano piloti e tecnici militari (Riva Cambrino, 2015).

Il territorio intorno al complesso architettonico della Mandria testimonia chiaramente ancora oggi la vocazione agricola del sito, così come la struttura di insediamento costituita dal nucleo centrale e da un sistema di sette cascine distribuite nello spazio per l'ottimizzazione delle pratiche di coltivazione (Fig.2.2). Nonostante le cascine siano sempre rimaste in attività e il sistema irriguo diffuso sia tuttora efficiente, nella seconda metà del XX secolo il nucleo centrale ha subito un periodo di generale abbandono e trascuratezza.

Nei primi anni Duemila la Città di Chivasso acquistò un quarto della fabbrica centrale, procedendo alla ristrutturazione della corte centrale (Fig.2.3) e sulla scia dell'investimento comunale, anche i privati proprietari di parti del complesso procedettero ad interventi di ristrutturazione e di riqualificazione. Nelle parole dell'allora sindaco Andrea Fluttero c'era il disegno strategico di inserire la Mandria nel progetto delle Residenze Sabaude, del quale faceva parte anche la Reggia di Venaria e, in particolar modo, si pensava di realizzare alla Mandria un Museo regionale dell'Agricoltura. Purtroppo, contingenze politiche diverse bloccarono questa visione progettuale e negli ultimi anni, a partire dal 2014, si sono ripetute alcune vendite all'asta della parte pubblica, ancora senza risultato.

Tuttavia, alcune attività di rilievo sono emerse recentemente nel contesto del paesaggio agrario della Mandria. Tra le più interessanti, perché tra i primissimi esempi a livello nazionale, c'è stata l'esperienza dell'agriasilo. In una cascina a qualche centinaio di metri dal complesso architettonico centrale di Mandria, per intuizione dell'imprenditrice agricola, a partire dal 2004, l'agriturismo *La Piemontesina* ha attivato un servizio di agri-nido (9-36 mesi di età) e poi dal 2012 agri-asilo (3-6 anni) in azienda. Allevamento familiare di bovini di razza Piemontese già dal 1984, nel 1990 si apre all'accoglienza agrituristica e all'organizzazione di attività didattiche per i bambini e per le scuole, come forma di riavvicinamento alla vita rurale.



Fig. 2.2: Visione della trama del territorio agrario della Mandria di Chivasso, con l'insediamento centrale e parte del sistema diffuso di cascine integrato nella tenuta regia settecentesca e contesto nel quale si sviluppano i quattro percorsi della Stramandriano (immagine Google Earth del 8/6/2016)



Fig. 2.3: Dalla corte centrale, spazio di accesso pubblico interno del complesso architettonico di Mandria, veduta sull'edificio principale della porta orientale (foto: Genovese, 2019)

Nel sito web⁴ si legge: “*L’agriasilo dell’Infanzia, in continuità con l’agrinido, vuole essere uno spazio nel quale il bambino possa crescere in un contesto naturale a contatto con gli animali e con quanto l’ambiente della fattoria può offrire facendo direttamente esperienze che sostengono la sua curiosità e la sua voglia di apprendere, secondo i principi sostenuti dalle più recenti pedagogie*”. Ricerche dedicate dimostrano infatti come queste esperienze siano fondamentali per i bambini, oggi nativi digitali e iperprotetti, ma ancora bisognosi di vivere contesti di incontro con il mondo reale, delle stagioni, degli spazi aperti, delle giornate di sole ed anche di pioggia (Bertolino, 2017). L’agriasilo permette di ricucire il legame spezzato con la natura, con il pianeta che ci ospita, promuovendo nei bambini lo sviluppo di sensibilità, consapevolezza, identità ecologica (Bertolino e Perazzone, 2012). Recentemente *La Piemontesina* ha avviato anche un allevamento di asini per la produzione di latte d’asina. L’attività produttiva e didattica di questa azienda ha sicuramente innescato un processo di scoperta della ruralità del proprio territorio per parte della popolazione dei vicini centri urbani ed ha certo contribuito a rivalutare la diffusa percezione visiva e sociale di questo paesaggio agrario caratterizzato dalla coltivazione del mais e dalla praticoltura.

L’insediamento principale di Mandria oggi è una frazione del comune di Chivasso, un comune che ha complessivamente 26.900 abitanti. Malgrado l’affermazione importante dell’industria automobilistica Lancia insediatasi nel comune di Chivasso a partire dal 1959, anche il concentrico, fino ad anni recenti, ha mantenuto al suo interno attività agricole rilevanti come nel caso del mercato del bestiame settimanale, riferimento di settore per il Piemonte e chiuso soltanto nel 2007. Tuttavia, l’aumento di nuova popolazione proveniente dalla vicina Torino e la rarefazione di addetti nel settore agricolo hanno comportato l’indebolimento delle relazioni con il mondo rurale e frequentazioni sempre più sporadiche da parte degli abitanti del centro.

In questo contesto territoriale, la comunità di Mandria, meno di 200 residenti suddivisi tra insediamento principale e cascine della tenuta settecentesca ricadenti in tre diversi ambiti comunali, ha avviato un processo di cura collettiva di questo luogo, con progetti organizzati dal basso per la sua valorizzazione e rigenerazione con attività culturali, sociali ed inclusive.

A partire dal 2015, la vivace associazione di promozione locale, denominata *Pro Mandria*, costituita da un’elevata percentuale dei suoi pochi abitanti, è stata

⁴ <https://lapiemontesina.wordpress.com/>

capace di ideare e promuovere una corsa non agonistica tra i campi del suo circondario. Ha così promosso un'esperienza *outdoor*, non necessariamente sportiva, da vivere all'interno del paesaggio rurale del territorio che è stato della tenuta settecentesca. La corsa è stata chiamata Stramandriano⁵ ed è organizzata su più distanze, con un evento conclusivo di festa per tutti i partecipanti e possibilità di pranzo all'interno della corte del complesso architettonico principale di Mandria. La manifestazione, per come è stata pensata, riesce a coinvolgere associazioni sportive e di volontariato sociale, privati cittadini organizzati in gruppi di amici e famiglie con bambini piccoli, soprattutto nella distanza breve di 1,5 km. Oltre alle distanze di 10 km, 5 km e 1,5 km, nel 2019 è stata introdotta la distanza di 21 km, un lungo percorso che raggiungeva l'abitato del comune di Mazzé con passaggi suggestivi attraverso un piccolo campo volo e lungo i boschi della fascia fluviale del fiume Dora Baltea. Tutti i percorsi si svolgono intorno al complesso architettonico centrale di Mandria, da cui partono i partecipanti e dove è anche posizionato l'arrivo per tutte le prove sulle differenti distanze. La manifestazione ha un interesse crescente con un coinvolgimento iniziale di 500 iscritti nella prima edizione del 2015, 1.200 nel 2016, 1.900 nel 2017, 2.600 nel 2018, 3.300 nel 2019: l'organizzazione è stata capace di promuovere l'iniziativa non soltanto a livello locale, ma a un pubblico sempre più ampio proveniente anche da altre regioni.

2.3.1. Materiali e metodi: un questionario per i partecipanti della Stramandriano

Nel paragrafo precedente è stato illustrato come il paesaggio della Mandria abbia molteplici componenti di valore e di interesse architettonico, storico e agrario. La sua *governance* complessa e composita ha come apporto determinante il contributo dei suoi abitanti, tra i quali molti agricoltori, e in seconda battuta l'amministrazione comunale. Gli obiettivi di sperimentazione del rapporto uomo e biosfera della Riserva MaB CollinaPo possono avere in questo luogo un particolare laboratorio di ricerca.

Per questa ragione, nel percorso di dottorato ci si è interrogati su questa realtà territoriale approfittando della manifestazione podistica come opportunità di indagine della relazione che i partecipanti, prevalentemente abitanti di centri urbani, hanno del paesaggio rurale. Abbiamo dunque posto queste domande di ricerca: quali caratteristiche di questo territorio sono percepite e valutate come

⁵ <http://www.stramandriano.it/>

valore dai partecipanti alla corsa Stramandriano? Il crescente successo può essere attribuito al gradimento di una positiva esperienza di paesaggio rurale?

Dalla volontà di analizzare il paesaggio rurale di Mandria, percorrendolo non con gli occhi dell'abitante, che è figura dell'abitudine, ma con quelli del fruitore podista, che è “*figura a grado variabile di spaesamento*” (Schilirò, 2012) sia perché non abita il luogo sia perché non vive abitualmente in un contesto agrario (Fig.2.4), è nata l'idea di promuovere un questionario tra i partecipanti alla Stramandriano, edizione 2019. Infatti, rifacendosi a riflessioni metodologiche sulla percezione degli spazi urbani, abbiamo ritenuto che il camminare o il correre, proprio perché praticati all'interno di campi e prati (Fig.2.5), possano essere modi diretti per conoscere questi ambienti e per tendere i propri sensi alla loro percezione (Schilirò, 2012).

La decisione di iscriversi ad una manifestazione podistica può derivare da ragioni anche molto diverse. Nel nostro caso interessava indagare l'aspettativa per il paesaggio che avrebbe ospitato la corsa, un contesto che può affascinare sia per il patrimonio architettonico presente sia per la possibilità di trascorrere una giornata in un contesto tipicamente agricolo comodo, perché collocato in una zona ancora periurbana, o comunque relativamente vicina ai luoghi di residenza. Si ritiene che, anche per queste tipologie di fruizione turistico-sportiva, esista una correlazione con la qualità paesaggistica ed ambientale del supporto territoriale che fa da cornice all'esperienza ricreativa (Viaggi e Zanni, 2003; Dowson e Hill, 1998).

Il questionario è stato predisposto su indicazioni di riferimento per ampia letteratura (Bradburn et al., 2004) e somministrato in forma anonima attraverso *Google Form* (Allegato C). Sfruttando il grande utilizzo dei *social* da parte dell'organizzazione, è stato pubblicizzato come *link*, prevalentemente attraverso la piattaforma *Facebook*, in modo particolare le pagine dedicate all'evento e al territorio locale. Il questionario è stato lanciato il 3 giugno 2019 a ridosso dell'evento del 16 giugno 2019, inserendosi tra le numerose comunicazioni logistiche che coinvolgevano gli iscritti e che accrescevano la *suspence* per la partecipazione. Si tratta quindi di un campione non propriamente casuale, ma che permette una prima generalizzazione dei risultati tra quanti partecipano e seguono direttamente l'organizzazione della Stramandriano.



Fig. 2.4: Stramandriamo è un momento in cui si fondono modelli consuetudinari urbani a luoghi e tempi dell'agricoltura, come nel caso del parcheggio su un campo subito dopo il raccolto (foto: Genovese, 2019)



Fig. 2.5: Il percorso della Stramandriamo si sviluppa in una continua alternanza di terreni coltivati e beni architettonici, favorendo l'interazione emozionale grazie all'attraversamento degli stessi (foto: Genovese, 2019)

Per la struttura delle domande (cfr. Allegato C), trattandosi della partecipazione ad un evento di svago, si è preferito l'utilizzo di un questionario strutturato, prevedendo l'uso esclusivo di risposte fisse precodificate, utilizzando una forma quanto più snella e di linguaggio non particolarmente tecnico. Poiché la formula prevedeva l'autocompilazione, il partecipante trovava questa premessa nella prima pagina del questionario:

La Stramandriano è un'occasione speciale di festa lungo differenti percorsi che si snodano intorno alla Mandria di Chivasso. Per un giorno siamo tutti abitanti del borgo e ci divertiamo a scoprire le specificità dei suoi luoghi. Aiutaci a capire cosa piace di più del paesaggio di Mandria compilando il seguente QUESTIONARIO ANONIMO, promosso dal Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino (Dino Genovese, dottorando di ricerca).

I RISULTATI di questa indagine saranno invece presentati sabato 5 ottobre 2019, in occasione del convegno sulla mobilità lenta che sarà organizzato proprio a Mandria. Ovviamente vi aspetteremo anche in quell'occasione! Grazie per l'aiuto!

Il riferimento alla divulgazione dei dati è sembrato molto importante per motivare la compilazione. Inizialmente si era ipotizzata la consegna di un *gadget* il giorno della gara a quanti avessero dimostrato di aver compilato il questionario, ma si è rinunciato per la scarsa capacità di competere tra i numerosi *gadget* già previsti dagli *sponsor* e per la difficoltà a garantire l'anonimato nella compilazione. Approfittando dei festeggiamenti per il 250° anno dalla fondazione della Mandria e dei collegati convegni di studi previsti a Mandria nel mese di ottobre 2019, si è scelto di promuovere fin da subito la discussione dei risultati in quell'occasione.

Il questionario è stato organizzato su 7 pagine, di cui solo 5 contenenti domande, per un totale complessivo di 23 domande tutte a risposta precodificata o con menu a tendina o con possibilità di risposta multipla. Nella prima pagina c'erano le domande per caratterizzare il profilo del partecipante (età, sesso, titolo di studio e regione di provenienza). Nella seconda pagina erano invece richieste informazioni per un profilo più mirato che evidenziassero la dimensione del comune di provenienza, la tipologia abitativa di residenza più o meno rurale, la frequenza di attività fisica all'aria aperta, la frequenza di visita a musei e luoghi culturali, l'eventuale abitudine ad acquistare prodotti agricoli in azienda.

Nella terza pagina era richiesto il numero di edizioni a cui si è partecipato, la distanza per la quale ci si è iscritti nel 2019, l'intensità dell'allenamento nel

periodo che precede la corsa, la motivazione per cui si partecipa alla Stramandriano e l'elemento che piace maggiormente.

Nella quarta pagina si è valutata la conoscenza dei percorsi e degli ambienti attraversati, chiedendo in particolare una generica classificazione del paesaggio della corsa e le categorie di usi del suolo agrari presenti. A seguire è stata richiesta un'espressione di giudizio da 1 a 5 sull'importanza di vedere durante la corsa un animale selvatico, un animale domestico, una mandria bovina, degli agricoltori al lavoro nei campi.

Nell'ultima pagina di domande era richiesto di indicare, secondo le proprie personali conoscenze, in quali sistemi territoriali (siti Unesco, aree protette, itinerari ciclabili di lunga percorrenza e reti escursionistiche) risultassero ricadere i percorsi della Stramandriano: a seguire veniva chiesta la personale percezione di bene pubblico o privato del complesso architettonico della Mandria, una caratterizzazione più precisa del paesaggio intorno alla Mandria ed una personale opinione sulle potenzialità di frequentazione turistica di Mandria.

2.3.2. Risultati del questionario Stramandriano

Sono stati raccolti 112 questionari, compilati per il 58% da donne e per il 95% da piemontesi. Curioso il dato sulla partecipazione alla Stramandriano, in quanto il 26% ha dichiarato di aver già partecipato a più di un'edizione, il 27% ad una sola edizione, il 23% avrebbe partecipato alla sua prima esperienza nel 2019, ma un altro 23% (27 questionari) ha dichiarato di non aver mai partecipato e che non avrebbe corso neanche nel 2019. Questa opzione, ammessa dal questionario, presupporrebbe che chi ha dato questa risposta conosca Mandria, elemento verificato anche attraverso la coerenza nelle altre risposte. Il risultato a questa domanda evidenzia come la manifestazione sia nota in ambito locale, sia perché il *link* al questionario è stato veicolato innanzitutto tramite canali territoriali *social* di prossimità, sia perché la zona di Mandria è effettivamente sempre più conosciuta e frequentata.

I questionari sono stati complessivamente compilati soprattutto da chivassesi, pari al 39% del totale, suddivisi tra il 27% provenienti dal concentrico principale di Chivasso e 12% quelli provenienti da una delle sue frazioni. Il 9% ha dichiarato di essere di Torino, mentre la rimanente parte si è suddivisa tra il 29% degli abitanti residenti in un comune con più di 5.000 abitanti e il 23% in comuni con meno di 5.000 abitanti. Aggregando il dato di Torino e l'insediamento principale di Chivasso, il 65% proviene pertanto da aggregazioni urbane con più di 5.000 abitanti.

È stato compilato prevalentemente da donne (58%) e da residenti in Piemonte (94%). La maggior parte delle risposte sulla tipologia abitativa in cui si risiede delinea un profilo urbano: il 37% vive in condominio, il 6% in un'abitazione urbana senza verde pertinenziale e 40% dichiara di vivere in un'abitazione urbana seppur dotata di orto o giardino.

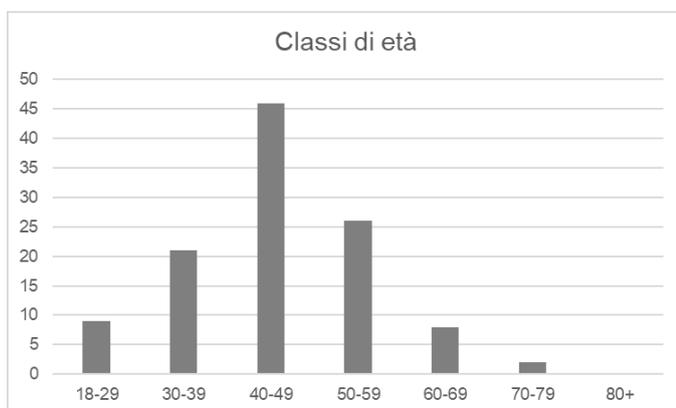


Fig. 2.6: Grafico sulla distribuzione delle classi di età di quanti hanno compilato il questionario

Il campione è caratterizzato prevalentemente da persone che dichiarano un'abitudine alle attività all'aria aperta, in quanto il 53% le pratica più di una volta a settimana e il 28% una volta a settimana. La maggioranza ha una frequentazione occasionale di musei o beni culturali: il 67% dichiara di farlo solo sporadicamente mentre il 22% segnala una media di una visita al mese.

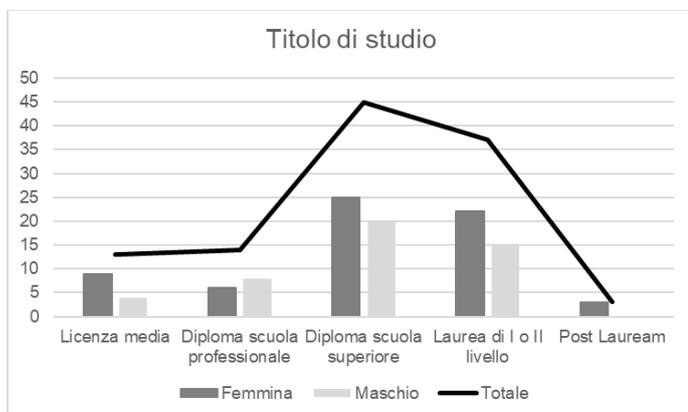


Fig. 2.7: Titolo di studio del campione, suddiviso anche per genere

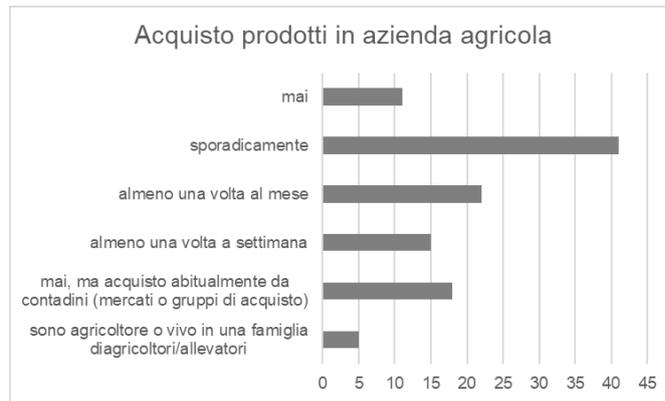


Fig. 2.8: Risposte sulle abitudini di acquisto di prodotti in azienda agricola

Il grafico attraverso le dichiarazioni di acquisto in azienda agricola (Fig.2.8) considera l'eventuale relazione abituale con gli agricoltori e con i loro prodotti, evidenziando come il 46% (risposte "mai" e "sporadicamente") non abbia occasione di contatto diretto.

Hanno deciso di partecipare alla Stramandriamo perché si tratta di una bella iniziativa per passare una giornata all'aperto (37%) e per stare con amici e conoscenti (28%). Il 15% dichiara di partecipare per il contesto territoriale in cui si svolge, soltanto il 5% perché si tratta di una manifestazione sportiva. Tra gli aspetti che maggiormente piacciono dell'iniziativa, prevale così il gradimento delle capacità degli organizzatori (55%) rispetto alla tipologia dei percorsi in sé (20%).

Probabilmente la partecipazione ad una giornata nel contesto rurale sollecita l'immaginario su ciò che non è la città e in effetti alla domanda in quale tipo di paesaggio si sviluppano prevalentemente i percorsi della corsa il 57% dichiara in un paesaggio agricolo e il 40% in un paesaggio naturale: soltanto il 2% utilizza come alternativa la possibilità di definirlo come paesaggio storico.

Dimostrano di conoscere abbastanza bene il paesaggio agrario di Mandria, segnalando le diverse tipologie e coltivazioni presenti, descrivendo una presenza prevalente di campi e prati ed una secondaria di pioppeti, boschi e siepi.

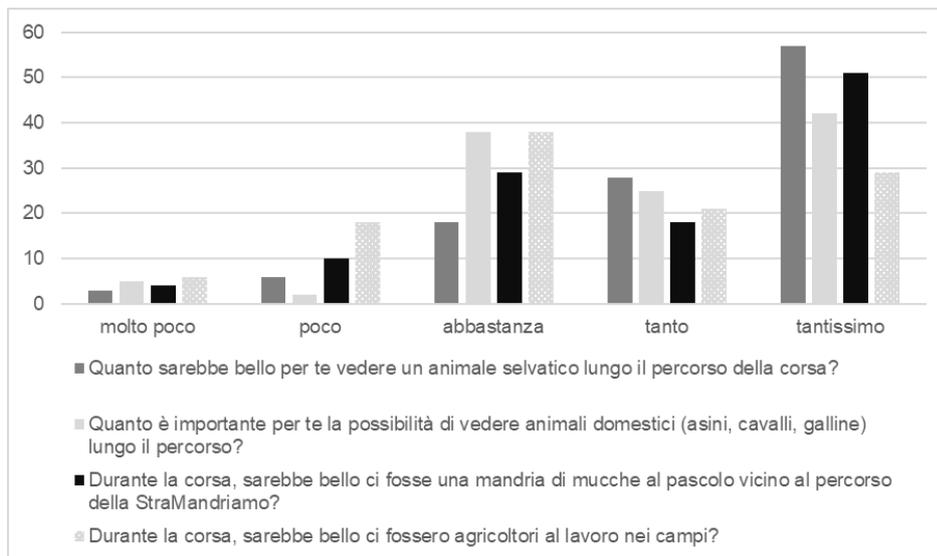


Fig. 2.9: Grafico di sintesi di quattro domande riportate in legenda sulle aspettative di incontro con animali selvatici, bestiame, agricoltori

Tra le domande poste per valutare l'aspettativa esperienziale rispetto ai possibili incontri lungo il percorso, predomina la componente animale, soprattutto quella selvatica. Per il bestiame c'è una preferenza per l'allevamento bovino al pascolo, rispetto ad asini, cavalli e galline, effettivamente presenti all'agriturismo *La Piemontesina* in prossimità del traguardo. L'aspetto meno apprezzato è la componente umana al lavoro nei campi, volutamente non dettagliata nella domanda e presumibilmente condizionata dall'immagine di macchine agricole in attività.

In questa accezione e nel concetto di natura adottato dal campione, c'è il nodo focale di questa analisi evidenziato sia dall'importante percentuale che ha dichiarato che il paesaggio di Mandria sia prevalentemente naturale sia dall'alta aspettativa di incontrare animali selvatici lungo il percorso.

Per questa ragione nel questionario è stata prevista come penultima domanda "Come potresti descrivere il paesaggio che ti aspetti di trovare intorno alla Mandria di Chivasso?" come riformulazione del quesito, ma con risposte codificate più orientato alla caratterizzazione agricola (Fig.2.10).

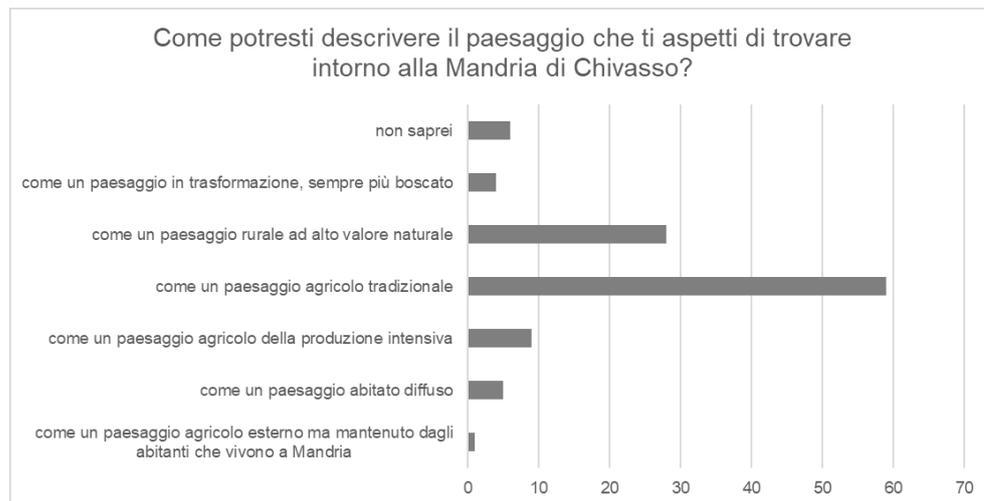


Fig. 2.10: Risposte sull'idea di paesaggio che circonda Mandria

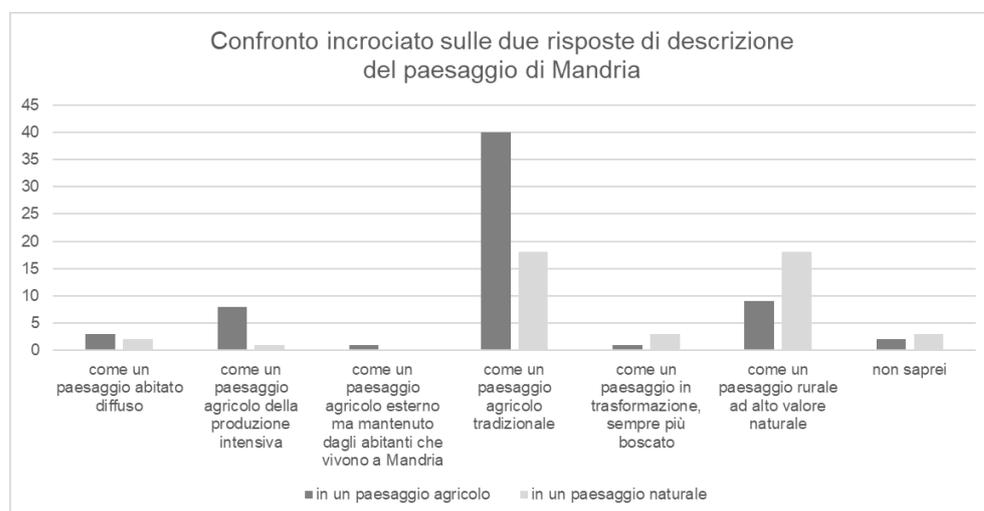


Fig. 2.11: Confronto incrociato delle risposte alle due domande sulla descrizione del paesaggio di Mandria, agrario o naturale

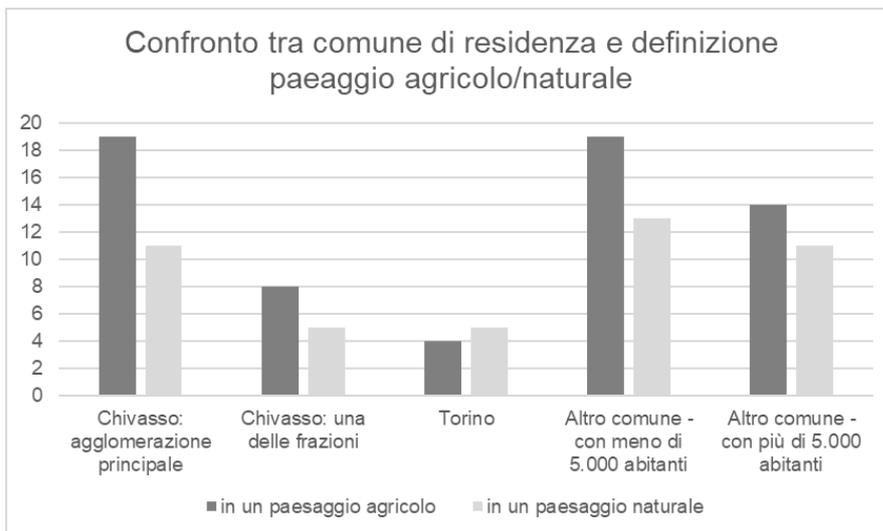


Fig. 2.12: Confronto incrociato delle risposte su comune di residenza e su richiesta di descrizione del paesaggio di Mandria come agrario o naturale

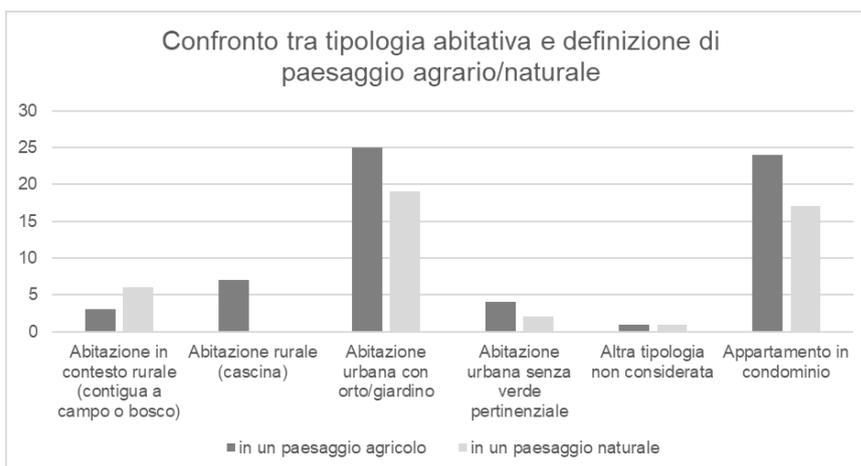


Fig. 2.13: Confronto incrociato delle risposte su tipologia dell'abitazione di residenza e su richiesta di descrizione del paesaggio come agrario o naturale

Pur dimostrando nella domanda specifica di non conoscere particolarmente a fondo come la Mandria si colloca rispetto ai sistemi territoriali culturali e naturali (siti Unesco e sistema aree naturali protette) o rispetto agli itinerari escursionistici e ciclabili, il 55% del campione pensa che Mandria sia un bene di interesse

pubblico e un 27% lo considera un bene di interesse collettivo in parte della comunità abitante di Mandria in parte di Chivasso. Pur essendo per la maggior parte privatizzato, il complesso architettonico di Mandria è considerato un bene di interesse privato soltanto dal 13% del campione.

La maggior parte dei questionari (79%) rivela che la Stramandriano è un positivo esempio di frequentazione del territorio, che può indurre a tornare per portare amici sugli stessi percorsi fatti con la corsa (40%) o per tornare in occasione degli altri eventi culturali organizzati durante l'anno (39%).

2.3.3. Discussione e conclusioni

Nell'obiettivo di ricerca di considerare la relazione uomo e natura, in particolare nella sua declinazione all'interno del paesaggio agrario, si è guardato con molto interesse al caso studio della Mandria di Chivasso sia perché paesaggio agricolo orientato alla produzione sia perché bene culturale del territorio in fase di rigenerazione. La riflessione attesa pertanto avrebbe voluto esplorare l'eventuale processo di riconoscimento di un paesaggio agrario storico, in attualità di coltura, come bene paesaggistico da parte della popolazione: questo caso è stato scelto anche perché inserito all'interno di una Riserva della Biosfera del Programma MaB Unesco e dunque interpretabile come buona pratica per l'obiettivo di sviluppo sostenibile che è proprio della *transition area* di questi particolari territori riconosciuti dall'Unesco come laboratori a cielo aperto.

Tra i servizi ricreativi erogati dall'agricoltura, nel nostro contesto territoriale, si è così considerato utile analizzare una corsa non competitiva, intesa come attività di svago, non del tutto costruita e progettata dal praticante, ma che può rappresentare un modello laddove si ripropone per abitudine o ricorrenza occasionale. L'occasione di indagine è stata data dalla Stramandriano che nei primi cinque anni ha riscontrato una crescente adesione da parte di popolazione locale e non solo.

A fronte dell'aggregazione diffusa di Mandria che non supera i 200 residenti, nell'edizione 2019 della corsa hanno partecipato 3300 persone. Purtroppo, il numero di questionari compilati non è stato particolarmente elevato tale da essere considerato significativamente rappresentativo della popolazione degli iscritti e nemmeno da permettere analisi statistiche avanzate per poter individuare eventuali fattori latenti che potessero spiegare la percezione del paesaggio agrario di Mandria attraverso la partecipazione alla manifestazione.

Tuttavia, dai dati raccolti attraverso i 112 questionari restituiti si possono fare alcune considerazioni. Innanzitutto, il campione, con il 65% di persone provenienti da agglomerati urbani con popolazione superiore a 5.000 abitanti conferma una delle ipotesi iniziali, ovvero chi aderisce è in contesto che non ha le caratteristiche del proprio ambiente quotidiano. Questa condizione è interessante per comprendere come viene da essi percepita una giornata in un ambiente agricolo di pianura e quali elementi sono ricercati.

I dati dimostrano che gran merito della numerosa partecipazione è dato dalla capacità della macchina organizzativa e in seconda battuta dal territorio e dalla tipologia dei percorsi. Questa osservazione apre tuttavia una riflessione di carattere sociologico, in quanto gli organizzatori sono perlopiù abitanti di Mandria e spesso anche agricoltori: di fatto estenderebbe la definizione di paesaggio agrario considerata nella preparazione del questionario.

Dai risultati non emergono particolari correlazioni collegate alle informazioni di profilo di chi ha compilato il questionario. Si coglie che la maggior parte di essi predilige praticare attività all'aria aperta, mentre la frequentazione abituale di musei e luoghi culturali è mediamente bassa.

Non risulta un particolare legame con il mondo dell'agricoltura, aspetto esplorato attraverso la domanda sugli acquisti di prodotti direttamente presso gli agricoltori. Tuttavia, nei questionari si percepisce una buona conoscenza delle tipologie di coltivazione che caratterizzano il territorio di Mandria.

Secondo le attese, l'elemento più interessante emerso dal questionario è l'idea di paesaggio agrario che circonda la Mandria e della sua naturalità. Questa è stata espressa sia in modo diretto definendo il paesaggio di Mandria come naturale nel 40% delle risposte, rispetto alle alternative agrario (57%) e storico (2%), e nel privilegiare l'ipotesi di un incontro possibile con animali selvatici durante la corsa. Il dato non si discosta molto in termini statistici rispetto all'ipotesi di vedere bovini al pascolo o altri animali d'allevamento, ma è tale per confermare un'aspettativa di natura importante nello spazio rurale di connessione tra i vari centri urbani della pianura chivassese. Mandria non è molto lontana dal corridoio ecologico del fiume Dora Baltea, ma abbastanza per essere caratterizzata in modo pieno dal paesaggio agrario di pianura a campi di cereali e prati.

Sorprende come in questa serie di domande venga penalizzata la presenza umana al lavoro nei campi. Probabilmente, essendo interlocutori che hanno dimostrato di conoscere il territorio di Mandria, hanno associato questa immagine più ai disagi che l'attività agricola sempre più meccanizzata genera (si immagini il

fastidio per la polvere o il rumore generato dai trattori). Tuttavia, nel contesto di un questionario specifico sul paesaggio, colpisce la parziale assenza di chi questo paesaggio lo genera e lo mantiene.

Nei confronti incrociati tra le domande, il tema della naturalità nel paesaggio agrario è approfondito: chi ha dichiarato che il paesaggio intorno a Mandria è di carattere agrario, conferma anche che esso sia un paesaggio agricolo tradizionale, mentre chi ha definito il paesaggio naturale lo descrive come caratterizzato da un'agricoltura ad alto valore naturale. Questa precisazione abbassa probabilmente il divario nella contrapposizione iniziale di paesaggio agrario/naturale e sottolinea come un certo tipo di paesaggio di agricoltura estensiva, con alternanza di colture, siepi e canali irrigui, possa rappresentare un contesto di natura percepita.

Non è chiara rispetto a Mandria la conoscenza dei sistemi di *governance* territoriale dei beni naturali e culturali, ma la maggior parte conviene che il complesso architettonico centrale sia di rilevanza pubblica e rilevante come bene collettivo per la popolazione di Mandria e più in generale per quella di Chivasso. Nella domanda conclusiva c'è la conferma che la valorizzazione di questo bene architettonico e paesaggistico possa compiersi grazie anche a manifestazioni podistiche.

2.4. Un'esperienza di ricerca e confronto nella Loira

La scelta del soggiorno presso una struttura di ricerca all'estero all'interno del percorso di dottorato si è orientata alla Ecole Nationale de la Nature et du Paysage (ENP) di Blois, inserita all'interno dell'Institut Nationale des Sciences Appliqués (INSA). Blois è capoluogo del dipartimento 41 Loir-et-Cher, situato all'interno della Regione Centro Valle della Loira (Fig.2.15, a): città fortificata sulle rive della Loira ha saputo trarre vantaggio da questa posizione per gli scambi commerciali e per essere stata protagonista nella storia di Francia, come luogo di vita e di potere dei conti di Blois nel Medioevo e sede della corte reale nel periodo rinascimentale. Il castello di Blois è elemento nodale e baricentrico della rete dei cosiddetti Castelli della Loira.

La scelta è stata determinata da una doppia finalità: la prima è stata di carattere metodologico per poter conoscere meglio il percorso di formazione della figura professionale del *paysagiste concepteur* ed interagire nelle finalità del dottorato con insegnanti e ricercatori, in parte afferenti all'Università di Tours. La seconda motivazione è stata dettata dall'opportunità di ricerca su un territorio fortemente caratterizzato dal fiume Loira e dal suo riconoscimento come Patrimonio dell'Umanità.

Dall'esperienza di studio sulle aziende dell'allevamento estensivo in montagna, descritta nel capitolo precedente, è stato dunque impostato un progetto di analisi territoriale e di indagine campione di alcune aziende agricole al fine di comprendere le relazioni esistenti tra agricoltura, paesaggio e turismo in un contesto territoriale caratterizzato dalle politiche di conservazione della natura sulla Loira e dalla valorizzazione del patrimonio culturale dei suoi Castelli.

2.4.1. Il contesto territoriale: la media Valle della Loira e la regione della Sologne

La Valle della Loira è iscritta sulla Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità (*World Heritage – WH*) dal 2000, come paesaggio culturale. Il territorio riconosciuto copre il corso medio del fiume Loira per una lunghezza di 280 km, tra Sully e Chalonnes. La Valle della Loira è un paesaggio creato da secoli di interazione tra il fiume, le terre che bagna e le popolazioni che si sono insediate lungo le sue rive nel corso della storia.

La Loira è stato un asse di comunicazione importantissimo, già a partire dall'epoca gallo-romana e fino al secolo XIX, ed ha favorito lo sviluppo della

valle e delle sue città. I sontuosi castelli testimoniano la centralità politica e sociale di questi territori durante il periodo medioevale e rinascimentale. Nei secoli XV e XVI la Valle della Loira è stata un'area territoriale di primaria importanza per l'incontro delle culture italiane, francesi e fiamminghe, partecipando allo sviluppo dell'arte dei giardini all'interesse emergente per il paesaggio (Plan de gestion Val de Loire, Patrimoine mondial, 2012).

Il bene è iscritto per il Criterio I, in quanto i Castelli e le città storiche rappresentano un capolavoro del genio creativo dell'uomo, per il Criterio II, in quanto il fiume è stato luogo di scambio di conoscenze e valori umani oltre che esempio di interazione armoniosa tra l'uomo e il suo ambiente. Infine, per il Criterio IV la Valle della Loira rappresenta in modo straordinario l'influenza degli ideali del Rinascimento e dell'Illuminismo sulla cultura dell'Europa occidentale.

Nel tratto riconosciuto dall'Unesco, la Valle, incisa tra due altipiani, è caratterizzata da un'alternanza di paesaggi coltivati e talvolta boscati, ma sono soprattutto i rinomati vigneti i protagonisti. Nelle piccole valli dei numerosi affluenti (Loiret, Cher, Indre, Cisse, Authion, Beuvron) si trova il cosiddetto *bocage*, un tipo di paesaggio agrario tradizionale della regione, caratterizzato da un elevato numero di parcelle, molto eterogenee per forma e dimensioni, delimitate da siepi arborate e ideale per la pratica dell'allevamento. In altre zone, soprattutto in corrispondenza degli abitati principali, sono presenti molte coltivazioni orticole, mentre allontanandosi dal fiume si incontrano coltivazioni estese di grano e mais.



Fig. 2.14: Carta del sito WH Unesco della Valle della Loira
(www.valdeloire.org)

La Loira, fiume lungo 1.020 km e con un bacino di 117.000 km² (Fig.2.15, b), è descritto come fiume dall'importante naturalità, in quanto non presenta grandi opere di sbarramento trasversale e permette una buona connessione ecologica: ne è una prova la riproduzione dei salmoni nell'Allier, uno dei corsi d'acqua

dell'alto bacino della Loira. Nell'ampia area golenale ci sono numerose isole e sono presenti habitat fluviali (Fig.2.15, c) che accolgono numerose specie animali e vegetali ed offrono rifugio all'avifauna stanziale e migratoria. L'estensione del bacino è responsabile di significative variazioni di portata e di occasionali alluvioni. Sugli argini eretti a difesa spondale, si sviluppa l'itinerario ciclabile di lunga percorrenza denominato *Loire à velo* (Fig.2.15, e) e le sue varianti permettono di creare percorsi di collegamento tra il fiume e le vicine foreste demaniali, tra cui quella della tenuta presidenziale del Castello di Chambord (Fig.2.15, d).

Tra gli obiettivi gestionali principali (Plan de gestion Val de Loire, Patrimoine mondial, 2012), c'è la conservazione del patrimonio architettonico, delle opere legate alla navigazione e della riconnessione delle città al fiume (Fig.2.15, f). A livello paesaggistico si intende mantenere i paesaggi aperti, con le viste panoramiche sulla Loira, e salvaguardare le praterie delle aree alluvionali e le piccole coltivazioni specializzate, oggi sempre più minacciate dalla pressione dell'agricoltura cerealicola intensiva.

Nel tratto intermedio della Loira si contrappongono territori con caratteristiche molto diverse e il fiume ne è il confine: a nord-ovest si trova la Petite Beauce estensione su Blois dell'importante regione cerealicola *openfield* della Beauce, un esteso *plateau* calcareo di circa 600.000 ha, mentre a sud-est si trova un'area caratterizzata da foreste e da ambienti naturali, la Sologne.

Ai fini del dottorato è risultata di particolare interesse quest'ultima in quanto la sua storia è strettamente legata alla cultura dell'allevamento. Con un'estensione di 500.000 ettari, la Sologne, estesa area di depositi alluviali granitici terziari, presenta in realtà caratteristiche differenti con utilizzazioni vitivinicole nella parte di colline ben drenate, ma anche terreni scarsamente produttivi, come nella zona di grandi stagni, satura d'acqua in inverno, oppure in quella di brughiera su terreni pietrosi e sabbiosi.

È stato un territorio storicamente povero, segnato dalla malaria e adatto alla sola produzione della segale; con l'accorpamento fondiario da parte dei grandi proprietari terrieri nel XVI secolo, ha trovato una sostenibilità soltanto con lo sviluppo dell'allevamento ovino, grazie alla selezione della razza rustica Solognot, particolarmente capace di utilizzare queste terre povere. Nel XVIII secolo si raggiungono i massimi risultati, con la lana di Sologne considerata tra le migliori di Francia, e si tentano nuove sperimentazioni per migliorare le produzioni, non necessariamente di successo: si afferma il commercio del letame per fertilizzare i campi delle regioni contigue, si attiva una filiera di vendita degli animali per la richiesta di carne di Parigi, si prova a praticare la transumanza

verso la regione cerealicola della Beauce sull'altra riva della Loira, si prova a introdurre la pecora Merinos (Heude, 2012).



a. Regione Centro Valle della Loira



b. Il tratto medio della Loira



c. La Loira tra Tours e Blois



d. Percorsi nella tenuta di Chambord



e. Itinerario ciclabile lungo la Loira



f. Connessione città e fiume a Tours

Fig. 2.15: Insieme di immagini per inquadrare geograficamente la regione francese Centro e il fiume Loira (a,b: dominio pubblico web) e per descrivere alcuni elementi salienti, la Loira (c), i percorsi turistici ad essa collegati (d,e) e gli spazi di percezione e scoperta del fiume (f) (foto: Genovese, 2018)

Non soltanto la classe nobiliare, ma allevatori, mercanti di pecore e semplici paesani risultano coinvolti da un processo di miglioramento agricolo, con l'affermazione del successo di un *sapere pratico*, che deve comunque rifarsi alle tecniche tradizionali di allevamento per adattarsi ai limiti che il territorio impone. A metà del XIX secolo, l'insalubrità del paese diminuisce grazie ai rimboschimenti e alla regimazione delle acque e l'aumento di popolazione cominciato negli anni 1830 è segnale di un miglioramento generale (Heude, 2012).

Ma nel 1859 autorevoli agronomi e forestali, al servizio dei grandi proprietari terrieri, promuovono una maggior attenzione per la riforestazione rispetto all'allevamento e all'agricoltura. La foresta comincia a guadagnare terreno, con il crescente supporto dei cacciatori. I pastori sono accusati di bracconaggio e le pecore di danneggiamento di nidi di fagiano e di pernice, oltre che della brucatura dei piantamenti. L'allevamento tradizionale perde i suoi percorsi e la disponibilità della risorsa foraggera diffusa. A partire dalla seconda metà del XIX secolo comincia il declino di questo settore che porterà negli anni Trenta del Novecento all'estinzione quasi totale della razza ovina Solognot, lasciando quest'area principalmente alla produzione forestale e alla caccia (Heude, 2012).

Nella Fig. 2.16 è possibile notare la specializzazione colturale dei territori della Regione Centro Valle della Loira, ed in particolare come la Loira, lungo l'asse Blois-Orléans, separa i territori prettamente cerealicoli della Petite Beauce a nord-ovest, mentre a sud-est prevalgono nella Sologne attività di policoltura. Nella carta il tematismo evidenzia anche la zona a maggior attività vitivinicola presente nella regione Loire-Touraine, ad est di Tours, lungo il corso della Loira e del fiume Cher, che limita a sud il territorio della Sologne.

Nell'intera Regione Centro nel 2017 risultano allevati 137.550 caprini e 155.500 ovini, pari rispettivamente al 11% e al 2% dei capi allevati nella totalità della Francia Metropolitana (Mémento de la statistique agricole, AGRESTE Val de Loire, 2018). L'allevamento caprino è piuttosto incentivato dalla presenza di cinque formaggi caprini di *Appellation origine contrôlée* (AOC) nella regione.

L'orientation technico-économique des exploitations agricoles en 2010

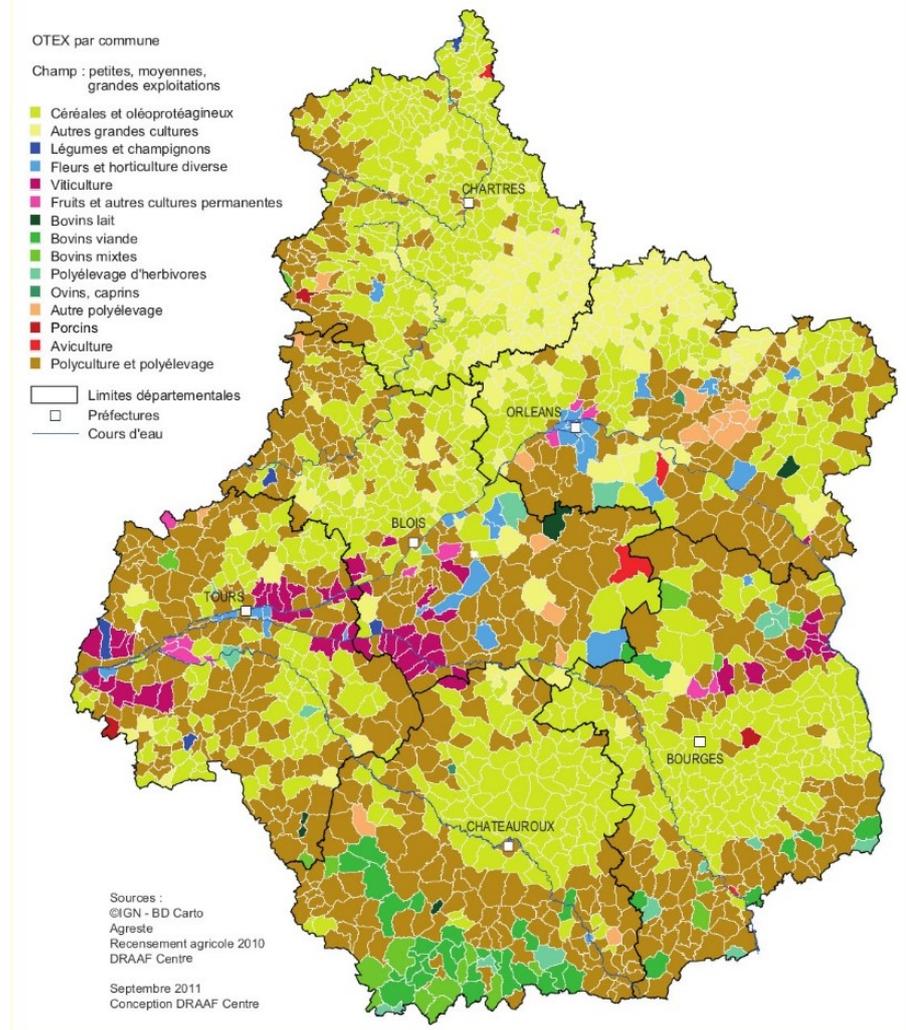


Fig. 2.16: L'orientamento tecnico-economico delle utilizzazioni agricole nel 2010 nella Regione Centro Valle della Loira (fonte: Ministero dell'Agricoltura e dell'Alimentazione; <http://agreste.agriculture.gouv.fr/>)

2.4.2. Materiali e metodi

La necessità di avviare una ricerca in un territorio nuovo, nel tempo relativamente breve di tre mesi, presuppone una preliminare analisi documentale e l'individuazione di soggetti territoriali di riferimento per l'acquisizione di informazioni e dati utili alla comprensione del contesto di studio.

Nel caso specifico ci si è rivolti a gruppi di ricerca attivi presso l'Ecole Nationale de la Nature et du Paysage (ENP) di Blois e presso il Dipartimento CITERES di Tours, attraverso incontri mirati con diversi ricercatori e partecipazione a discussioni scientifiche organizzate (seminari, lezioni, comunicazioni, incontri pubblici).

Tra i soggetti territoriali si è data una certa attenzione a soggetti gestori che sono attivi nell'ambito tematica della ricerca di dottorato. Con questa finalità si è incontrato il direttore della Mission Val de Loire, ente gestore del Sito WH Unesco, già direttore del CAUE 41 (Consiglio di Architettura, Urbanistica e Ambientale del Dipartimento 41 di Loir et Cher, comprendente Blois) e il funzionario responsabile del settore agricoltura del Parco naturale regionale Loire-Anjou-Touraine, con la partecipazione ad alcune attività divulgative promosse da questi enti. Per questioni logistiche, non è stato invece possibile avere un appuntamento con alcun responsabile della Chambre de l'Agriculture dipartimentale, aspetto rilevante visto il ruolo che questo ente svolge sul territorio rurale; tuttavia è stato possibile ottenere parte delle informazioni sulle sue competenze da documentazione online, in modo indiretto da altri soggetti. Un luogo di particolare riferimento per la ricerca, soprattutto sui paesaggi fluviali, è stato anche l'Osservatorio sulla Loira di Blois.

Si è altresì partecipato ad eventi fieristici di grande rilevanza locale per scambi informali con tecnici del settore e agricoltori, in particolare il salone dell'agricoltura di Tours *Ferme expo* il 17 novembre 2018 e il *Forum Open AgriFood* di Orléans il 21 novembre 2018.

Molte informazioni acquisite durante queste attività sono state preziose per realizzare il programma di ricerca in loco, che prevedeva interviste in azienda ad agricoltori per analizzare la *BM Innovation* (BMI) e la sua rilevanza per la sostenibilità (Bocken et al., 2014), così come già adottato in questo studio per i produttori della Toma di Lanzo nella montagna torinese (cfr. sezione 1.1.2): la traccia di intervista è stata la stessa (Allegato A). In particolare, l'indagine è stata anche in questo caso condotta per valutare le ricadute positive dell'attività produttiva se integrata al turismo, soprattutto in riferimento all'interazione con i

sistemi turistici della media Valle della Loira e con i circuiti di fruizione dei Castelli.

Gli intervistati sono stati selezionati per caratteristiche personali e dell'azienda, al fine di acquisire diversi punti di vista e cercare elementi ricorrenti nell'adozione di strategie comuni. In questo caso si è ricercata una rappresentazione per categoria dei settori produttivi, con quattro interviste: un allevatore di bovini, un allevatore di suini, un allevatore di capre e un produttore di ortaggi. Le interviste si sono svolte nel contesto aziendale, in lingua francese. Come nel caso delle Valli di Lanzo, a fine incontro è stato chiesto di poterli fotografare in un luogo della loro attività che ritenessero rappresentativo (cfr. sezione 1.1.5.). Si è scelto di non indagare il settore vitivinicolo, seppur la Loira sia di nomea internazionale, per la tipologia particolare del contesto produttivo e paesaggistico di questo ambito, molto diverso da quello zootecnico, oggetto della ricerca di dottorato.

Nelle prime settimane è stato determinante l'incontro con alcuni ricercatori dell'Università di Tours, Romeo Carabelli e Mathieu Gigot, e del loro progetto di ricerca sul patrimonio culturale di prossimità realizzato sul territorio del Dipartimento 41 di Blois. Dalla partecipazione agli incontri pubblici da loro organizzati è stato possibile interagire con gruppi di residenti e avere elementi interessanti per individuare alcuni degli agricoltori che sono stati successivamente intervistati.

2.4.3. Un'indagine sul patrimonio territoriale di prossimità

Una delle opportunità di analisi del territorio è stata data dalla partecipazione ad alcuni incontri pubblici inseriti nel progetto *Patrimoine culturel de proximité, bien commun pour la construction territoriale* (PBC) promosso da ricercatori del dipartimento CITERES dell'Università di Tours. Questa ricerca indaga presso istituzioni e abitanti la generale consapevolezza sui beni culturali del territorio e in particolare il livello di conoscenza dei beni patrimoniali di prossimità, al fine di trasformarli in beni comuni. La metodologia di ricerca ha dunque focalizzato la sua attenzione sul valore sociale del patrimonio locale, materiale ed immateriale, al fine di raccogliere informazioni per la definizione di strumenti per la gestione del territorio. Il progetto si sviluppa grazie alla collaborazione attiva di alcuni soggetti territoriali fondamentali, competenti sia per la conoscenza sia per il supporto alla *governance*: si tratta del soggetto gestore del Sito Unesco WH Mission Val de Loire, della Comunità di comuni del Grand Chambord e del Consiglio di Architettura, Urbanistica e Ambientale (CAUE) del Dipartimento Loir-et-Cher.

Nel caso specifico ho incrociato questo progetto in occasione di incontri pubblici destinati alla popolazione residente durante i quali venivano restituite le immagini riprese da un drone che aveva sorvolato il centro storico del proprio centro abitato. Le assemblee organizzate in orario preserale, in una delle sale pubbliche del comune oggetto della discussione, prevedevano la proiezione del breve filmato (3-4 minuti) e a seguire venivano sollecitate le reazioni dei cittadini, soprattutto nel tentativo di evidenziare gli elementi di maggior valore del proprio concentrico. Al termine, nel contesto informale di un aperitivo, venivano attivati piccoli laboratori con confronti su vecchie fotografie e cartoline dell'abitato, con la discussione sulla cartografia storica e con la richiesta di disegnare su una carta i percorsi abitudinari della settimana.

Nella prima parte dei tre incontri a cui ho preso parte la mia partecipazione inizialmente era neutra, anche se nell'ovvia condizione di un individuo non riconosciuto dai partecipanti come appartenente alle piccole comunità locali protagoniste dell'iniziativa. Nella seconda parte laboratoriale, approfittando del contesto informale e della disponibilità da parte dei ricercatori di Tours, ho avviato conversazioni libere con soggetti diversi, nel ruolo di interlocutori privilegiati, sulla lettura del paesaggio rurale che non risultava tra i temi della serata. Da questi scambi sono emersi alcuni contatti per le interviste descritte nel paragrafo 2.4.4.

Ho partecipato alle serate *apero-drone* (Fig.2.17) di Saint Dyé-sur-Loire, comune di 1.156 abitanti sulla sponda sinistra della Loira, di Bauzy, comune di 269 abitanti a sud della Loira nella boscosa regione della Sologne, e di Oucques un comune di 1.492 abitanti a nord della Loira nella pianura cerealicola della Beauce.



Fig. 2.17: Progetto Patrimoine culturel de proximité (PBC): a sinistra presentazione delle immagini da drone a Oucques e a destra laboratorio con foto e carte a Saint-Dyé-sur-Loire (fonte immagini: CAUE41)

Nel caso di Saint-Dyé è emerso la forte relazione tra gli abitanti e la Loira e l'orgoglio per essere stato il porto fluviale strategico nella logistica per la costruzione del Castello di Chambord: i partecipanti hanno valorizzato la bellezza e la buona conservazione degli edifici storici del paese. Per contro le loro osservazioni hanno evidenziato come sia proprio il Castello di Chambord il bene di riferimento di questo territorio, pur se distante 6 km dall'abitato: in effetti, particolarmente significativa è la presenza del noto itinerario ciclo-turistico *Loire à velo* lungo la sponda del fiume e la sua connessione, in prossimità della chiesa parrocchiale, con la variante di percorso ciclabile che permette di raggiungere Chambord. Alcuni partecipanti hanno parlato delle rotte del castello, dei boschi demaniali e delle attività di caccia e svago possibili grazie all'esteso comprensorio forestale. In un contesto sociale che ha dimostrato più attenzione alla dimensione naturale e architettonica del paesaggio, mi ha colpito il valore culturale riconosciuto nel dibattito ad una vecchia cascina, edificio storico contiguo sul margine esterno della porta sud del concentrico: si tratta di un'abitazione-fattoria che fino a pochi anni fa era impiegata per l'allevamento bovino e ha costituito l'elemento cerniera tra abitato e contesto rurale, allo stesso tempo significato eificante. Purtroppo, dopo essere ritornato in loco nelle settimane successive, l'allevatrice pensionata, ancora residente nella casa, non si è resa disponibile per l'intervista: sarebbe stato prezioso il suo punto di vista per comprendere il fulcro culturale di questo simbolico comune nella sua interazione territoriale tra i sistemi naturali, caratterizzati fondamentalmente dalla Loira, con i sistemi storico-insediativi, i sistemi turistici e il sistema agrario.

Il paese di Oucques, a circa 25 km a nord della Loira, si raggiunge al termine di lunghi rettilinei circondati da estesissimi campi cerealicoli in cui è difficile distinguere elementi emergenti del paesaggio. I ricercatori di Tours hanno sottolineato a fine incontro come nel dibattito pubblico non sia mai stato utilizzato il termine patrimonio, anche se evidente che il concetto fosse l'argomento della discussione. Gli abitanti hanno segnalato con rassegnazione le strade del centro sempre meno frequentate, l'assenza di negozi e di spazi all'aperto per incontrarsi e ritrovarsi come comunità. Nelle finalità della ricerca di dottorato un passaggio del dibattito è risultato particolarmente significativo: alla sollecitazione dei ricercatori su quale fosse l'elemento di valore rappresentativo del paese è stato indicato da alcuni partecipanti l'alto silo ai margini del paese, al termine di un lungo viale alberato quasi in contrapposizione alla centrale chiesa parrocchiale. Ho interpretato la riconoscibilità di questa imponente struttura, non solo per le sue dimensioni, ma anche per il suo significato: la domanda che ho posto al sindaco ha trovato conferma ed egli ha prontamente rilanciato tenendo a precisare che Oucques si è sviluppata grazie alla cerealicoltura e quella struttura ne è un

simbolo. Ha continuato tuttavia manifestando una preoccupazione per la crisi di un mercato sempre più globale che sta cambiando il loro territorio e sta mettendo in difficoltà alcune aziende.

A Bauzy c'è soltanto un incrocio, un piccolo paese con poche case nella zona di boschi e stagni della Sologne, a 20 km circa a sud della Loira. I partecipanti hanno evidenziato come l'intersezione delle due strade caratterizzi fortemente il paesaggio dell'abitato e come le auto lo attraversino velocemente. Alcuni partecipanti hanno spostato l'attenzione sui fondali delle riprese del drone, sul paesaggio rurale che non c'è più. In questa occasione più che negli altri incontri sono state molte le osservazioni sul paesaggio rurale sempre più abbandonato dalle ultime aziende agricole rimaste. Tra questi un agricoltore in pensione ha affermato durante la discussione: *“È un bel paesaggio... ma dove sono gli animali? Si sta chiudendo tutto ora, mentre prima era tutto aperto”*.

La comprensione dei paesaggi culturali viventi della Loira, in quanto in continua trasformazione ed equilibrio tra dinamiche naturali ed umane, comincia proprio dal suo punto di vista e sarà infatti il primo intervistato per questa analisi di dottorato.

2.4.4. Risultati: le interviste agli agricoltori

La scelta degli agricoltori da intervistare è stata determinata dalla necessità di rappresentare i principali settori agricoli produttivi della regione di Blois e dei territori limitrofi. Trattandosi di una regione caratterizzata dalla policoltura associata all'allevamento sono state selezionate alcune aziende, esclusa la realtà cerealicola della Petite Beauce e il settore viticolo. In quattro aziende (riferimenti in Allegato B) è stato possibile realizzare l'intervista secondo lo schema di Bocken (Bocken et al., 2014), già utilizzato nelle Valli di Lanzo (cfr. sezione 1.1.2).

All'intervista di #A ha partecipato nel merito della discussione anche la moglie, co-conduttrice dell'azienda nel periodo di attività, mentre in quella di #D il padre, fondatore dell'azienda nel 1985.

L'azienda #A si trova nel cuore della Sologne, in una zona caratterizzata da foreste e da stagni. L'intervistato, titolare dell'attività insieme alla moglie nel periodo 1972-1999, aveva un allevamento di 90 vacche Charolaise e una superficie aziendale di circa 85 ettari, con campi di mais, prati e coltivazioni di fragole, produzione tipica della Sologne. Aveva un dipendente salariato per tutto l'anno e 15-20 stagionali nel periodo di raccolta delle fragole.

La sede dell'azienda #B si trova nella zona di Sologne più prossima alla Loira da cui dista 4 km. In linea d'aria, a soli 2 km, c'è il Castello di Chambord e la foresta demaniale della tenuta presidenziale è di fatto contigua ai campi. Già i genitori erano agricoltori. Oggi coltiva una superficie di 250 ettari distribuita su quattro comuni diversi: su 12 ettari sono coltivati porri e nella rimanente parte grano, orzo, colza ed anche asparago verde, uno dei prodotti tipici della regione. Nei periodi di maggior lavoro assume operai stagionali, di provenienza asiatica, pari a sei persone equivalenti all'anno. Non fa vendita diretta, ma rifornisce intermediari e grande distribuzione.

L'azienda #C, a differenza delle altre, non è nel dipartimento Loir-et-Cher (41) bensì nell'Indre-et-Loire (37), in prossimità del fiume Indre nella regione sud-est della Touraine all'interno della zona di produzione del formaggio caprino AOC (*Appellation d'origine contrôlée*) Sainte-Maure de Touraine. L'azienda, avviata nel 2006 dall'intervistato, agronomo, si è progressivamente ingrandita con un secondo socio nel 2009 ed è passata dall'iniziale superficie aziendale di 60 ettari agli attuali 200 ettari, da 100 capre da latte di razza Camosciata alle attuali 380. Attualmente sono proprietari di 30 ettari e tutto il latte è conferito alla Latteria cooperativa Verneuil che produce il Sainte-Maure, con il latte che è prodotto dai 37 allevatori associati, che hanno stalle mediamente di 150-200 capre.

L'azienda #D si trova a nord della Petite Beauce, nella parte settentrionale del dipartimento a 6 km da Vendôme, dove l'economia agraria è nuovamente rappresentata dalla policoltura e dall'allevamento. Il contatto è nato al mercato di Blois, dove l'azienda promuove la vendita di carne e prodotti trasformati del loro allevamento biologico di maiali all'aperto. L'attività è stata avviata dai genitori dell'intervistato nel 1985: oggi è titolare dell'allevamento con il supporto dei genitori, mentre la sorella si occupa della ricettività agrituristica inserita all'interno dell'azienda. Per la parte agricola hanno un dipendente che si occupa della trasformazione e vendita delle carni e collaborano con un macellaio a cadenza periodica. L'azienda ha una superficie complessiva di 100 ettari: su tre ettari sono distribuiti 80-90 maiali, presenti normalmente in azienda e suddivisi in gruppi per classi d'età su sub-superfici di mezzo ettaro. L'azienda non si occupa della riproduzione, ma acquista suinetti all'esterno; coltiva i restanti 90 ettari a cereali per l'alimentazione dei suini e utilizza periodicamente i boschi limitrofi per la produzione di legname per la caldaia aziendale, cercando quanto più possibile l'autonomia energetica oltre che alimentare. I prodotti vengono distribuiti soprattutto per vendita diretta in azienda e nei mercati cittadini del dipartimento, in ristoranti e negozi biologici, mentre la carne può essere anche trasformata fuori azienda per conto di un marchio di agricoltura biologica *La Bonne Terre* che raggruppa cinque locali allevatori biologici di maiale.

Come nel paragrafo 1.1.4., le interviste sono state quindi trascritte e confrontate sia reciprocamente sia in funzione del materiale documentale acquisito, cercando di sovrapporre considerazioni e aspettative degli interlocutori, identificando e correlando i dati qualitativi raccolti alle domande di ricerca (Charmaz, 2006; Strauss e Corbin, 1998). Rispetto alle Valli di Lanzo, questo è un contesto produttivo di un ordine di grandezza nettamente superiore, ma dall'analisi del BM delle aziende incontrate e dalle informazioni è possibile constatare alcune analogie.

In questo caso, soltanto uno (#A) dei quattro agricoltori ha un'azienda avviata in un tempo lontano e dimostra di avere un'idea storicizzata dell'insediamento. Invece, nel caso di #D che ha ereditato l'azienda dal padre c'è una consapevolezza piena della *value proposition* che è alla base della sua attività, al pari di #B e #C che hanno avviato in prima persona l'azienda. Questa esperienza personale avvalorava punti di vista differenti e un rapporto diverso rispetto alla cultura agricola a cui si appartiene. È evidente forse anche un po' mitizzato per quanto dice #A: *“Le fattorie erano dei giardini: avevamo le nostre bestie, avevamo delle coltivazioni di fragole, avevamo del personale, gli asparagi, i polli nel cortile, qualche capra per fare il formaggio. Era la fattoria!”*. Non è una questione nostalgica per il tempo perduto, una considerazione che potrebbe essere attesa da agricoltori in pensione, e infatti la moglie di #A argomenta *“La fattoria è crollata. Non ho alcuna nostalgia di aver lasciato quella fattoria, di vederla così. Non so perché... Ci sono nata, ci ho vissuto fino a 60 anni, ma non ho mai incitato i figli a continuare”*.

Anche #B dimostra con le sue parole come la *value proposition* della propria azienda sia orientata ad un non precisato contesto della sua storia lavorativa: *“Sono veramente inquieto per l'agricoltura e per i giovani che si insediano. Lo fanno su piccole superfici e fanno piccole produzioni, anche da vendere ai mercati, ma non si fa così l'agricoltura di un paese. Non permette di nutrire la Francia o l'Europa. Da quando mi sono insediato ho sempre detto che se non mi fossi guadagnato da vivere avrei lasciato tutto. È duro, bisogna fare molte ore. Oggi manca il rispetto del lavoro, degli orari, del lavoro ben fatto”*.

Anche nel suo caso c'è una sorta di blocco interiore a tramandare il mestiere: *“Se non sei figlio di agricoltore non ne vale la pena. È impossibile anche con gli aiuti all'insediamento. Mio figlio studia all'Ecole de l'Agriculture e vorrebbe tornare in azienda per installarsi, ma ho paura per lui, che non funzioni, che sia finanziariamente difficile. Ci sono molti giovani agricoltori che sono soli”* (#B).

Lo sguardo proiettato al futuro muta al positivo nel momento in cui affiora e prende forza il valore e la struttura della famiglia come *asset* aziendale: *“Mia*

figlia è agronoma e lavora in un grosso ente di ricerca sulle varietà delle sementi di grano. Anche a lei piacerebbe ritornare in azienda. Se ci fosse lei con mio figlio, questo mi assicurerebbe. Spesso sono i coniugi che creano problemi, loro devono fare altro, se no l'azienda fallisce” (#B). Dopo questa prospettiva da imprenditore, ritorna però la sensibilità del padre: *“Sono nato qui, in quell'edificio. Ovviamente non vorrei che dopo di me tutto si fermi. I miei genitori hanno lavorato molto, modesti hanno cresciuto sette figli. Oggi però non dobbiamo crescere figli scontenti perché vogliamo fargli tenere aperta l'azienda” (#B).*

In entrambi i casi, #A e #B fanno riferimento al momento della loro nascita, evidenziando come sia impossibile scindere la vita personale da quella lavorativa. Forse in questo si trova la motivazione che sfugge alla moglie di #A, al perché che cerca per giustificare il mancato rimorso per la fattoria crollata. È una posizione molto conservatrice, una scelta imprenditoriale che grava come una missione, da compiere nel rispetto del lavoro fatto dai padri e del patrimonio materiale e immateriale ereditato.

La *value proposition* di #D è dichiarata subito: biologico e autonomia per l'alimentazione degli animali e per l'energia, ribadito con la stessa forza dall'attuale giovane titolare e dal padre presente all'intervista. C'è grande sintonia tra le due generazioni, una sola ed entusiastica visione imprenditoriale condivisa che grazie a scelte innovative si svincola dall'approccio storico e culturale. Per esempio, dice: *“Dobbiamo accettare di vedere le malerbe nei campi, che poi non sono malerbe. In questi casi si sente dire che le particelle siano sporche: è un'idea diffusa tra le generazioni di agricoltori che ci hanno preceduti, forse anche nella mia ancora” (#D).* Il padre si è trasferito in campagna dalla città per l'avvio dell'azienda, ma *“io sono nato già nel villaggio, con il mio lavoro e la partecipazione ai mercati contribuisco alla vita del villaggio, con una presenza che è importante anche per quelli che non comprano” (#D).* Nel confronto rispetto ai due precedenti agricoltori è evidente l'importanza della visione innovativa di questo approccio, della *BM Innovation*, che restituisce una percezione forte di sostenibilità per l'azienda.

La *value proposition* di #C è estremamente tecnica. È una nuova azienda, fondata direttamente da lui dodici anni prima. È agronomo; racconta di un passato come giornalista specializzato in agricoltura, professore di liceo per due anni, ma soprattutto a lungo consigliere per un sindacato agricolo. Descrivendo la sua azienda durante l'intervista, cambia frequentemente soggetto e scala territoriale, parlando ora dei problemi locali ora di quelli regionali o nazionali, dai riferimenti all'allevamento caprino rimanda subito alla realtà bovina. *“Cresce l'allevamento*

della capra. È una ripresa non enorme. Si potrebbe fare di più, ma non si riesce. Ci si può insediare con aziende di 50 capre e produrre formaggio, ma non è facile trovare allevatori. C'è chi ha provato, anche tra quelli che arrivano dalla città, ma spesso hanno fallito perché non sanno fare il formaggio. È fondamentale che prima si formino, che facciano uno studio economico” (#C). Al di là dell'acquisizione della tecnica di allevamento e della gestione aziendale, è la passione imprenditoriale, come anche sottolinea #C: “La gente torna all'agricoltura perché così è padrona di sé stessa, può fare prodotti di qualità. Ci sono oggi agricoltori che non sono positivi sul loro mestiere”. In considerazione di ciò e delle precedenti osservazioni gli aspetti innovativi per la sostenibilità aziendale risultano essere la capacità di interpretazione del contesto di produzione e la volontà di essere protagonisti in prima persona di un proprio modello imprenditoriale.

Sollecitati dunque sui vincoli che limitano l'attività d'azienda, tra queste una certa difficoltà è nel reclutamento della manodopera, sempre straniera. Sono quindi emerse le problematiche connesse al sistema di contributi dell'Unione Europea e alla competitività sul mercato. “Tante cose sono richieste agli agricoltori, tutto è imposto. Obbligati, ad esempio, a raccogliere la coltivazione intermedia tra grano e mais, altrimenti siamo multati. Preferirei non ci fossero più gli aiuti PAC. Il suo obiettivo è livellare al basso, non spronare verso l'alto. Dovrebbe essere normale che chi lavora di più guadagni di più, ma oggi in Francia non è così” (#B).

Ma il sistema di aiuti non è solo vincolo, ma fattore incisivo nella *value capture* del BM: “La PAC incide per un decimo sul nostro fatturato. È la stessa grandezza del nostro guadagno. Se non avessimo il contributo non avremmo guadagno, dovremmo inventarci qualcosa di diverso, dovremmo adattarci” (#C). “Senza aiuti non è possibile garantire la sostenibilità. Non si vive grazie agli aiuti, ma sono comunque importanti” (#D).

Il sostegno economico all'agricoltura risulta così determinante per tutte le aziende e in particolare per la loro sostenibilità che altrimenti non sarebbe garantita, in quanto situazione di precario equilibrio: l'elemento innovativo può anche essere la capacità di pianificazione pluriennale, soprattutto avendo come riferimento i potenziali crolli delle produzioni annuali: “È importante ragionare sull'impiego dei ricavi degli anni migliori per sopperire alle annate non buone. È diventato sempre più importante il ruolo delle assicurazioni per i mancati introiti dai raccolti” (#C).

In merito ai supporti esterni, emerge una richiesta di indirizzo e utilizzazione migliore dei finanziamenti soprattutto nelle politiche a carattere regionale, le sole

in Francia a prevedere misure di finanziamento locale. *“La Chambre de l’Agriculture fornisce servizi di accompagnamento, previsti sempre per i fondi che arrivano dallo Stato. Uno può insediarsi anche senza aiuti e senza accompagnamento se riesce... Qualche anno fa è arrivata una coppia dal Belgio, perché aveva sentito che qui si cercavano allevatori di capre. In Chambre de l’Agriculture c’è una lista con le aziende agricole in vendita e con i contatti di agricoltori pensionati che chiedono di mettere a disposizione la propria a favore di un giovane. Il problema resta il particellare, perché i proprietari dei terreni ne fanno quel che vogliono”* (#D). *“La Chambre de l’Agriculture ci ha aiutato anche per richiedere aiuti europei e ogni azienda deve avere un contabile che conosca le leggi”* (#A).

Le istituzioni comunali sono invece assenti nelle politiche per l’economia rurale e a differenza dell’Italia non è prevista nella giunta una delega all’agricoltura. Il settore è rappresentato nell’amministrazione municipale soltanto se viene eletto un agricoltore, il cui contributo sarà innanzitutto come cittadino, anche se, all’occorrenza, saprà dimostrarsi particolarmente competente nel suo settore produttivo. Purtroppo, la progressiva diminuzione del numero di agricoltori comporta una presenza sempre più sporadica in questi enti territoriali con *“assenza di una strategia per l’agricoltura locale”* (#A).

“Per la mia stalla ho dovuto fare la pratica di autorizzazione a Tours perché nel mio Comune non c’erano le competenze” (#C). *“Io non ho niente a che fare con il Comune perché non ho campi in prossimità degli abitati, dove potrebbero chiedermi di non utilizzare alcuni prodotti nei trattamenti”* (#B).

Anche in questo ambito territoriale, risultano fondamentali per la *value creation and delivery* le reti di partenariato e collaborazioni e i diversi soggetti della filiera. Per #C è determinante il supporto del CUMA, un gruppo cooperativo di agricoltori che condivide materiali, attrezzature, macchine operatrici, e che permette di delegare all’esterno alcuni costi e attività del processo produttivo. #D si appoggia alla vendita delle carni dei maiali prodotti ad una piccola azienda trasformatrice che unisce cinque allevatori che condividono obiettivi e metodi dell’allevamento biologico; tuttavia, per questa azienda è altrettanto forte l’appartenenza al sistema nazionale di certificazione biologica perché *“è necessario per pesare sul piano politico, bisogna essere strutturati e solidali come categoria di produttori”* (#D).

Si tratta sicuramente di atteggiamenti innovativi e sostenibili per l’azienda soprattutto se confrontati con i caratteri più tradizionali delle aziende #A e #B, che svolgono un ruolo funzionale alla filiera, ma su cui incidono relativamente

poco *“L’azienda agricola è un luogo chiuso che fa la produzione. Non faccio vendita diretta perché richiede tempo”* (#B). La crisi della rete di attori si ripercuote così sulla singola azienda e in questo caso sulle aziende tradizionali che praticano l’allevamento in Sologne: *“Il mattatoio più vicino è a Orléans, anche per il maiale per l’autoconsumo. Forse le pecore sono ancora abbattute a Blois”* (#A).

Come nel caso delle Valli di Lanzo, molta *value creation* è attribuita alle personali capacità e scelte produttive: *“Vendo i miei porri più cari degli altri. Ho chiesto ad un cliente perché compra da me e mi ha risposto per la serietà dell’azienda”* (#B). *“Un’azienda biologica è importante per la biodiversità. È la nostra convinzione personale”* (#D). *“Noi analizziamo la contabilità e tutti i fattori su cui possiamo migliorare”* (#C).

L’esigenza del controllo e della garanzia è più volte richiamato e demandato ai soggetti o *label* con cui i singoli agricoltori collaborano: *“la gente ha fiducia nei label ma ce ne sono troppi”* (#C). *“Abbiamo un controllo dalla semina alla raccolta, è la stessa grande distribuzione che acquista i nostri prodotti che la richiede”* (#B). *“A noi piace la certificazione, perché garantisce il prodotto al consumatore che non ha competenze tecniche per scegliere”* (#D).

Allo stesso modo tuttavia c’è una sensazione di difficoltà a comunicare il valore dei propri prodotti e del proprio lavoro: *“Quando un cittadino si esprime dice di volere il buono, ma il problema è che quando compra al supermercato sceglie il meno caro”* (#C). *“Sembra che alla gente di qua non piacciamo: quando andiamo con i nostri mezzi nei campi, ci guardano come fossimo dei criminali e non è affatto piacevole. C’è tantissimo da fare, i media stanno uccidendo l’agricoltura con inchieste mai oggettive”* (#B). Questo non si verifica quando c’è un rapporto di conoscenza personale con i propri clienti e si pratica la vendita diretta.

Le attività agrituristiche possono dunque essere l’elemento innovativo che garantisce all’azienda. Alcuni intervistati propongono anche un’offerta ricettiva, che rientra nel circuito nazionale di *Bienvenue à la ferme*, come l’agricoltore #C che è anche gestore di un *gîte* oppure nel caso dell’azienda #D nella quale la sorella si occupa della ristorazione e dell’affitto delle camere e sul sito web aziendale integrato (l’unico caso tra le quattro aziende in analisi) promuove l’esperienza di soggiorno nel contesto rurale a soli 42 minuti da Parigi, grazie alla fermata del treno ad alta velocità di Vendôme. Pur non facendo vendita diretta, l’azienda #C crede molto nella comunicazione e partecipa abitualmente a fiere agricole aperte alla cittadinanza, come nel caso del salone dell’agricoltura *Ferme expo* di Tours, o in occasioni culturali promosse sul territorio: *“occorre comunicare, ma spiegare richiede tempo”* (#C). L’agricoltore #A, in pensione,

rivaluta infatti la sostenibilità della sua azienda con lo scenario attuale legato ai flussi attuali collegati agli itinerari ciclabili sulla Loira: *“Quando abbiamo chiuso l’attività venti anni fa non c’erano attività agri-turistiche”*(#A).

L’apertura all’esterno e al turismo comporta una riflessione sul prodotto tradizionale e sul paesaggio che come agricoltori stanno contribuendo a mantenere e a tramandare. *“Un prodotto di territorio è un bene culturale. Noi manteniamo paesaggi, è il nostro valore. Se mi dicessero di prendere del denaro per farlo, è chiaro, lo farei... ma io lo faccio comunque perché è parte del mio mestiere”* (#C). *“Noi continuiamo a fare la rilette, con il nostro prodotto che è alla base di questa ricetta tradizionale di Tours. In questa regione il maiale era la base dell’allevamento di tutte le famiglie”* (#D).

Anche l’azienda #D contribuisce a sostenere in modo trasversale politiche territoriali sul paesaggio *“con l’autonomia energetica della nostra caldaia possiamo mantenere siepi e boschi”* e collabora anche con le associazioni naturalistiche *“Partecipiamo insieme a loro ad un mercato una volta all’anno”* e in particolare con LPO, associazione per la protezione degli uccelli *“Abbiamo fatto dei percorsi di birdwatching nei nostri campi”* (#D).

“La gente è interessata a cosa succede nei campi e tanti, a piedi o in bicicletta, si fermano per chiederci cosa facciamo o come va la produzione. Anche se, a dire il vero, sono più persone che vengono a passeggiare da paesi vicini. Gli abitanti del nostro comune invece si lamentano solo del nostro lavoro, mentre gli altri vedono che la terra è secca e comprendono che ci sia la polvere: non le sembra paradossale?” (#B). Anche un altro coltivatore incontrato nella Petite Beauce, in occasione di una visita aziendale senza aver modo di intervistarlo, ha sottolineato il problema degli agricoltori nella convivenza con i nuovi abitanti dei loro piccoli paesi: *“la stazione TGV di Vendôme ha permesso a molti parigini di soddisfare il desiderio di una vita in campagna. Ma restano cittadini e non vogliono rumori dei trattori, il gallo che canta, la puzza del letame”*. Eppure: *“Siamo in comuni dormitorio e questi paesi sono vuoti durante la giornata. Solo gli agricoltori li fanno ancora vivere, con i loro trattori e con il loro lavoro nei campi”* (#B). Per contro gli agricoltori reagiscono a modo loro: *“Nei campi ci sono le piste ciclabili della Loira, ma alcuni agricoltori le rovinano apposta con i trattori”* (#A).

La vicinanza al Castello di Chambord sembrerebbe una grande opportunità soprattutto per intercettare i flussi dei visitatori e in effetti a trarne vantaggio sono soprattutto le aziende che offrono servizi turistici integrati alla produzione agricola, anche quando collocate a distanza. Le due aziende più prossime invece soffrono di questo ingombrante soggetto del vicinato: *“Volevo costruire un*

impianto fotovoltaico sul tetto della mia azienda, ma mi è stato impedito perché avrebbe deturpato la veduta aerea del Castello” (#B). Anche le possibilità di un marketing collegato sembrano fallimentari: “C’è una varietà di asparago verde di Chambord, nota e commercializzata. Il 98% di questo prodotto è ottenuto a nord della Loira. Ai locali non interessa se gli dici che produciamo porri vicino al Castello di Chambord” (#B).

La gestione di Chambord si interseca con la recente storia agraria della Sologne. *“La foresta demaniale è ben gestita ma i prati e gli spazi aperti invece no” (#A). Le aziende agricole all’interno della tenuta, volute come modelli innovativi a fine Ottocento, non sono più attive (Heude, 2012): “Chambord non vuole più agricoltori all’interno della tenuta, piuttosto c’è un’operazione commerciale per mettere vigne e produrre il vino di Chambord” (#B).*

Anche a scala vasta risulta esserci una conversione del paesaggio pastorale caratteristico: *“Non ci sono più vacche in Sologne, è tutto finito. Non si trova più neanche un litro di latte di fattoria in Sologne, solo qualche piccolo allevamento di capre” (#A). Si è persa anche la filiera produttiva che vedeva “i capi bovini della Sologne consegnati agli allevatori della Beauce per il finissage” (#A), perché, in quanto regione cerealicola, avevano le risorse alimentari necessarie. Oggi anche questa geografia economica non esiste più e la Sologne è solo più ambito forestale di “caccia e spazio di loisir” (#A). “Gli agricoltori sono contenti di vendere a buon prezzo ai parigini” (#C).*

In Sologne ci sono ora grandi proprietà forestali gestite come riserve di caccia private e tutto il sistema territoriale si è convertito. *“Là dove cacciavano era già tutto chiuso, ma si trovavano ancora piccole aziende tra i boschi. Oggi i loro proprietari fanno colture destinate alla fauna selvatica” (#A). Tuttavia, la pratica della caccia è molto dispendiosa nelle riserve intorno a Chambord, mentre nelle aree comunali non si trova molta selvaggina; così “anche in Sologne si cercano giovani cacciatori. Ma le genti della città vogliono appropriarsi della campagna e non accettano questa pratica, intervenendo e talvolta disturbando le battute di caccia” (#B).*

L’intervista all’agricoltore che lavora sui confini della tenuta di Chambord si è conclusa con queste parole: *“Quando avevo venti anni ero veramente contento di fare questo lavoro. Oggi abbiamo l’impressione di non esistere più: è una percezione drammatica. E non abbiamo riconoscenza” (#B).*

Alla richiesta di poter fotografare gli intervistati (Fig.2.17) in un luogo che li rappresentasse (Noland, 2006), l’agricoltore #B non si è reso disponibile. Nel caso #C e #D la scelta è stata analoga, in quanto entrambi hanno voluto farsi

ritrarre con i propri animali. È una comunicazione chiara e sicura della propria *value proposition* e anche l'atteggiamento della posa evidenzia orgoglio di rappresentare la realtà aziendale.



#A Allevatore



#B Agricoltore



#C Allevatore



#D Allevatore

Fig. 2.17: Le immagini dei quattro agricoltori intervistati nel luogo in cui hanno deciso di farsi ritrarre a fine intervista, in quanto rappresentativo della propria azienda. L'agricoltore #B non ha voluto essere fotografato (foto: Genovese, 2018)

Nel caso di #A, agricoltori in pensione da venti anni, per la realizzazione della fotografia abbiamo lasciato la loro abituale abitazione dove si è tenuta l'intervista e, malgrado il meteo non ottimale, hanno chiesto espressamente di essere fotografati davanti all'edificio della loro fattoria ormai crollata. Anche per loro, prevale la presentazione della *value proposition*, l'identità forte del proprio mestiere che si esprime attraverso la presentazione della sede aziendale, nonostante nell'intervista abbiano detto di non avere grande rimpianto per le condizioni in cui versa.

2.4.5. Conclusioni

Nella preparazione dello studio e incontro delle aziende durante il soggiorno a Blois, era stata focalizzata l'attenzione su un quadro che ponesse fortemente al centro l'elemento identitario del fiume Loira e del Sito di Patrimonio Unesco, il paesaggio culturale vivente.

L'analisi si è mossa dalla Loira e da alcuni beni architettonici rilevanti del sistema territoriale: il Castello di Chambord, la città storica di Blois con il suo castello, il porto fluviale della cittadina storica di Saint-Dyé-sur-Loire. Sono stati privilegiati nella lettura gli assi di flusso paralleli al corso del fiume, i rinomati itinerari ciclabili gli storici traffici legati alla navigazione storica.

L'approfondimento sulla geografia di questo tratto medio della Loria ha evidenziato sempre più una contrapposizione tra due territori che hanno proprio nella Loira il confine naturale: la Petite Beauce a nord, la Sologne a sud. L'incontro con il funzionario responsabile del settore agricoltura del Parco naturale regionale Loire-Anjou-Touraine ha confermato l'ipotesi di itinerari di pascolo transumante e vagante lungo la Loira, ma ha anche testimoniato di non aver mai visto questa pratica negli ultimi cinquant'anni.

Ecco allora emergere la necessità di lavorare su un asse trasversale, perpendicolare alla Loira, per poter trovare risposte proprio agli orientamenti del Piano di Gestione dell'ente gestore del sito Unesco, Mission Val de Loire. Probabilmente questa visione è stata in parte condizionata dalla scelta di escludere dall'indagine il settore vitivinicolo, che si sviluppa e articola con denominazioni differenti lungo il fiume.

Tuttavia, dagli incontri pubblici promossi dai ricercatori di Tours, è stato possibile creare uno schema territoriale di massima sul quale definire l'approfondimento di dettaglio, con l'incontro di testimoni privilegiati e con le interviste agli agricoltori. Blois è stato assunto come nodo principale della rete,

mentre il Castello di Chambord e il fiume Loira gli elementi territoriali con i quali sollecitare gli interlocutori.

Il settore agricolo di interesse è stato quello della policoltura e dell'allevamento, un'utilizzazione del suolo che integra la cerealicoltura all'allevamento. La presenza metropolitana di Parigi, che seppur dista 180 km da Blois, è forte grazie alle infrastrutture stradali e ferroviarie che seguono il corso della Loira. Ne è una dimostrazione il gran numero di pendolari che frequenta giornalmente la stazione di Blois.

Tuttavia, allontanandosi da Blois, oltre che da Tours a ovest e da Vendôme a nord, città entrambe dotate di stazioni ferroviarie ad alta velocità, si scopre un territorio in parte marginale. Gli importanti flussi turistici, attirati dalla diffusa distribuzione territoriale dei Castelli della Loira, apparentemente non sembrano sostenere il settore agricolo tradizionale: questo si dimostra eccessivamente settorializzato, come nel caso della cerealicoltura, oppure in piena trasformazione perché non competitivo su area vasta. È il caso interessante della Sologne, analizzato nei paragrafi precedenti sia dal punto di vista storico che nelle conclusioni di merito elaborate dagli agricoltori interessati.

Alcune considerazioni, sul Business Model (BM) delle aziende intervistate e sul contributo di atteggiamenti innovativi (BMI) per la sostenibilità delle stesse (Bocken et al., 2014), hanno ricreato così interessanti parallelismi con il lavoro di ricerca fatto nelle Valli di Lanzo (cfr.1.1.6.).

Gli agricoltori intervistati non sono molti, ma i risultati ottenuti possono essere già indicativi per alcune considerazioni, soprattutto in funzione dei parametri di rappresentatività con cui sono stati selezionati.

L'importanza che le aziende intervistate danno alla Loira e al patrimonio architettonico dei Castelli è limitato, salvo la loro interazione con i sistemi territoriali turistici. Presentano una *value proposition* molto specifica, con un'alta specializzazione e adattamento al settore produttivo in cui operano. Tutte le aziende hanno un processo di produzione e distribuzione funzionale, anche se con approcci differenti: nelle aziende più tradizionali e a basso grado di innovazione, sono al servizio della filiera e risentono maggiormente del contesto di produzione. Nei casi di BMI, con visioni più innovative, si evidenziano posizionamenti aziendali più attivi, in un caso per innovazione tecnica (#C) in un altro per multifunzionalità e *concept* molto determinato: produzione biologica e autonomia per l'alimentazione degli animali e per l'energia (#D).

Attraverso le loro dichiarazioni, lasciano intuire che il sistema agricolo e zootecnico in cui operano presenti criticità strutturali in questo momento storico. La sostenibilità delle aziende è in equilibrio con il sistema di aiuti comunitari a cui accedono, ma anche in questo caso l'elemento innovativo spinge ad avere un margine di riserva su piani pluriennali. La vendita diretta è il principale fattore per la *value creation*, ma anche la ricerca del contatto con il consumatore, attraverso la comunicazione o la partecipazione alle fiere, dimostra di essere pratica di successo.

In tutte le aziende si hanno più processi produttivi, come gran parte delle attività policolturali della regione. Nel caso degli allevatori #C e #D le produzioni cerealicole fatte sono destinate a consumo interno per l'alimentazione degli animali, mentre l'allevatore #A associava all'allevamento bovino e alla coltivazione dei foraggi la coltivazione delle fragole. L'agricoltore #B ha produzioni vegetali diverse, ciascuna commercializzata. L'integrazione con servizi di ricettività e ristorazione agrituristica dimostrano una garanzia di maggiore sostenibilità, così come la differenziazione delle modalità di distribuzioni dei prodotti. Atteggiamenti più positivi verso il futuro sono stati riscontrati nelle aziende che hanno sviluppato reti, tra produttori dello stesso settore e tra i diversi soggetti della filiera (*value creation*).

Altresì strategica risulta essere l'apertura fisica dell'azienda alla cittadinanza che è caratteristica innovativa, mentre il mantenimento di un'impostazione tradizionale focalizza l'attenzione sul solo processo produttivo. Tutti si rendono conto dell'importanza della propria azione sul paesaggio e sull'ambiente, ma soltanto alcuni si sentono valorizzati per questo ruolo. Nel caso della Sologne, si è valutato marginale il contesto territoriale agricolo in cui le aziende sono inserite, con atteggiamenti e visioni paragonabili alle aziende agricole delle Valli di Lanzo (cfr.sezione 1.1.6.).

Mediamente debole è stato il tentativo di inserimento delle aziende all'interno di reti territoriali che incrociano la naturalità della Loira, il sistema dei Castelli e il paesaggio rurale. Soltanto l'azienda #D ha dimostrato scelte aziendali particolarmente efficaci, ben evidenziate anche dalla comunicazione web. Su questo aspetto le imprese del settore vitivinicolo della regione risultano più affermate e non solo per la tipologia di prodotto trattato, ma proprio per l'atteggiamento imprenditoriale adottato.

Questo studio concorda con la necessità di intervenire sui paesaggi del fiume Loira, come previsto dal Piano di Gestione del Sito Unesco, per la salvaguardia della struttura caratteristica del *bocage*, ovvero dell'alternanza di campi, boschi, siepi, pascoli. Ritiene tuttavia prioritario un intervento sul miglioramento delle

competenze degli agricoltori per sviluppare modelli più sostenibili e per ottenere un posizionamento territoriale rispetto all'area metropolitana parigina, in modo da favorire a livello turistico l'interconnessione del fiume con le comunità agricole e la comprensione di paesaggi densi di significati e relazioni.

PARTE III: Pascolo vagante e transumante, pratiche conflittuali

Quello che, in principio, mi aveva attratta, era il senso di libertà implicito in quella parola: vagante. Una lunga strada da seguire, senza vincoli e senza legami. Non è così. Il pastore è schiavo. Sono le bestie a comandare, sempre, con le loro necessità e le loro esigenze. Non le puoi abbandonare mai. E poi ci sono le leggi, la burocrazia, i divieti talvolta assurdi e anacronistici. Gli spazi non sono mai infiniti e sconfinati. Il pastore è sempre a casa d'altri, in montagna e per la strada, lungo un fiume, in un prato, in un campo. Ospite spesso sgradito. Il pastore è schiavo della sua passione, ama ed odia il suo lavoro, pertanto non smetterà.

Marzia Verona (Verona, 2006)

Attraverso l'analisi del conflitto tra pastori vaganti e transumanti con la popolazione stanziale residente si intende far emergere ed esplicitare alcune dinamiche che sono relazioni strutturanti del paesaggio rurale della pianura piemontese ed in particolar modo della fascia fluviale del Po nel tratto torinese ricompreso nella Riserva della Biosfera CollinaPo del programma MaB dell'Unesco. La scelta di una pratica, che per le sue caratteristiche solleva conflitti, rappresenta un'interessante possibilità di analisi del pascolo vagante in sé e della percezione del paesaggio locale attraverso l'azione di un attore per certi versi esterno e per altri interno. A tal fine, è stata scelta la metodologia del gioco di ruolo, uno strumento di conoscenza ed indagine che invita ad assumere il punto di vista degli attori locali per prendere una decisione di merito simulata.

Il pascolo vagante è spesso richiamato come pratica immemorabile, ma oggi è più percepita come attività anacronistica e residuale di una pastorizia nomade che gli attuali sistemi di governo del territorio sembrano incapaci di integrare. Si parla continuamente di un ritorno alla lentezza: eppure chi, come i pastori, pratica un lavoro lento, antico, che segue i ritmi naturali della vita e delle stagioni, fatica

molto ad armonizzare questa dimensione con le attività e lo spazio che la circondano (Verona, 2016).

La necessità di una contestualizzazione storica della pastorizia vagante e transumante in Italia è necessaria per la comprensione e decodifica di stereotipi collegati a questa attività e alla figura dei pastori che la praticano. Poiché finalizzati a questo obiettivo, i successivi paragrafi non hanno carattere metodologico di ricerca storica, ma sono da intendersi in funzione dell'acquisizione di elementi utili di storia regionale e di diritto di pascolo, soprattutto quando esso si realizza nell'uso promiscuo della risorsa foraggera. Un'attenzione particolare sarà quindi posta all'utilizzo condiviso della risorsa foraggera e alla figura del pastore vagante, al suo ruolo e al suo *modus operandi* non sempre corretto, ma sempre orientato alla migliore nutrizione dei suoi animali. Nella parte finale del capitolo, saranno invece approfondite le conflittualità che questa pratica genera e quelle con cui deve misurarsi.

3.1 Forme storiche di uso promiscuo di pascolo e di transumanza

Il pascolo vagante è una pratica di pastorizia e come tale è una forma di allevamento estensivo che si basa pertanto su movimentazioni continue di greggi o mandrie, nel tentativo di approfittare al meglio della variabilità ambientale e della produzione vegetale di ecosistemi differenti e complementari (Nori et al., 2015). Come ogni attività di mobilità pastorale, anche il pascolo vagante si organizza su personali capacità di identificare la disponibilità e qualità delle aree di pascolo e sulla buona conoscenza della fisiologia e salute degli animali allevati. Il capitale sociale dei pastori si impernia su una serie valori, norme e codici condivisi, intorno a cui ruotano forme di organizzazione e di contrattazione che regolano i diversi interessi, il relativo accesso e l'utilizzazione delle risorse disponibili, oltre che la gestione dei relativi conflitti che ne possono scaturire (Nori, 2010).

Il pascolo vagante ha dunque l'obiettivo di garantire l'alimentazione e il mantenimento del gregge o mandria senza particolari finalità di miglioramento della qualità foraggera delle cotiche, anche se la sua azione ha comunque ricadute sulle funzioni di carattere ambientale, paesaggistico, ecologico. Di fatto si presenta come un'attività di risulta delle altre pratiche agricole, inserendosi laddove esse stagionalmente cessano di essere produttive o in quelle terre che non sono utilizzate. Nella cultura agraria italiana si presenta dunque come una pratica stagionale sovrapposta e complementare all'uso agricolo del territorio, ma, in questo uso promiscuo dei terreni, spesso è percepita come forma di utilizzazione intrusa e in conflitto con la locale *governance* del paesaggio agrario.

Nel Dizionario storico della Svizzera⁶ si parla di “vago pascolo” per descrivere pratiche di “pascolo comune”. È il diritto di condurre il bestiame su terreni altrui, dopo la mietitura o lo sfalcio, affinché possa pascolare su maggese, su campi di stoppie oppure, nel periodo autunnale e talvolta anche primaverile, sui prati. Questo diritto, che rientra fra i diritti d'uso, compare nella maggior parte delle regioni, sotto varie denominazioni, fino alla modernizzazione agraria del XVIII e XIX secolo. Nelle fonti di lingua tedesca, si parla di *Trattrecht* (dal medio alto tedesco "pascolo"), spesso però accompagnato da altri diritti quali quelli di passaggio o di passo nelle formule allitterative *tritt und tritt* ("passaggio e pascolo") o *trieb und tritt* ("conduzione del bestiame e pascolo"). Nei Grigioni il diritto di libero pascolo (*Gemeinatzung*, nell'italiano regionale "compascolo") si è conservato, per il bestiame minuto, fino in epoca recente.

3.1.1. Il diritto francese di “vaine pâture”

Nella Francia medioevale e dell’Ancient Règime, secondo il diritto di “vaine pâture” gli abitanti di un comune potevano condurre il proprio bestiame, liberamente o custodito in recinti temporanei, sui fondi a riposo culturale oppure su terre incolte oppure in campi disponibili dopo il raccolto fino all’ultimo giorno di inverno. Questo diritto è esercitato su fondi privati e differisce dalla “vive pâture” che in questo caso è invece esercitata su terreni comunali ed è finalizzata al pieno godimento di tutti i frutti del fondo, come se ne fosse proprietari. La “vaine pâture” non è un diritto di proprietà né di servitù, ma si tratta di un diritto di comunità perché appartiene a tutti gli abitanti del comune e per questa ragione trova restrizioni e applicazioni diverse nelle differenti regioni di Francia. Essa è espressa da usi e consuetudini e non vi è concessione esplicita da parte del proprietario delle terre e può essere esercitata anche da famiglie che non sono proprietarie di alcun terreno. È una pratica di diritto consuetudinario o di semplice tolleranza, il cui sempre precario esercizio non può essere utilizzato come fondamento per trasformare il diritto di “vaine pâture” in servitù (Clère, 1982; Chiffert, 1899).

Nel secolo XVIII tuttavia i grandi proprietari terrieri trovano l’accordo per denunciare i danni collegati agli usi comuni e ciò mentre la Rivoluzione fa trionfare la libertà della proprietà e il carattere assoluto di questo diritto. Molti intendenti condannano senza appello la “vaine pâture”. Ad esempio, il subdelegato di Montieramey nel 1767 scriveva: “questo diritto è più un danno che un vantaggio per l’agricoltura, perché è contrario al diritto naturale che rende

⁶ <https://hls-dhs-dss.ch/it/>

ogni proprietario padrone della propria terra". A partire da questo periodo la "vaine pâture", laddove non vietata, trova sempre più ampie restrizioni del periodo disponibile per essere praticata: ad esempio, nel caso specifico del provvedimento del comune di Chauffourt nel 1851, viene limitata dal 10 ottobre al 10 novembre. Tuttavia, alla legge nazionale del 1889 che sopprime la "vaine pâture" subentra una reazione di piccoli proprietari e paesani per difendere questa pratica: sostengono che essa permetta l'allevamento in contesti rurali sempre più cerealicoli, che è utile nel contenimento delle malerbe ai margini dei campi e nelle terre incolte e che in alcuni contesti rappresenta la sola possibilità di ottenere letame, unica forma all'epoca per la fertilizzazione delle colture. La protesta è accolta e nel 1890 una nuova legge interviene modificando il provvedimento dell'anno precedente, attribuendo ai singoli comuni la possibilità di decidere in autonomia se mantenere la "vaine pâture" (Chiffert,1899). Nel contesto normativo francese questa pratica intercetta e si intreccia con altre forme giurisdizionali che incidono sul pascolamento di terre marginali o che si attuano su campi e prati in tempi complementari alle principali attività agricole: è il caso del "diritto di bandita", per il quale i terreni sono soggetti a una specifica servitù che prevede il pascolo in un preciso periodo dell'anno, oppure nel caso del "diritto di percorso", una possibilità di pascolo su una rete di aree pastorali comunali collegata da strade e passaggi accessibili al transito del bestiame, sistema che soprattutto in montagna era funzionale alla transumanza. Anche il "diritto di percorso" è stato abolito con la legge repubblicana del 1899, mentre il "diritto di bandita" scompare definitivamente con la sua abolizione nel dipartimento delle Alpi Marittime con la Legge n. 63-645 dell'8 luglio 1963.

Nella normativa francese la versione attuale del Codice rurale e della pesca marittima (*Code rural et de la pêche maritime* libro IV titolo V) dedica dieci articoli (da 651-1 a 651-10) alla "vaine pâture" che rimane tuttora vigente e normata. Nel primo articolo c'è il richiamo alla sua definizione:

Article L651-1

Le droit de vaine pâture appartenant à la généralité des habitants et s'appliquant en même temps à la généralité d'une commune ou d'une section de commune, en vertu d'une ancienne loi ou coutume, d'un usage immémorial ou d'un titre, n'est reconnu que s'il a fait l'objet avant le 9 juillet 1890 d'une demande de maintien non rejetée par le conseil départemental ou par un décret en Conseil d'Etat.⁷

⁷ Art 651-1 Il diritto di "vaine pâture" appartenente alla totalità degli abitanti e applicandosi allo stesso tempo alla totalità del comune o di parte di comune, in virtù di

Nel sud-est della Francia ed in particolar modo nella Crau di Arles, il diritto di “vaine pâture” è stato assimilato al locale diritto di “esplèches”, come già una carta del 1206 stabiliva per gli abitanti di Aix-en-Provence uno *jus esplenhandi*, ovvero il pascolamento delle stoppie, dopo la mietitura del grano. Il Comune di Arles perderà progressivamente (XVIII-XIX secolo) la proprietà dei terreni da destinare al pascolo comune, ma farà in modo di tenere nella zona il diritto di “vaine pâture” sui prati di proprietà ora dei grandi allevatori nel periodo dell’anno compreso tra la metà Quaresima e il giorno di San Michele, per quegli abitanti e piccoli allevatori che non potevano permettersi la transumanza estiva in montagna (Fassin, 1898). Era una delle tante misure a sostegno della pastorizia, principale attività economica della Crau, così come le strade pastorali, riconosciute come tali e non per diritto di percorso, che per una larghezza di circa 40 metri collegavano questa regione agli alpeggi estivi sulle Alpi (Fassin, 1898).

Studi recenti descrivono ancora la presenza nella Crau di sistemi di pastorizia diffusa in cui le superfici pascolate sono acquisite grazie ad accordi verbali tra proprietari terrieri ed allevatori e utilizzate da pastori vaganti che prendono il nome di *herbassier* (Chuavat et al., 1999). Questa pratica prevede il continuo spostamento per nutrire il gregge di cui è proprietario; l’*herbassier* è di fatto un allevatore senza disponibilità di terra, una figura intermedia tra il pastore salariato, con cui condivide i saperi del mestiere, e l’allevatore, del quale ha lo *status*, ma non il capitale fondiario: è mosso e motivato dalla necessità di erba, dalla libertà e della passione con cui svolge il suo lavoro, vivendo di erba e sull’erba (Dupré et al., 2018). Alcuni giovani decidono ancora di essere come scelta di vita *herbassier*, anche se con l’avanzare dell’età dichiarano di soffrire sempre più le difficoltà del pascolo continuo e di sperare di lasciare ai propri figli un impiego che non li tenga ai margini della società (Chuavat et al., 1999).

3.1.2. Alcuni cenni alla storia del paesaggio pastorale italiano

Anche in Italia l’utilizzazione di terre di uso collettivo ha radici nell’Alto Medioevo con pascoli che venivano usati comunitariamente, i cosiddetti “*communia*”, anche se i diritti di sfruttamento erano proporzionali al possesso terriero individuale. Già prima della nascita dei comuni come istituzioni amministrative, dunque prima del XI secolo, le comunità si avvalevano di queste forme di organizzazione interna (Panero, 2019).

una vecchia legge o consuetudine, di un uso immemorabile o di un titolo, è riconosciuto soltanto se prima del 9 luglio 1890 sia stato oggetto di una domanda di mantenimento non rigettata dal consiglio dipartimentale o da un decreto in Consiglio di Stato

A partire dal paesaggio della grande pastorizia nell'età feudale (Sereni, 1961) le abbazie cistercensi, insieme ai processi di bonifica, avviano uno sfruttamento pastorale di grandi terre incolte in Lombardia e Piemonte per l'allevamento prevalentemente ovino combinato con l'utilizzo degli alpeggi estivi mentre in Puglia si riorganizzano dal punto di vista fiscale le antiche vie della transumanza. Siamo ormai prossimi alla sovrapposizione tra il pastore di età feudale e quello dell'età dei Comuni, contrapposizione che Emilio Sereni descrive attraverso l'iconografia: il primo è rappresentato inselvaticato, dedito all'allevamento brado, mentre il secondo conduce piccoli e medi allevamenti domestici o semibradi, sempre in contatto con la vita della città (Sereni, 1961). Finché il paesaggio pastorale conserva la sua prevalenza sul paesaggio agrario, su gran parte dei campi coltivati continua ad essere presente, dopo il raccolto, il diritto promiscuo di pascolo (Sereni, 1961).

Nel ciclo di affreschi di “Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo” eseguito da Ambrogio Lorenzetti negli anni 1338-1339, nel quadro su “Effetti del buon governo sul contado” (Fig.3.1) Sereni commenta così la corretta pratica della pastorizia: *sulla via stessa, che costeggia al suo piede la collina prospiciente alla città, solo la vigilanza del pastore, sembra, potrà impedire al piccolo gregge di invadere qualche campo vicino, superando il facile ostacolo di una rudimentale siepe di pruni. Ma forse il pastore avvierà il suo gregge, piuttosto verso il pascolo cespuglioso, che digrada verso il piano dalle più alte colline, lontane, alte e nude, boschive solo in due valloni riposti* (Sereni, 1961; p.140).

Tra le forme di pascolo reciproco c'è il cosiddetto “compascolo”, un rapporto di diritto privato che si stabilisce quando più proprietari acquisiscono un terreno a pascolo perché serva in comune al bestiame dei loro fondi, ognuno di essi ha un *ius compascendi* sul fondo altrui per il tempo in cui i fondi non sono destinati alla coltivazione e ha l'obbligo di garantire in modo corrispondente lo stesso diritto sul proprio fondo. Riferendosi a terreni aratori il pascolo viene esercitato *sectis segetibus*, cioè dopo la raccolta e prima della semina. Storicamente il pascolo reciproco si differenzia dall'uso civico di pascolo: questo è un diritto inerente alla persona, quello presuppone invece l'appartenenza di un fondo; l'uso civico si può esercitare su demani, il compascolo, invece, su fondi di esclusiva proprietà privata derivante dalla consuetudine o dal tacito consenso dei proprietari (Maroi, 1931).



Fig 3.1: Nel dettaglio dell'affresco "Effetti del Buon Governo sul Contado", Emilio Sereni evidenzia che la raffigurazione del gregge governato dal pastore e delimitato da una siepe spinosa è immagine che descrive la buona pratica del pascolamento ("Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo" Ambrogio Lorenzetti 1338-1339, Palazzo Pubblico di Siena, immagine di dominio pubblico)

Nel secolo XV, alla riduzione delle superfici disponibili per il pascolo nei magggesi, negli incolti, sulle stoppie, si contrappone la necessità di una maggiore consistenza numerica di bestiame come forza lavoro per le lavorazioni agrarie del terreno e per maggiori produzioni di letame. Ciò comporta che l'uso promiscuo del pascolo sia sempre più limitato sia per l'uso sempre più esclusivo dei prati da parte dei proprietari privati sia per la sottrazione di terre nei domini feudali a favore di un'estensione dell'allevamento ovino da parte dei feudatari che vedono nel mercato della lana una florida occasione di commercio (Sereni, 1961).

L'incremento demografico e il crescente sviluppo nell'Europa occidentale delle città comporta una crescente domanda cerealicola nel XVII secolo. Il tentativo di aumentare la produttività della terra e la volontà di affermazione della proprietà piena dei fondi rustici, già citata per la Francia nello stesso periodo ma anche in riferimento al movimento delle *enclosures* per l'Inghilterra, vede nell'uso promiscuo dei beni collettivi una forte limitazione. Se la proprietà deve contribuire efficacemente alla prosperità generale dello Stato e a quella particolare dei sudditi, è indispensabile che il diritto del proprietario sulla terra

sia pieno, intero, esclusivo rispetto al fondo su cui cade (Tocchini, 1961). Questa evoluzione strutturale di infittimento e intensificazione del sistema agricolo ha progressivamente limitato e confinato le pratiche di pascolo stagionale e transumante nelle pianure produttive fino al tentativo della loro abolizione.

3.1.3. Il diritto di pensionatico nelle province venete

Nella documentazione storica italiana il termine *tout court* “pascolo vagante” non è presente ma le descrizioni di alcune attività pastorali sembrano in qualche modo collegarsi alle forme di interesse per questo studio. Ad esempio, rifacendosi come fonte di sintesi agli Annali di Statistica del 1899⁸, si legge del tentativo di normare e abolire le pratiche di pastorizia nomade nella pianura veneta con questo enunciato piuttosto esplicito che rimanda a definizioni diverse:

Si accerti a che punto siano le procedure in esecuzione nelle province del Veneto, quanto alla servitù del pensionatico, all'abolizione del vagantivo, e ad ogni altra servitù di pascolo promiscuo.

Lo studio del diritto di pensionatico è molto interessante per l'ampia documentazione storica disponibile a riguardo e perché capace di far emergere in modo caratterizzante la complessità e le criticità di convivenza stagionale tra agricoltori e allevatori locali avverso i pastori estranei al territorio. Nello specifico il pensionatico è una pratica di origine medioevale diffusa storicamente in gran parte del Veneto, ad eccezione dei territori di Verona, Belluno e Rovigo, e in Friuli (Fioravanzo, 2015), individuata *dapprima vago e libero pascolo, divenisse in seguito ad uso di pascolare sul fondo altrui nell'inverno, e come poscia si tramutasse in una servitù prediale* (Bajo, 1858; p.6).

La Nuova Enciclopedia Italiana nel 1848 propone la voce “Pensionatico” che è qui riprodotta integralmente:

PENSIONATICO, ossia PASCOLO INVERNALE: Le nevi che per tempo cadono sulle alte montagne e la scarsità di foraggi costringono gli alpigiani a condurre nelle pianure le loro mandrie a pascolare, finché il tempo lo permette, l'erba dei prati e dei pascoli ed a consumare, quando le nevi coprono il terreno, i foraggi, a tal uopo accumulati dai coltivatori. Ma in alcune parti d'Italia esiste a questo riguardo una sorta di servitù, in forza della quale i possessori di terreni compresi in certi determinati spazii sono obbligati a tollerare che altri faccia pascolare un

⁸ Annali di Statistica della Direzione Generale della Statistica. Roma, tipografia nazionale Bertero. Serie 4 Volume 95 (1899)

certo numero di pecore per una data epoca dell'invernale stagione, mediante una certa mercede; oltre la quale mercede il possessore approfitta del concime formato dal bestiame. Tale uso ossia concessione volontaria degli antichi possessori dei fondi, che nei tempi andati ci trovavano il loro conto, degenerò poscia in un dritto autentificato dal tempo, cosicché la tolleranza del pascolo, che era in prima spontanea e precaria, divenne in seguito obbligatorio e perpetua e la concessione, che tutt'al più aveva carattere di locazione o di comodato, divenne una vera servitù, alla quale è stata applicata la denominazione di pensionatico. Siffatto diritto, comunque sancito dall'uso, è da riprovarsi, siccome contrario al sacrosanto diritto di proprietà a cui riesce sommariamente dannoso, ond'è che nei luoghi, ove il pensionatico era ed è forse tuttora in vigore, i magistrati tentarono con savie leggi di prevenire i danni; le quali leggi però secondo il solito, ed in tutti i paesi, quando trattasi di proteggere i diritti di proprietà agrarie, non ebbero, non hanno e forse non avranno mai verun effetto finché la loro esecuzione sarà affidata a giudici ordinarii, per ragioni che non gioverebbe qui esporre. I danni che i pastori montani e particolarmente i pecorai arrecano all'agricoltura, sono immensi; non accenneremo soltanto i più ovvii. Ad onta delle leggi, che limitano l'epoca del loro soggiorno nella pianura, con varii pretesti i pastori lo prolungano quanto possono, le loro gregge continuando a pascolare nei prati all'epoca in cui l'erba comincia a ripullulare, rodendo in primavera, con gravissimo ed incalcolabile pregiudizio, i teneri germogli degli alberi e delle siepi, calpestando col continuo loro vagare i campi non seminati nella stagione umida, facendo nei campi seminati invasioni che i pastori non reprimono o fanno vista di reprimere quando sono osservati; devastando nella loro discesa dalle montagne, nel loro ritorno ed in ogni loro migrazione le campagne attigue alle strade. Il diritto di pensionatico è ignoto in Piemonte, nelle cui fertili pianure vengono però accolte ordinariamente ed in copia mandre di vacche montane e gregge di pecore, a patti variabili secondo le circostanze; imperochè ad ammettere nelle possessioni, durante l'inverno il bestiame dei montanari induce (oltre allo smercio del pascolo e del foraggio, il cui consumo per lo più non riesce in altra guisa profittevole), la formazione del concime indispensabile a conservare la fertilità delle nostre campagne. Se non che il proprietario è costretto a starsi continuamente in guardia contro i guasti e i ladronecci d'ogni genere che quasi per mestiere soglionsi commettere dai pastori, gente avida di lucro, generalmente immorale, inclinata alle minacce, alle violenze, ai ferimenti, oltre ai suindicati gravissimi danni che arrecano alle campagne col loro bestiame ed al defraudare colla fuga, sempre che possano eseguirlo con sicurezza, il proprietario della pattuita mercede.

Nelle ragioni dell'opera di Andrea Gloria del 1851 "Leggi sul Pensionatico emanate per le Province Venete dal 1200 a' di nostri" l'autore definisce il pensionatico, sia sul piano storico che contemporaneo, come un'attività economica importante per il paese, benché soggetta a grandi limiti e criticità, conseguenti ai complicati rapporti giuridici che la regolano, alle liti incessanti ad essa collegate, agli ingenti danni portati al sistema agricolo locale nella sua pratica ordinaria e nei suoi inevitabili abusi. Il Gloria richiama quindi innumerevoli statuti, ducali, decreti e proclami che hanno nel tempo regolamentato la pratica del pascolo invernale nella pianura veneta, al fine di *"ritrarne una diligente informazione intorno all'origine dello jus, ed agli effetti risultanti dall'attuale sistema, onde riconoscere se sia veramente egli adattato alla prosperità dell'agricoltura, e all'incremento della specie pecorina, e di quali avvedute provvidenze abbisogni"*.

Molti dettagli sulla descrizione del pensionatico nel XVII secolo emergono dal "Rapporto 22 settembre 1770 del Capitano Vicepodestà di Padova Antonio Renier al Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia" che ancora il Gloria riporta nel suo testo (Gloria, 1851). Nel rapporto si riconosce che il pensionatico sia un'attività che da molto tempo è praticata in una "irregolarità rovinosissima" e sia necessario regolamentarla meglio, nella finalità più importante della produzione laniera del Veneto. La controversia argomentata nel rapporto del Renier è in riferimento agli affitti di proprietà demaniali a soggetti forestieri e ad un accordo del 1721 per lo svernamento nei territori di pianura della Repubblica di Venezia da parte dei pastori dei Sette Comuni. Il comportamento di questi tuttavia non risulta corretto ed interferisce negativamente con il lavoro degli agricoltori e con gli allevatori di pianura. La difficoltà nell'arginare le utilizzazioni stagionali è alimentata da una lassità nel controllo delle greggi da parte dei pur possessori dello "jus pasculandi", che, a partire da quanto in loro disponibilità, utilizzano terreni vicini ed anche campi che non sarebbero pascolabili e di fatto *accrescono le loro pensioni con le sostanze degli altri*.

Il Renier sottolinea inoltre il diverso atteggiamento nella cura delle modalità e nei tempi di pascolamento, tra agricoltori di pianura e pastori di montagna, tra un saggio utilizzo di valorizzazione multifunzionale dei terreni e uno sfruttamento disinteressato e talvolta dannoso:

(...) mentre parlando esso Accordo in genere del Pensionatico con la sagace esclusiva delli Broli serrati, degli Orti, delli Seminati, e delle sole Piantade intermedie alli Seminati e non altro, vennero ad essere incluse generalmente tutte le Possessioni de'Particolari, ove sono le Poste per quelle Terre, che in parte

dell'anno restano vuote, le quali come non possono mai cadere nella categoria de' Pascoli, possono però somministrar della Pastura, se il lavorator delle medesime v'andrà con le proprie Pecore in tempo, che le Terre non siano umide, e con la circonspezione, che non portino danno ai seminati, alle piante, ed alle viti; ma andandovi ogni giorno il Pastor de' Sette Comuni calpesta le Terre, sì che non possono più stagionarsi, rendendosi vane le arature, e passando con l'affamato suo gregge vicino ai seminati, questo spinto dalla natura, e cacciato dall'indiscreto Pastore, corre a divorarli, come purtroppo succede nele ore inosservate, e fin in tempo di notte.⁹

Il giudizio del Capitano Vicepodestà Renier si sposta quindi dalla pratica ai praticanti del pascolo invernale e per essi ha dure parole di accusa, evidenziando il loro dolo nel mancato rispetto della normativa e della proprietà altrui oltre che i loro profitti fraudolenti:

Il Pastore montano assai spesso dei sette Comuni, colle proprie ed anche con forestiere pecore, discende ad inondare quei fondi; il quale ricalcitante a tutte le apposite discipline, trasgredisce ad ogni legge di tempi passati, di luoghi circoscritti, di spazi limitati, di sofferenza di terreni; nè pensa che a indennizzare del soldo esborsato nei generosi affitti, e riportar proibiti guadagni, manomettendo prati, piantagioni, vigne, siepi, e qualsivoglia altra agreste coltura, partendo il più tardi, che gli è possibile dalle terre, oltre il prescritto, nel che consistono i danni tutti significantissimi, che apporta al possessore dei beni il pastore, che parte sempre onusto di così fatti guadagni.¹⁰

L'affermarsi di queste condotte nella gestione delle greggi durante il periodo invernale è, a detta del Renier, un potenziale fattore di crisi economica per i Terrieri, allevatori di pianura di pecore di razza Gentile, più pregiate e di maggior interesse per l'industria laniera. La causa è da attribuire alle condotte illecite e fraudolente dei pastori montani che d'inverno scendono nelle pianure:

E le vanno accrescendo a dismisura a costo del danno altrui per le offerte de' Pastori de' Sette Comuni, alle quali non potendo giungere i poveri Terrieri non educano più Pecore Gentili restando escluse dalle Poste, che vengono occupate

⁹ Rapporto 22 settembre 1770 del Capitano Vicepodestà di Padova Antonio Renier al Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia; p.5

¹⁰ Ibidem

*dai Pastori Montani, e pagate col frutto dei latrocinii, dei contrabandi, e dei danni immensi, che inferiscono.*¹¹

In tema di pensionatico l'ordinanza imperiale del 25 giugno 1856 venne modificata dalla Legge n. 4939 del 4 marzo 1869, quindi con la Legge n. 698 del 2 aprile 1882, e il diritto di erbatico e di pascolo, che si praticava nei fondi delle province di Vicenza, Belluno e Udine, venne *“abolito nella estensione e misura dell'ultimo possesso di fatto; in compenso della liberazione, i proprietari dei fondi soggetti dovevano pagare un canone annuo, corrispondente al valore dell'erba destinata all'erbatico e al pascolo, determinata dalla media del decennio 1872-1881; il canone era affrancabile e veniva corrisposto, così come il capitale d'affranco ai Comuni, alla cui generalità degli abitanti compete il diritto pubblico”* (Zaccagnini et al., 2013; p.102).

Questa norma rimanda ai complessi processi di affrancamento e riordinamento degli usi civici tra fine XIX secolo e inizio XX, nei quali i diritti di pascolo ed erbatico sono stati ampiamente interessati dall'evoluzione del concetto giuridico di beni comuni, non più necessariamente intesi come appartenenti alla collettività ma come beni alienati al potere dello Stato (Dani, 2014). Il codice napoleonico, avverso ad ogni ricordo feudale e ad ogni distinzione fra le proprietà, stabiliva nell'art. 648 che il proprietario, il quale volesse sottrarsi all'onere del compascolo, potesse senz'altro procedere alla chiusura del fondo (Maroi, 1931).

Anche nel Friuli fino alla prima metà del XIX secolo l'allevamento ovino rimane prerogativa dei territori pianeggianti della regione, proprio perché aveva consentito il migliore utilizzo dei terreni magri non idonei alla coltivazione e si avvantaggiava nel periodo invernale dei ricacci nei prati stabili. Dai confronti tra le consistenze del patrimonio ovino e caprino friulano (1868-1908), in soli quarant'anni risulta una riduzione del patrimonio ovino regionale del 70% e di quello caprino del 40%. A questa contrazione segue una forte compromissione dell'ovinicoltura di pianura ed anche in questa realtà il ridimensionamento è da ricondurre alle trasformazioni intercorse in ambito agrario e alle restrizioni del diritto di pascolo libero (Loszach et al., 2007).

¹¹ Ivi, p.5

3.1.4. La transumanza delle Dogane nel centro-sud Italia

Lo spostamento di greggi su tratturi dalle montagne d'Abruzzo al Tavoliere di Puglia è pratica di transumanza che risulta già ampiamente affermata e strutturata in epoca romana. La definizione di itinerari di percorrenza stagionale e la nascita di insediamenti lungo il tracciato sono elementi che ancora oggi sono riconoscibili nel paesaggio. L'area archeologica di Sepino in Molise (provincia di Campobasso) ne è uno straordinario esempio con l'asse principale della città che coincide con il preesistente tratturo sannitico ed è rimasto tratto dell'itinerario di transumanza Pescasseroli-Candela fino ai giorni nostri (Fig.3.2).

Un'epigrafe del II secolo d.C. sulla porta di accesso a Sepino testimonia già in quell'epoca la transumanza lungo i "calles", ma anche i contrasti fra le autorità municipali stanziali e i "conductores", imprenditori privati che per denaro spostavano le greggi imperiali: il testo riporta accuse reciproche con pastori che lamentavano eccessivi ed insolenti controlli da parte delle autorità, che comportavano dispersione del gregge e perdita di animali, mentre erano a loro volta accusati di nascondere tra loro schiavi fuggiaschi e di praticare il furto di capi di bestiame nei villaggi attraversati (Lai, 1965). Nei codici di Teodosio (379-395) e Giustiniano (527-565) i privilegi di libero passaggio e pascolo si chiamavano "tractoria" (Paone, 2001), divenuti poi per approssimazione dialettale "tratturi".

Nel XIII secolo, in Castiglia si affermò la Mesta, un'associazione di allevatori protetta dai privilegi della Corona, che utilizzava le terre regie, quelle comuni e i grandi possedimenti degli ordini monastici, cavallereschi e della nobiltà dell'Andalusia e dell'Extremadura (Cristoferi, 2017). Sul modello della Mesta castigliana, la transumanza fu codificata nel 1447 a scopi fiscali anche nell'Italia meridionale da Alfonso I d'Aragona secondo le regole imposte dalla Regia Dogana di Foggia, con un conseguente sviluppo e istituzionalizzazione della "mena delle pecore". Essa si inseriva in Puglia nelle trame dell'insediamento rurale minore, rarefatto dalle conseguenze delle crisi di metà XIV secolo, e sovrapponeva la propria giurisdizione a quelle feudali e comunali, dando luogo anche a numerose controversie (Martucci, 1972). Vengono in questo modo definite le aree dei pascoli invernali nel Tavoliere, indicati i tratturi per collegare i territori di pascolo estivo a quelli invernali, stabilita la tassa richiesta ai proprietari delle pecore, l'obbligo di transumanza per greggi superiori ai 20 capi.



Fig. 3.2: Un gregge lungo l'asse principale della città romana di Sepino in occasione della manifestazione Transumando di settembre 2019 per la valorizzazione sul territorio della transumanza e del tratturo Pescasseroli-Candela (foto: Genovese, 2019)

Anche lo Stato Pontificio nel secolo XV promulgò la costituzione della Dogana del Patrimonio, strutturata in modo analogo a quella Alfonsina, regolamentando per le greggi provenienti dalle montagne abruzzesi l'uso dei pascoli, dalle porte di Roma fino ai confini con la Toscana e l'Umbria (Messina, 2016). Se nella Francia meridionale, così come nell'Italia settentrionale vi era l'assenza di grandi istituzioni fiscali e il diritto di passaggio e proprietà era in capo a comunità, signori o comuni cittadini, nelle due Dogane laziali, quella del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e quella di Roma, si riscuoteva il pedaggio sul bestiame transumante ma non l'eratico, perché si interveniva assai meno nella regolazione del mercato privato delle pasture, in mano ai baroni, agli enti ecclesiastici, alle comunità e città. Nel Regno Aragonese di Napoli, ma anche ad esempio per la Dogana dei Paschi di Siena del 1419 per l'utilizzo dei pascoli in Maremma, si svilupparono invece istituzioni doganali che gestivano in senso monopolistico sia il pedaggio che le pasture (Cristoferi, 2017).

A partire dal XVI secolo, soprattutto in periodi di carestie o calamità, gli agricoltori del Tavoliere tentavano sempre più di occupare terre destinate all'allevamento invernale; ciò si sovrapponeva alla crescente opposizione del fronte baronale contro i privilegi doganali e il divieto di affittare liberamente i pascoli agli armentari abruzzesi: Tuttavia, la florida economia della lana sosteneva la continua riaffermazione della politica della Dogana, la quale garantiva la mediazione tra gli interessi contrastanti delle parti, pur privilegiando se possibile la pastorizia (Russo, 2016) o il ricco ceto agrario, che affittava per metà anno alla Dogana l'uso a pascolo e per la rimanente metà a coloni pugliesi che seminavano (Martucci, 1972). Con la crescita demografica del XVIII secolo, aumentò la competizione per le terre tra allevamento e cerealicoltura, fino al 1806, quando la dogana di Foggia venne chiusa per legge di Giuseppe Bonaparte, divenuto Re di Napoli. I locatari più abbienti approfittarono della possibilità di riscatto della servitù di pascolo, dettata dalla politica di completa privatizzazione delle terre, che eliminava anche la promiscuità del pascolo estivo dei transumanti rispetto al pascolo invernale dei locali o agli usi civici (Martucci, 1972).

A partire dal secondo dopoguerra, sia il progressivo utilizzo di mezzi motorizzati per il trasferimento del bestiame sia la crisi dell'attività zootecnica hanno di fatto comportato la scomparsa della transumanza, tradizionalmente intesa, tra le montagne d'Abruzzo e le pianure delle Puglie (Pilla e Pulina, 2014). Venuto meno l'utilizzo zootecnico, che pur è fondamentale per il mantenimento dell'infrastruttura tratturo, è rimasta la volontà di conservazione di questi itinerari per il loro valore paesaggistico e culturale e per le possibilità di fruizione turistica (Pilla e Pulina, 2014).

Nella storia recente, allo scopo di tutelare la rete tratturale residua è stato istituito un vincolo ai sensi della Legge n. 1089/1939 "Tutela delle cose di interesse artistico e storico", a cui sono seguiti decreti che vincolano su base regionale i suoli di proprietà dello Stato appartenenti alla rete dei Tratturi in Molise nel 1976 e poi nel 1983 anche in Abruzzo, Puglia e Basilicata. Ai fini della valorizzazione e tutela nel 1997 la Regione Molise ha istituito il Parco dei Tratturi e il crescente interesse ha reso questi territori protagonisti nel processo di candidatura al riconoscimento della transumanza a Patrimonio immateriale dell'Unesco nel 2019.

3.1.5. Le transumanze regionali montagna-pianura in Sardegna e in Calabria

Anche in Sardegna i percorsi di transumanza montagna-pianura hanno cominciato a consolidarsi nel Basso Medioevo e anche in questo caso essi si sono originati dall'esigenza di sfruttare al meglio la risorsa ambientale disponibile per l'allevamento in funzione della stagionalità. Transumare, in quanto spostamento geografico e amministrativo, significava inizialmente percorrere itinerari attraverso feudi, costringendo il pastore a contrattare il passaggio con il feudatario. I conflitti più duri erano nei villaggi attraversati dove i transumanti erano accusati, sia a ragione che a torto, di invadere i terreni altrui o i fondi a disposizione delle comunità locali per il pascolo comune: si trattava di conflitti che si originavano dalle buone capacità economiche e contrattuali che i pastori avevano nell'acquisizione di terreni non chiusi e soggetti a servitù di pascolo, tali da mettere in crisi i fragili modelli sociali dei villaggi fino a desertificarli (Ortu, 1998): erano anche capaci di organizzarsi collettivamente per pianificare azioni violente per appropriarsi delle terre (Lai, 1998). Con l'abolizione dei feudi nel 1836, il pastore ha nello Stato il nuovo interlocutore sul demanio feudale, e la difficoltà di trattare con un soggetto istituzionale e non più reale: a partire da questo contrasto il pastore, e con esso le comunità pastorali della Sardegna centrale, assumono i connotati mitici del diverso, dell'opposizione irriducibile alle ragioni e prevaricazioni della statualità (Ortu, 1988).

La quasi completa montanità della Calabria difficilmente poteva offrire condizioni agrarie e climatiche di allevamento stanziale. La vivace alternanza di rilievi montuosi e piane alluvionali ha permesso lo sviluppo di una dimensione locale di itinerari di transumanza di corto raggio, un'economia frammentata in piccole imprese armentizie con forme di *"pastura vagante lungo le coste acquitrinose, nelle macchie o nei campi lasciati a riposo"* (Bevilacqua, 1988), sicuramente una pratica troppo capillare da lasciare oggi tracce sul territorio, anche lungo l'itinerario silano-crotonese dove l'incertezza giuridica ottocentesca non permise l'istituzione di un regime di servitù pubbliche come quello imposto in Capitanata dalla Dogana di Foggia. Nella piana di Crotona le piccole greggi provenienti dai versanti silani si dovevano interfacciare con l'azienda granaria di tipo latifondistico, che promuoveva una pastorizia di tipo itinerante, svolta da salariati, associata alle necessità locali delle rotazioni agrarie e del maggese e che utilizzava così le migliori risorse foraggere perché sottratta ai pastori montani con fondi chiusi dopo l'abolizione del diritto di *"compascuo"* collegato alla feudalità (Bevilacqua, 1988).

3.1.6. Il pascolo transumante nella pianura padana piemontese-lombarda

Nel tentativo di affrancamento dal diritto di pensionatico, la Legge n. 3093 del 7 maggio 1885 applicò alle province di Treviso e Venezia ed ai comuni di Favria, Andrate, Chiaverano e Bollengo, in provincia di Torino, le disposizioni della precedente Legge n. 698/1882, sull'abolizione del diritto di erbatico e pascolo. L'art.2 sottolinea come l'esercizio dei diritti di cui all'articolo precedente è ritenuto abusivo e costituisce una violazione del diritto di proprietà (Marinelli, 2013; p.56). Anche nel territorio canavesano di cui i quattro comuni fanno parte si ritrova infatti documentazione su analoghi problemi di convivenza tra pascolo e agricoltura: nel territorio di Caluso e Mazzé *la coltivazione di queste piante (ravizzone) è andata restringendosi in dipendenza dell'elevatezza delle imposte gravanti l'estrazione dell'olio ed anche perché le colture di ravizzone vengono danneggiate durante l'inverno con il pascolo delle pecore* (Turrati, 1934).

È inoltre interessante nella legge il riferimento ai quattro comuni della provincia di Torino, perché crea una connessione tra le province venete caratterizzate dal diritto di pensionatico e le regioni Piemonte e Lombardia ove detto diritto non è presente (Nuova Enciclopedia Italiana, 1848) ed il pascolo invernale nelle pianure del bestiame ovino è spesso indicato con il termine di transumanza. *La transumanza del bestiame proveniente dalle valli del Lago Maggiore, del Novarese, del Lecchese, della Bergamasca, del Bresciano o anche allevato in loco e diretto al mercato di consumo di Milano porta greggi di pecore, capre e mandrie di bovini nei prati irrigui che cominciano a diffondersi nel basso Milanese* (Chiappa Mauri, 1997; p.19).

Anche in questo caso la pastorizia ovina è attività economica di interesse produttivo, ma anche per l'utilizzo e recupero di aree scarsamente produttive come nel caso delle alte pianure novaresi, le baragge, pur nell'opposizione di agricoltori che preferirebbero l'istituzione di diritti arativi promiscui:

Fra le terre scelte dall'esperienza in provincia di Novara eranvi pure le vaste "barragie" dei territori di Masserano, Brusnengo e Castelletto Cervo; migliaia d'ettari non producenti che strame e un magro pascolo. Ne autorizzò il governo l'occupazione temporanea; ma insorsero gli abitanti ad impedirle con serie minacce. Il commissario provinciale, venuto a tentar la persuasione, fu cacciato a sassate. Valga a consolarlo il ricordo della analoga sorte toccata, due secoli prima, per opera delle stesse popolazioni, ai concessionari inviati da Vittorio Amedeo II a colonizzare le medesime brughiere. Oggi come ieri, in Piemonte

come in Inghilterra o nel Lazio, il vago pascolo ed il godimento promiscuo si ergono contro la specializzazione culturale con irreducibile misoneismo (Prato, 1919; p.97).

Lo sviluppo di forme di transumanza anche per una migliore utilizzazione delle terre è chiaramente oggetto di una visione pianificatrice di area vasta che semplici pastori difficilmente avrebbero potuto attuare. Nel caso specifico della baraggia vercellese-novarese il soggetto che attiva questa *governance* è il priorato vercellese dell'ordine cluniacense, la cui forza economica, politica e sociale è in grado di sostenere l'affermazione a partire dal XII secolo di un sistema di transumanza tra le zone di baraggia di Greggio, di Castelletto Cervo, di Valdengo, di Buronzo e di Rado, agli alpeggi estivi di Otro e di Moud nella Valsesia (Andenna, 2005). Analoghe condizioni potrebbero essere alla base dei percorsi di transumanza dei pastori bergamaschi tra gli alpeggi della Val Camonica e le aree di svernamento lungo il fiume Po e l'Oglio di cui era proprietaria già nel IX secolo l'abbazia di San Salvatore di Brescia, così come anche di corti intermedie lungo il corso del fiume Oglio (Archetti, 2011).

Anche nella storia della montagna cuneese, grande attenzione all'allevamento è stata data dagli ordini monastici cistercensi e certosini al punto di essere protagonisti essi stessi nello sviluppo della transumanza alpina nel Basso Medioevo. Dotati di grandi patrimoni in pianura sotto il governo delle abbazie ubicate nella fascia pedemontana, i cistercensi già nel 1138 in inverno spostano animali dalla Val Gambasca e dalla Val Po presso le grange di Staffarda, dalle Valli San Martino, Chisone e Germanasca presso l'abbazia di Casanova a Carmagnola in provincia di Torino. I certosini invece, insediatisi tra il XII e XIII secolo nelle Alpi Marittime, utilizzano i pascoli montani nel periodo estivo per poi spostarsi fino in Liguria per svernare e approvvigionarsi di sale, prodotto fondamentale per l'allevamento (Rao, 2014).

Nella Relazione del 1750 con cui l'intendente conte di Brandizzo rendiconta le attività economiche di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo (Griseri e Rollero Ferreri, 2012), descrive i due paesi cuneesi che si sono particolarmente specializzati nell'allevamento ovino. Di Roaschia, comune montano sito in Valle Gesso, scrive che gli abitanti *comprano un gregge che conducono l'inverno e autunno a mangiare il fieno in Piemonte e l'estate lo pascolano sul territorio. Quelli che non han fondo per comperarsi un gregge nella primavera vanno prendere delle pecore in affitto a San Michele. Convengono con il padrone di dargli un tanto e tutto il frutto, che vendono in quell'intervallo di tempo, cede in loro favore. Per nutrirle poi le conducono ne' pascoli pubblici del luogo.* Il

secondo comune è Sambuco ed è in Valle Stura di Demonte: *vi saranno in questa terra 40 e più pecorai, essendo la loro professione più industriosa che praticino gli abitatori, conducendo le pecore in inverno, primavera e autunno in Piemonte. Quelli che non escono all'inverno a motivo di questa professione se ne stanno nelle stalle ed attendono in questo tempo a battere la segala e l'orzo.*

Recenti ricerche di antropologia hanno provato a definire la figura del pastore di Roaschia (Aime et al., 2001; Aime, 1997) soprattutto attraverso le memorie e le testimonianze degli abitanti e risulta che il nomignolo attribuito alla maggior parte della popolazione dedita alla pastorizia transumante fosse *gratta*. L'appellativo, con il significato offensivo di ladro, ricalca anche in questo caso comportamenti scorretti attuati nelle campagne, dai furti nei campi di mais e nei frutteti al pascolo di prati all'insaputa dei proprietari, anche nella confessione diretta di alcuni testimoni come l'ex-pastore Toni Girauda "*Ci chiamavano gratta perché in fondo vivevamo anche sulle spalle degli altri. Quando eri per strada, se non ti vedevano, qualcosa "grattavi". Se c'era un po' di nebbia ti guardavi attorno e se non c'era il padrone del prato, lasciavi che le pecore mangiassero. Il nostro mestiere era rubare l'erba*", ma la giustificazione c'era ed era certo la vita nomade più faticosa (Aime et al., 2001; Aime, 1997; p. 496). I pastori roaschini si spostavano d'inverno in cascine site tra le colline del Monferrato, del Tortonese, della Lomellina, del Piacentino: il trasferimento verso le località di svernamento era fatto durare più del necessario, girovagando anche più del necessario tra limiti e divieti di accesso nei prati, per ridurre quanto più possibile i costi della stalla. I pastori erano infatti ospitati nelle cascine in cambio di letame di pecora per i campi e le vigne, ma erano costretti anche a comprare il fieno dai contadini. Il percorso di ritorno primaverile in montagna in corrispondenza della festa di San Giuseppe, 19 marzo, era invece veloce perché più diretto, di una durata di circa 7-8 giorni, approfittando per le soste dei campi non ancora in coltura (Aime, 2001).

L'intensità dei carichi di lavoro tra agricoltura e pastorizia transumante diversificata nelle stagioni era alla base dello stereotipo che i contadini di Roaschia avevano in estate per i pastori, percepiti come scansafatiche, corporativi e sospettati sempre di complottare contro il loro (Aime, 1997 – p. 505). In realtà i pastori sono molto competitivi tra loro, dimostrandosi estremamente orgogliosi del proprio bestiame e certi del valore dei propri saperi e delle loro capacità nella pratica pastorale, condizione che si ritrova diffusamente in contesti geografici diversi (Aime, 1997).

Come appare nelle due precedenti descrizioni, l'aspetto relazionale attivato dalla transumanza contribuisce alla costruzione di un sistema territoriale montagna-pianura che però tra il XIX e XX secolo entra in crisi, come si è già visto anche in Veneto, per la conduzione agraria della pianura sottoposta ad ampi processi di ristrutturazione, ottenuti attraverso l'intensificazione dell'istruzione agraria, la diffusione delle conoscenze delle nuove tecniche agricole, dei processi di consumazione anche artificiale, del credito agrario (Failla e Fumi, 2006).

Dall'elaborazione dei dati resi disponibili dall'Anagrafe Zootecnica Nazionale per le regioni della Pianura Padana (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna) risulta evidente la debole consistenza numerica dell'allevamento ovino sia in termini assoluti che rispetto al settore nazionale di riferimento, pari al 5,4% con 342.990 capi censiti al 31 marzo 2019.

Alla stessa data nella regione Piemonte risultano 93.493 capi ovini. Nella ripartizione tra le differenti modalità di allevamento si evidenzia il particolare peso percentuale che hanno i capi transumanti pari al 64% (59.750 capi), rispetto al 18% dell'allevamento all'aperto o estensivo e al 18% dell'allevamento in stabulazione o intensivo. Il 45% degli ovini di allevamenti orientati alla produzione di carne è transumante, il 15% nel caso di orientamento produttivo misto. Questi dati rappresentano il contesto di riferimento per questo settore che vede un *trend* di crescita numerica positiva negli ultimi cinque anni (Fig.3.3)

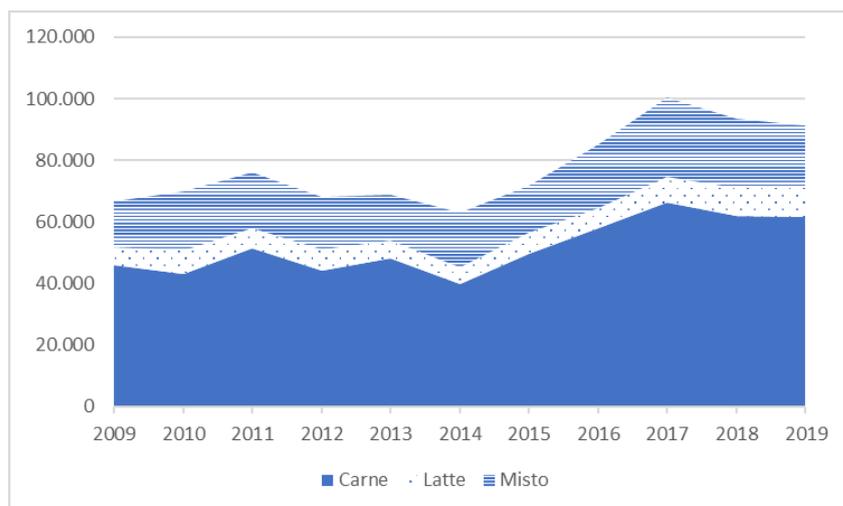


Fig. 3.3: Grafico dell'andamento del numero dei capi ovini a marzo dell'anno corrente per orientamento di produzione carne, latte, misto (Elaborazione dati Anagrafe Zootecnica Nazionale 2019)

3.2 La normativa nazionale attuale sul pascolo vagante

La criticità più temuta per la mobilità pastorale è il rischio di diffusione di patologie attraverso sistemi di allevamento che prevedono lo spostamento di animali potenzialmente infetti come pascolo vagante, transumanza. Esperienze diverse evidenziano come, in determinate situazioni, il pascolo vagante possa essere un significativo fattore di rischio per la diffusione di patologie. È quindi opportuno che tale tipologia di allevamenti, così come il restante patrimonio ovicaprino, venga per quanto possibile sottoposto alle attività di controllo o, in alternativa, strettamente regolamentato (Tamba et al., 2004).

Attualmente nella normativa italiana vi sono riferimenti comuni per quanto concerne lo spostamento di animali, tra i quali è compreso anche il pascolo vagante. A livello nazionale il Decreto del Presidente della Repubblica n. 320/1954 “Regolamento di polizia veterinaria” si occupa al Titolo I Capo VIII di “*spostamento degli animali per ragioni di pascolo, ovvero la monticazione in alpeggio, la transumanza ed il pascolo vagante*”. L’articolo 43 è dedicato esclusivamente al pascolo vagante.

Ai sensi detto articolo, ai pastori che praticano il pascolo vagante delle greggi viene rilasciato dai comuni di loro residenza, uno speciale libretto nel quale viene riportata l'indicazione precisa del territorio in cui è autorizzato il pascolo e gli esiti degli accertamenti diagnostici, i trattamenti immunizzanti ed antiparassitari ai quali il gregge è stato sottoposto. Ogni spostamento del gregge entro i confini del territorio comunale deve essere preventivamente autorizzato dalla competente autorità comunale che lo concede e l'interessato deve contestualmente dimostrare la disponibilità di pascolo nella località nella quale intende spostare il gregge. Per gli spostamenti fuori del comune di residenza il pastore deve presentare, almeno 15 giorni prima della partenza, domanda al sindaco del comune di destinazione che, accertata la disponibilità di pascolo, autorizza l'introduzione del gregge nel comune stesso ove non ostino motivi di polizia veterinaria, dandone comunicazione al sindaco del comune in cui si trova il gregge da spostare. Sul libretto sono quindi indicati il percorso previsto, il mezzo col quale è effettuato lo spostamento e la data entro la quale il gregge deve raggiungere il pascolo di destinazione.

Una successiva normativa sempre di carattere nazionale detta ulteriori disposizioni finalizzate al raggiungimento di maggiori precauzioni sanitarie, accorgimento fondamentale proprio perché destinato alle pratiche di spostamento del bestiame. Si tratta del Decreto del Ministero della Sanità 13 novembre 2000

“Norme sanitarie relative all'alpeggio, alla transumanza e al pascolo vagante degli ovini e caprini”.

Rimanendo prioritaria la sicurezza sanitaria nello spostamento degli animali, anche le Regioni hanno pertanto legiferato sul pascolo vagante inizialmente in provvedimenti normativi di legislazione forestale e di tutela del bosco, quindi solo successivamente al 2004 in recepimento delle indicazioni ministeriali per la semplificazione delle procedure autorizzate da attivarsi con il coinvolgimento dei servizi veterinari territoriali nel coordinamento e gestione del libretto di pascolo. A titolo esemplificativo si riportano a seguire alcuni estremi di Leggi Regionali:

REGIONE CAMPANIA, Legge Regionale n. 11/96 art.46 comma 1 b

Il pascolo vagante o brado, cioè senza idoneo custode, può esercitarsi solo sui terreni privati, appartenenti al proprietario degli animali pascolanti, purché opportunamente recintati a mezzo di chiudende;

REGIONE MOLISE Legge Regionale n. 25/1999 art.1

Comma 2 - È ammesso in considerazione del ridotto numero dei capi degli allevamenti stanziali, il pascolo vagante, cioè senza custodia idonea, a qualsiasi altitudine in deroga ai termini previsti dall'articolo 66 delle Prescrizioni di massima e di Polizia Forestale delle province di Campobasso e Isernia.

Comma 3 - Il pascolo vagante può essere esercitato esclusivamente su superfici pascolive di proprietà privata e/o di uso civico, limitrofe ai ricoveri del bestiame

REGIONE TOSCANA, Regolamento di attuazione D.P.G.R. n. 48/R del 2003 in attuazione della Legge Regionale n.39/2000 s.m.i., art. 86

Comma 9 - Il pascolo vagante, cioè senza custode, può essere esercitato solo nei terreni ove il pascolo è consentito ai sensi presente articolo, purché tali terreni siano nella disponibilità del possessore degli animali pascolanti. Le proprietà contermini e i terreni, anche dello stesso possessore, in cui il pascolo è vietato devono essere garantiti dallo sconfinamento degli animali con chiudende o altri mezzi. Ove non siano presenti adeguati sistemi atti ad impedire sconfinamenti e danni, il bestiame deve essere controllato da un custode.

Comma 10 - Nelle aree in cui il pascolo è vietato ai sensi del presente articolo, è consentito il transito del bestiame da avviare al pascolo purché effettuato, senza soste, lungo strade, piste, tratturi e mulattiere.

REGIONE LOMBARDIA, Regolamento regionale n.5/2007 Norme forestali regionali, art.68 comma 1 lettera c

Il pascolo vagante, ossia senza custode, può essere esercitato nei terreni in proprietà o in possesso del proprietario o affidatario degli animali, purché i terreni contermini, in cui il pascolo è vietato, siano adeguatamente protetti da sconfinamenti a mezzo di chiudende.

Alla luce di queste esemplificazioni, la definizione di pascolo vagante ai sensi delle normative regionali è dunque da intendersi prevalentemente come attività di pascolamento senza custodia o con custodia insufficiente. La sua pratica è tollerata solo su superfici in disponibilità del possessore degli animali, ma con le dovute precauzioni in termini di recinzioni al fine di impedire eventuali sconfinamenti degli animali su aree non disponibili o non pascolabili. Di particolare interesse è il riferimento originale nella normativa della Regione Molise con la correlazione del pascolo vagante rispetto al numero di capi allevati stanziali, evidenziando dunque un problema basale di sostenibilità numerica e di integrazione delle attività.

Il Ministero della Salute, con nota prot. n. DGVA-VIII/14590/p-C.1.b/278 del 11 maggio 2004, ha demandato alle Regioni la definizione di proprie procedure per l'autorizzazione del pascolo vagante, in grado comunque di garantire l'attestazione e il mantenimento dello stato sanitario e la rintracciabilità degli animali, per consentire il controllo e la sorveglianza da parte dei servizi veterinari territoriali ed assicurare allo stesso tempo un'informazione corretta e tempestiva ai sindaci dei comuni interessati.

Con i recepimenti legislativi di adozione di detta nota ministeriale da parte di alcuni provvedimenti regionali compare anche il riconoscimento del pascolo vagante in quanto pratica di valore culturale importante e in tal senso meritoria di valorizzazione, come viene sottolineato nell'enunciato iniziale, riportato in modo identico, nella D.G.R. della Regione Piemonte n.187388 del 12/11/2007 e nella D.G.R. della Regione Veneto n. 1002 del 05 giugno 2012:

Il pascolo vagante delle greggi è una pratica zootecnica diffusa sul territorio regionale, alla quale deve essere riconosciuto un ruolo importante di tutela del territorio e di preservazione di pratiche tradizionali, non intensive, di produzione zootecnica.

Mantenendo il caso specifico della Regione Piemonte in quanto riferimento per il caso studio, nelle nuove procedure il detentore di greggi o mandrie che intende esercitare la pratica del pascolo vagante deve dotarsi del Registro di Pascolo vagante semplificato, rilasciato in questo caso dal Servizio veterinario ASL

(Azienda Sanitaria Locale). A questi uffici o al Presidio di Profilassi e Polizia Veterinaria se il percorso interessa più ambiti di competenza ASL, deve essere presentata la domanda di pascolo vagante riportante il periodo di tempo presunto di pascolo su ciascun comune, almeno venti giorni prima dell'inizio del pascolo vagante o entro tre giorni prima nel caso di sostanziali variazioni del periodo di pascolo. Nel caso di greggi o mandrie che non effettuano l'alpeggio, la domanda deve essere presentata almeno una volta ogni sei mesi. Inoltre, il pastore deve presentare autocertificazione per quanto attiene alla disponibilità dei permessi da parte dei proprietari dei fondi. Il Servizio veterinario informa quindi i sindaci dei comuni interessati, che hanno sette giorni di tempo per eventualmente opporsi alla richiesta. Trascorsa la settimana senza esplicito diniego, il consenso del comune si considera rilasciato con silenzio-assenso e il servizio veterinario rilascia all'allevatore il nulla osta per il pascolo vagante secondo il programma comunicato (Allegato D).

Successivamente la Regione Piemonte, avendo rilevato che sul territorio regionale è presente un'analogha attività di pascolo vagante di mandrie bovine e per la quale non è prevista una norma nazionale specifica, ha adottato un nuovo provvedimento, la D.G.R. n. 24-6898 del 18/12/2013, per integrare le modalità di esercizio dell'attività di pascolo vagante e una procedura di rilascio dei relativi permessi.

Trattandosi di attività di mobilità pastorale continuativa in ambiti rurali, il citato contesto normativo speciale evidenzia la difficoltà oggettiva della pratica in sé, sia per la problematicità di gestione e conduzione del gregge sia per l'acquisizione di superfici effettivamente disponibili per il pascolamento.

I pastori vaganti sono infatti facilmente esposti all'infrazione dell'art.636 del Codice Penale che punisce, su querela della persona offesa, l'introduzione o abbandono di animali in gregge o mandria nel fondo altrui, il pascolamento in esso e l'eventuale danneggiamento del fondo.

Articolo 636 C.P.

Introduzione o abbandono di animali nel fondo altrui e pascolo abusivo.

Chiunque introduce o abbandona animali in gregge o in mandria nel fondo altrui è punito con la multa da dieci euro a centotre euro.

Se l'introduzione o l'abbandono di animali, anche non raccolti in gregge o in mandria, avviene per farli pascolare nel fondo altrui (2), la pena è della reclusione fino a un anno o della multa da venti euro a duecentosei euro.

Qualora il pascolo avvenga, ovvero dalla introduzione o dall'abbandono degli animali il fondo sia stato danneggiato, il colpevole è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa da cinquantuno euro a cinquecentosedici euro (3). Il delitto è punibile a querela della persona offesa.

Le controversie riferite al corretto controllo degli animali al pascolo sono numerosissime così come la giurisprudenza a riguardo. Di particolare interesse la sentenza n. 52200 del 7 dicembre 2016 della Cassazione Penale che sottolinea il dolo che potrebbe costituire la mancata o insufficiente custodia del gregge:

Cass. pen. n. 52200/2016

Il delitto di cui all'art.636 C.P. può essere consumato non solo con l'introduzione diretta degli animali nei fondi vicini, ma anche con il loro abbandono in libertà e senza custodia, nella consapevolezza che essi vi si introdurranno guidati dall'istinto, essendo in tal caso configurabile l'elemento psicologico del reato nella forma del dolo eventuale.

Anche l'artificioso disgregamento del gregge o la semplice disattenzione nella custodia degli animali può rappresentare un problema per il pastore, perché anche nel caso di sconfinamenti di singoli animali, l'azione è perseguibile penalmente come da sentenza di Cassazione Penale n. 25771 del 24 maggio 2017 (ma anche Cassazione penale, Sez. II, sentenza n. 44937 del 22 dicembre 2010 oppure Cassazione penale, Sez. II, sentenza n. 1276 del 3 ottobre 1972):

Cass. pen. n. 25771/2017

Il delitto di introduzione o abbandono di animali nel fondo altrui per farli pascolare è integrato anche qualora la condotta riguardi un singolo capo di bestiame - purché lo stesso appartenga a quella specie di animali che, se riuniti, formano un gregge o una mandria - atteso che il secondo comma dell'art. 636 C.P. prevede la consumazione del delitto anche nel caso in cui gli animali non siano raccolti in gregge o mandria.

3.2.1. I provvedimenti di divieto di pascolo

Le difficoltà di gestione del gregge e di acquisizioni non formalizzate di superfici pascolabili sono alla base delle controversie principali che coinvolgono i pastori vaganti. Alcune criticità sono da imputare agli operatori coinvolti che, da prassi consolidate, hanno atteggiamenti *border-line* o dichiaratamente illeciti. Alcuni fattori del pascolo vagante potrebbero inoltre essere in sé dei problemi se non correttamente gestiti, come ad esempio nel caso del numero considerevole di capi movimentati, della presenza di cani, del rischio sanitario, dell'igiene di luoghi

frequentati e pascolati. In altri casi si tratta di difficoltà tecniche nel rispetto dei tempi dell'itinerario pianificato nel libretto di pascolo e nella disponibilità variabile di risorsa foraggera, aspetti perlopiù correlati alle condizioni climatiche contingenti dell'anno e alla difficoltà di comunicazione informale con le autorità competenti sul tracciato, sindaci e servizi veterinari pubblici. È difficile sapere se le pecore utilizzeranno effettivamente i prati e i pascoli preventivati nei tempi previsti, se la pioggia o le piene lungo i fiumi comprometteranno la risorsa foraggera, è difficile poter comunicare variazioni agli uffici competenti in orari di apertura che mal si conciliano con i ritmi lavorativi della giornata dei pastori: *“il pastore non può avere date certe, si adegua giorno per giorno a ciò che gli si presenta”* (Verona, 2016; p. 38).

Particolarmente interessante come esempio a favore dei pastori, il caso oggetto della sentenza del Consiglio di Stato, Sez. III 20 ottobre 2017, n. 4858 - Lipari, pres., di tre pastori vaganti contro il comune di Spilimbergo (provincia di Pordenone). Il comune, pur avendo formalmente rilasciato il nulla osta al transito delle greggi lungo l'alveo del fiume Tagliamento, di fatto ne impediva il passaggio per la transumanza tra montagna e pianura, avendo concesso il transito solo fino al 16 aprile – e dopo il 30 settembre 2016, a motivo di salvaguardia dell'habitat naturale e delle specie tutelate, in particolare nelle aree golenali del fiume Tagliamento. L'organo di giudizio ha ritenuto che il nulla osta concesso fosse solo formalmente favorevole, essendo in realtà un diniego, in quanto nel periodo indicato avrebbe reso impossibile la monticazione per ragioni climatiche e non risulterebbe chiaro, perché non esplicitato, quale fosse il rischio specifico che il transito delle greggi avrebbe comportato per gli habitat. La sentenza termina riferendosi al provvedimento di restrizione temporale: *“In questo modo ha pregiudicato l'esercizio della transumanza, che è essenziale per lo svolgimento dell'attività economica del ricorrente”*.

In effetti la percezione reale o esasperata delle problematiche del pascolo vagante spinge alcune amministrazioni comunali a prendere provvedimenti, talvolta anche per conto della cittadinanza, adottando ordinanze di divieto di pascolo. Nella premessa di detti provvedimenti vengono richiamati le normative che regolamentano l'attività di pascolo vagante e che permettono tale attività unicamente all'interno di terreni recintati e posti nella disponibilità materiale del conduttore delle greggi pascolanti. Talvolta è una semplicistica preoccupazione per ragioni igienico-sanitarie o di convivenza con il traffico veicolare, in altre ordinanze è evidenziato che le greggi vaganti di ovini si muovono sul territorio comunale senza che il transito sia la diretta conseguenza dello spostamento per recarsi all'interno di appezzamenti di terreno in loro effettiva disponibilità.

Emerge in questi atti come l'oggetto dell'ordinanza sia più propriamente il pascolo abusivo, la pratica senza regole o persino illecita del pascolo vagante, nella lettura dei provvedimenti attuali, così come anche accade nella percezione dell'attività in tempi storici:

Si lasciano pascolare per tutto l'inverno e pecore terriere e montane, senza novero e senza disciplina; si fanno lamenti dai Comunisti, ma nessuno conosce se siavi o meno il diritto di pascolo; gli uni approfittano, gli altri soffrono il danno senza sapere l'origine; l'Autorità Comunale indolentissima tace, non si dà pensiero di sorta, e lascia correre l'abuso; e frattanto si esercita il pascolo a volontà ed a capriccio dei mandriani, senza nemmeno l'esborso della pensione, e del consueto tributo (Bajo, 1858; p.41).

L'aspetto indolente citato da Bajo trova spesso anch'esso riscontro attuale come mancanza presso le istituzioni, che *agiscono in modo negativo, imponendo vincoli, restrizioni normative o sanzioni, invece di farsi promotrici di una visione strategica, rinunciando purtroppo ad assumere un ruolo guida nella gestione delle risorse e del cambiamento* (Messina, 2016; p.116).

Questo approccio delle competenze tecniche e politiche dell'amministrazione pubblica, dimentico dello stesso valore che alcuni provvedimenti riconoscono al pascolo vagante e alla pastorizia in generale, tende a favorire soluzioni semplicistiche. Anziché intensificare il controllo dei pastori e delle greggi e candidarsi come soggetto facilitatore di questa dinamica territoriale tra agricoltori e pastori, il comune preferisce adottare una generica ordinanza di divieto di pascolo che spesso rende difficoltoso anche l'attraversamento del territorio comunale, impedendo il transito privo di soste delle greggi.

Seppur sia cambiato molto il contesto storico, così come le strutture del paesaggio, sembra che i provvedimenti non siano mai pienamente utili nella risoluzione del conflitto, ma possa riuscirci solo un asfissiante controllo dei pastori che per propria natura e per consuetudine del loro mestiere dimostrano di riuscire sempre ad aggirare le regole:

Noi abbiamo la convinzione che il pascolo invernale delle pecore, saggiamente disciplinato, non sarà per recare danno all'agricoltura, ché anzi dovrà avvantaggiarsi in unione alla pastorizia; ed il mandriano, quando saprà di essere rigorosamente sorvegliato, e punito nel caso di contravvenzione alla legge, vivrà esso pure in soggezione, si limiterà all'uso del pascolo, e non trascenderà mai all'abuso. Conscio una volta dell'integerrima condotta e dell'assidua vigilanza di chi presiede all'amministrazione comunale, il mandriano non azzarderà di

allontanarsi dal confine a lui assegnato, e si conterrà colla dovuta subordinazione e disciplina, sapendo che ad ogn'infrazione sarebbe o ferito nel proprio interesse, o personalmente punito (Bajo, 1858; p.4).

Salvo improbabili adozioni di misure di controllo puntuale, solo nella collaborazione dei pastori e nella condivisione di prassi, tempi e spazi per il pascolamento può esserci una soluzione. È una strategia nuova che ha successo nella pianificazione concertata tra interessi pubblici e privati, che si propone come una regolamentazione non più passiva, fatta da divieti, ma come un progetto attivo di pascolamento diffuso al servizio dei territori e delle comunità attraversate, evoluzione del programma di pascolo che il libretto ha richiesto a partire dal D.P.R. n. 320/1954.

3.2.2. Pascolo vagante, agricoltura e politiche di conservazione della natura

Soprattutto dalle esigenze dell'allevamento si sono definite storicamente specifiche strutture sociali ed economiche, moduli architettonici, modelli culturali e particolari utilizzazioni delle superfici agroforestali. Nell'interazione continua tra le forze socioeconomiche e i vincoli posti dalle risorse naturali, questi diversi processi hanno contribuito a creare i cosiddetti *paesaggi zootecnici* (Ronchi et al., 2014). La caratterizzazione di forme di allevamento estensivo ha infatti permesso lo sviluppo di modelli integrati tra agricoltura e zootecnia, che, finalizzati all'obiettivo del reciproco vantaggio, hanno potuto esprimersi anche in sistemi di relazioni territoriali lunghe e complesse, come nel caso del pascolo vagante invernale:

Ma il crudo verno e le nevi al montano, le angustie dei pascoli e lo scarso foraggio a quello del piano, erano cagione che ambedue ricorressero ai possessori dei colti campi, perché concedessero loro di pasturare la greggia nel tempo e nel modo, che non potesse recarvi il minimo danno. E l'agricoltore che pure aveva mestieri delle lane, del cacio, del concime, e del consumo de' suoi prodotti, e che vedeva offrirglisi un'utilità che altrimenti non avrebbe percepita, acconsentiva assai di buon grado che nella invernale stagione o il montanaro, o il pastore del piano conducesse le pecore alla pastura ne' suoi campi, certo di averne il ricercato compenso. Così i bisogni dell'uno, i bisogni od almeno il maggior vantaggio dell'altro fecero nascere il costume del pascolo invernale (Bajo, 1858; p.6).

Il vantaggio per l'agricoltore proveniva da forme di compensazione onerosa che prevedevano il pagamento di un affitto, in denaro o in natura (latte, formaggio,

animali, carne, lana, pellame, cuoio), dalla collaborazione nei processi di allevamento e dalla restituzione alla terra di parte di quanto sottratto dalle mandrie con la pastura attraverso lo stallatico prodotto o con il concime naturale derivante dalle deiezioni degli animali al pascolo (Archetti, 2011).

Ma cresciute una volta le popolazioni, dissodate le terre, e scemati per tal guisa i luoghi destinati al pascolo, dovea il pensionatico riuscire nocivo al progrediente sviluppo dell'agricoltura. E di fatti le pecore, al di cui alimento non bastano i pascoli per esse stabiliti, inondano spesso i seminati, corrodono i germogli delle pianticelle, guastano in breve ora i prodotti di ogni sorta, ed il pastore, anziché proibire lo sterminio, tal fiata lo asseconda o per negligenza, o per interesse (Bajo, 1858; p.7).

Nell'ultimo secolo infine, l'intensivizzazione dell'agricoltura e il crescente consumo di suolo per aree urbanizzate e industriali hanno ridotto sempre più le aree interstiziali del mosaico paesaggistico rurale e con esse hanno ridotto drasticamente le aree agricole associate a un'elevata biodiversità, anche nei paesaggi zootecnici. La conversione di prati estensivi in seminativi o in foraggere, ma anche l'abbandono e la successiva invasione arbustiva di prati e pascoli hanno impoverito le comunità di specie vegetali e di animali invertebrati e vertebrati legati alle praterie, fra cui vari anfibi, farfalle e uccelli prioritari per l'Unione Europea, con il risultato che molti tipi di prati polifiti estensivi e pascoli sono divenuti ecosistemi minacciati e inclusi fra gli habitat prioritari della rete Natura 2000 (Ramanzin, 2014). Infatti, numerosi habitat e specie vulnerabili in Europa dipendono dalle pratiche agricole che si sono sviluppate, costituendo le cosiddette aree agricole ad alto valore naturale, anche note come *HNV farming* (Baldock, 1993), secondo la seguente tipizzazione (Andersen et al., 2003):

- Tipo 1: aree con vegetazione semi-naturale (es. pascoli naturali);
- Tipo 2: aree con mosaico agricolo a bassa intensità e elementi naturali, semi-naturali e strutturali (es. siepi, muretti a secco, filari, piccoli corsi d'acqua);
- Tipo 3: aree agricole che ospitano specie rare o presenza significativa di una popolazione per una specie di interesse europeo o mondiale.

L'agricoltura tradizionale in declino è dunque una minaccia non solo per la biodiversità, ma anche una sfida sociale per presidiare zone in progressivo abbandono o in crescente intensivizzazione. Poiché l'ostacolo principale è socio-

economico occorre rafforzare le filiere sul territorio, sul piano qualitativo, sul piano culturale, sul piano ecologico.

Al passaggio stagionale e spesso occasionale di un pastore vagante non può essere richiesto un contributo specifico sostanziale nel mantenimento di queste formazioni vegetali, ma la sua azione può essere utile a questo fine laddove opportunamente pianificata ed integrata alle altre pratiche agricole. In questa visione, la minore efficienza di trasformazione degli allevamenti estensivi, che aumenta le emissioni per unità di prodotto, è controbilanciata in modo interessante dal ricorso a prati e pascoli invece che seminativi, dal minore utilizzo di alimenti non aziendali e dalla maggiore incidenza del lavoro manuale (Ramanzin, 2014). Il pascolo vagante invernale può pertanto essere colto come buona pratica nella sua sostenibilità ambientale e proporsi alla cittadinanza per i suoi servizi culturali (folklore, turismo, storia, ricreazione) e di produzione locale, ma purché ottenga la sostenibilità sociale che i comportamenti dei pastori non sembrano perseguire.

Misure di pianificazione territoriale destinate al pascolo vagante possono essere ragionate a partire dai tentativi di valorizzazione dei percorsi di transumanza, soprattutto a seguito del riconoscimento di questa pratica come bene immateriale dell'Unesco. In particolare, risultano interessanti alcuni dettagli inerenti i segni del paesaggio della transumanza nelle descrizioni strutturali di sintesi per il Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia:

Dalla scheda d'ambito ALTA MURGIA: Caratterizzato da una struttura a gradinata con culmine lungo un asse disposto parallelamente alla linea di costa, il paesaggio rurale dell'Alta Murgia si presenta saturo di una infinità di segni naturali e antropici che sanciscono un equilibrio secolare tra l'ambiente, la pastorizia e l'agricoltura che hanno dato vita a forme di organizzazione dello spazio estremamente ricche e complesse le cui tracce sono rilevabili negli estesi reticoli di muri a secco, cisterne e neviere, trulli, ma soprattutto nelle innumerevoli masserie da campo e masserie per pecore, i cosiddetti jazzi, che sorgono lungo gli antichi tratturi della transumanza

Dalla scheda d'ambito PUGLIA CENTRALE: Di questo palinsesto di strutture masseriali spesso fortificate e di architetture rurali diffuse fanno parte anche le linee di pareti in pietra a secco che misurano il paesaggio agrario e ne fiancheggiano la rete viaria, così come le grandi vie di attraversamento storico (tra tutte, la via Appia-Traiana) e di transumanza (come per esempio i tratturi in territorio di Ruvo, Corato, Terlizzi e Bitonto)

Il riconoscimento del paesaggio zootecnico e in particolare del paesaggio dell'allevamento transumante e vagante è opera necessaria per la pianificazione territoriale e strategica, laddove aree marginali e interstiziali stanno assumendo funzioni importanti in termini di fornitura di servizi ecosistemici e di infrastruttura delle reti ecologiche di interesse locale e di area vasta.

La Regione Puglia è in questo caso esempio interessante anche per il dispositivo del Regolamento regionale n.5/2015 che in tempi più recenti amplia gli approcci generici di tutela, già precedentemente visti nell'analisi della normativa regionale sul pascolo vagante, nelle interazioni che esso può avere con le politiche di conservazione della natura nelle aree della Rete Natura 2000.

REGIONE PUGLIA – Regolamento regionale 26 febbraio 2015, n. 5

Art.3 Comma 3. Il pascolo vagante o brado degli animali può esercitarsi solo sui terreni appartenenti al proprietario o condotti sulla base di rapporti contrattuali validi a norma di legge, purché recintati a mezzo chiudende preventivamente autorizzate dagli Enti competenti.

Art. 4 Disposizioni riguardanti l'attività pascoliva nelle aree naturali protette e SIC-ZPS

1. Le norme previste dal presente regolamento si applicano nelle aree SIC (Sito Interesse Comunitario) e ZPS (Zona Protezione Speciale) della Rete Natura 2000, in assenza di specifici piani di gestione.

2. Sono fatte salve le disposizioni sul pascolo contenute negli strumenti e nei provvedimenti specifici adottati dagli Enti di gestione delle aree naturali protette, d'intesa con il competente Servizio della Regione Puglia.

Anche la Regione Friuli-Venezia Giulia, attraverso le Misure di Conservazione Trasversali per i 24 SIC della regione biogeografica alpina ha recepito il potenziale ruolo che il pascolo vagante e quello transumante possono assumere nelle strategie di *governance* di alcuni elementi territoriali.

Percorsi per la transumanza stagionale e per l'attività di pascolo vagante delle greggi:

- definizione da parte dell'ente gestore del Sito delle aree in cui vietare il transito e stazionamento di greggi in relazione a: presenza di habitat di allegato I della

Direttiva Habitat considerati di particolare interesse, periodi riproduttivi e siti di riproduzione delle specie di interesse comunitario

- definizione del carico massimo di UBA per ettaro/mese sostenibile, da parte dell'ente gestore del Sito

- predisposizione da parte di ciascun pastore-richiedente di una relazione tecnica indicante: numero di capi, percorso previsto, durata dello spostamento, punti individuati per le soste, data indicativa di partenza ed arrivo

È chiaro che in questa visione l'attività di pascolamento non può essere percepita solo come una minaccia, ma dovrebbe essere valorizzata come opportunità proprio per il mantenimento di habitat foraggeri che sono di interesse comunitario nella conservazione della natura. Le indicazioni gestionali che possono essere fornite dalle misure di conservazione o da piani di gestione di SIC devono avere in considerazione il paesaggio pastorale, in quanto componente sistemica tradizionale e produttiva.

Nell'allegato A alla DGR n. 786 del 27/05/2016 della Regione Veneto, proprio per la gestione delle aree Natura 2000 viene confermata come fondamentale la conoscenza del sistema pastorale (da realizzarsi attraverso la costruzione di un database geografico dei percorsi delle greggi ovicaprine) come condizione indispensabile per il perseguimento degli obiettivi di conservazione da parte del pascolamento ovicaprino, vagante e transumante. Lo studio di una pratica diffusa di così ampio raggio impone infatti la lettura combinata delle reti lunghe, antropiche ed ecologiche, dei sistemi territoriali, per ponderare al meglio vantaggi e svantaggi anche tra contesti distanti geograficamente. È la stessa preoccupazione che riportava Bajo nel XIX secolo, nel timore di veder compromessa la relazione di *governance* pastorale pianura-montagna con l'abolizione del diritto di pensionatico, e dunque del pascolo vagante invernale: *È fuor di dubbio che l'odierna abolizione del Pensionatico viene ad arrecare restrizione specialmente alla pastorizia montana, la quale costituisce una delle essenziali risorse di cui fruiscono le popolazioni alpigiane* (Bajo 1858; p.10).

La diffidenza reciproca tra pastori e soggetti gestori di aree Natura 2000, sicuramente erede di stereotipizzazioni storiche, oggi può essere superata con competenze imprenditoriali più fini, con l'assunzione di un ruolo più moderno da parte del pastore, perché tecnico della gestione foraggera attraverso i suoi animali. La normativa comunitaria tratta la pastorizia come attività tipologicamente omogenea, senza prendere in considerazione le difficoltà dei piccoli allevatori, nonché la diversificazione di obiettivi, strategie e produzioni

locali tradizionali. Oggi lavorare all'interno di un'area protetta non è sempre visto come un vantaggio da parte delle aziende zootecniche, ma possono esserci significative eccezioni nel momento in cui qualcuno degli stessi pastori riconosce nell'Ente Parco il soggetto capace di coordinare gli interessi e gli attori locali per conservare insieme la necessaria integrità dei pascoli (Messina, 2016).

3.3. Il pascolo vagante in Piemonte

Il pascolo vagante in Piemonte è stato oggetto di diverse ricerche ed in particolar modo ha trovato l'interesse della studiosa ed appassionata Marzia Verona, divenuta per una parte della sua vita essa stessa pastora vagante, oltre che narratrice, *blogger* e portavoce di questa categoria di allevatori. Attraverso i suoi scritti, frutto di numerosi incontri, è riuscita a raccontare la quotidianità di questo lavoro raccogliendo le parole degli stessi praticanti e a presentare la pratica del pascolo vagante ad un pubblico decisamente ampio. Per questa parte di ricerca di dottorato le sue pubblicazioni (Verona, 2016; Verona, 2006) sono state una preziosa fonte di informazioni, a cui si rimanda per una più completa conoscenza sulla pastorizia vagante in Piemonte.

Con il termine pascolo vagante in Piemonte si intende una pratica di allevamento, principalmente ovino, a carattere stagionale e contraddistinto da una peregrinazione continua, talvolta riconducibile a una transumanza orizzontale. Normalmente non si avvale di strutture fisse, ma soltanto di una dotazione mobile utilizzata come supporto e ricovero per uomini e agnelli. Nel nord Italia questa pratica si svolge tra l'autunno e la primavera di ogni anno, lungo i fiumi di pianura o nelle regioni con basse colline. In Piemonte il pascolo invernale è lungo il corso dei principali fiumi di pianura, nelle alto-pianure pedemontane di origine fluvio-glaciale denominate baragge, tra le colline del Monferrato e del Tortonese.

Nel restante periodo dell'anno il bestiame è portato negli ambienti montani prossimi alla pianura, con trasferimenti di 100-200 km verso gli alpeggi. Solo questa delocalizzazione a scala regionale oggi è fatta per la maggior parte della distanza con l'utilizzo di autocarri. Per tutto il periodo di pascolo vagante, il gregge si sposta ogni giorno autonomamente, in un percorso a tappe dettato dalla ricerca di erba disponibile. Il percorso è tracciato in aree marginali, lungo fiumi o sfruttando i campi in riposo colturale. È una delle forme di allevamento più semplice, che si basa oggi in Piemonte sull'utilizzo prevalente della Biellese, razza rustica da carne e poco esigente, con una buona attitudine alla produzione di lana (Fortina et al., 2017).

I pastori vaganti con i loro animali sono dunque una presenza stagionale ricorrente per le comunità dei paesi attraversati. Ognuno di essi ripercorre ogni anno lo stesso itinerario, adattandolo alle condizioni meteorologiche e vegetative contingenti. Difficilmente questi itinerari si incrociano, in quanto tra i pastori esiste una sorta di zonazione delle aree per loro utilizzabili su base regionale. Questa non è determinata da una pianificazione ma dalla consuetudine reiterata dei transiti annuali, adeguatasi negli anni alle sempre maggiori riduzioni degli spazi disponibili per lo sviluppo delle aree urbane e delle infrastrutture.

La principale esigenza gestionale è l'alimentazione degli animali. In questa forma di allevamento invernale gran parte dell'alimentazione del bestiame si ottiene a partire da risorse pascolabili, utilizzando quanto più possibile foraggio fresco, che viene prelevato direttamente dagli animali. Le pecore si nutrono di erba e dei residui di coltivazione resi disponibili dagli agricoltori. Eventuali integrazioni devono essere previste soprattutto nel caso di nevicata, a seguito delle quali non è più accessibile l'erba. Gli itinerari tracciati parallelamente ai fiumi agevolano anche l'abbeverata degli animali lungo il tragitto.

Eventuali operazioni di controllo veterinario e di cura degli animali, come per esempio la tosatura, sono svolte laddove il gregge si trova. Gli addetti a queste operazioni si sono infatti specializzati nel supportare le condizioni nomadi di questi allevatori, operando in occasionali aree di sosta del gregge transumante.

Tuttavia, il pascolo vagante risente oggi sempre più delle difficoltà gestionali della zootecnia estensiva e soprattutto dei crescenti vincoli fisici e normativi del territorio. Il pastore nomade alpino si deve quindi misurare con una pianura agricola molto industrializzata e densamente popolata. *“Il successo della sua pratica vagante dipende dalla capacità dei pastori di trovare pascoli interstiziali terreni non solo geograficamente (ad esempio, tra campi di grano, città, infrastrutture stradali, campi privati, aree protette), ma socialmente e politicamente”* (Aime et al., 2001).

Eppure, il pascolo vagante offre numerosi servizi ecosistemici sia nell'utilizzazione di aree marginali, e spesso anche fragili, sia sul piano socioculturale, rappresentando oggi un'occasione di incontro tra la popolazione che vive in contesti periurbani con la pratica e la cultura della pastorizia.

Un recente studio sul pascolo vagante in Piemonte (Mattalia et al., 2018), attraverso interviste dirette, ha ricostruito gli itinerari di 20 pastori (Fig.3.4) ed è riuscito a quantificare la consistenza attuale in regione a circa 65 greggi, che praticano il periodo vagante invernale soprattutto nelle zone collinari e lungo le

rive dei fiumi (Po, Sesia, Tanaro, Ticino), con aziende che hanno tra 400 e 3.000 pecore. Un gregge di 500 pecore rappresenta il valore minimo per la sostenibilità economica, mentre il massimo ottimale è intorno ai 1.500 capi.

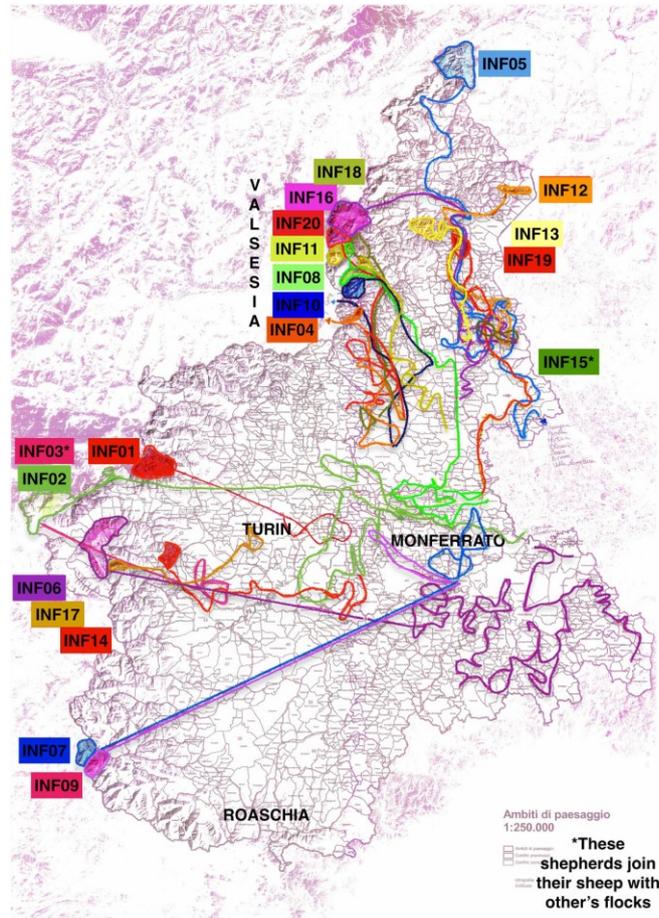


Fig. 3.4: Itinerari in Piemonte di 20 pastori vaganti lungo i fiumi Po, Sesia, Ticino e Tanaro nelle colline del Monferrato ottenuti nella ricerca di Mattalia et al., 2018. I lunghi tratti rettilinei rappresentano spostamenti degli animali su mezzo gommato (immagine da Mattalia et al., 2018)

Nel corso del dottorato ci si è soffermati sulle esperienze di pascolo vagante esistenti nell'area metropolitana torinese, in particolare lungo il corso del fiume Po. In questa area gli itinerari dei pastori attraversano anche riserve naturali e siti Rete Natura 2000, aree cuore della Riserva della Biosfera CollinaPo. Sono pertanto aree riconosciute come laboratori territoriali all'interno del programma

Unesco MaB (*Man and the Biosphere*), finalizzate alla sperimentazione di buone pratiche tra sviluppo umano e politiche di conservazione della natura. Alcune greggi, la più numerosa è quasi di 2000 capi, attraversano questa regione con il progredire del pascolo vagante.

Nell'*hinterland* torinese i fiumi di pianura rappresentano non solo importanti corridoi ecologici, ma anche aree marginali lungo cui esercitare attività di pascolamento, stanziale e vagante, durante il periodo invernale, per poi trasferirsi in estate sulle vicine montagne. Questa contrapposizione diventa anche contraddizione quando la gestione degli animali non è corretta e confligge con le azioni di conservazione della natura. Fin dall'istituzione dei parchi fluviali di pianura si è generato uno scontro tra i pastori, che rivendicano la continuità nel tempo del loro mestiere tradizionale, e i guardiaparco che difendono i siti di nidificazione spondale dell'avifauna e i fragili habitat golenali e ripariali. Al pari le popolazioni rivierasche sono dibattute tra i comportamenti di apprezzamento per un'attività di allevamento estensivo che arriva di fatto fino ai margini della metropoli e gli agricoltori che subiscono occasionali invasioni dei campi.

Anche se in un contesto formale garantito da corretti adempimenti burocratici i pastori si trovano spesso in condizioni conflittuali. La necessità di accessi al fiume per l'abbeverata degli animali e l'utilizzo di aree sensibili per la conservazione di habitat e specie avevano inasprito il conflitto tra queste parti, sommandosi ai già sempre esistenti problemi con gli agricoltori e con la popolazione residente locale. L'Ente Parco del Po Torinese ha colto nel 2015 l'opportunità di dialogo con i pastori e la concertazione con essi di percorsi di pascolo con impatto minimo sulle politiche di conservazione della natura. Questa azione di facilitazione e coordinamento delle altre istituzioni territoriali coinvolte è stata buona pratica e ha favorito in modo innovativo l'integrazione del pascolo vagante nelle attività d'uso e fruizione del territorio.

L'Ente Parco del Po Torinese ha dunque avviato dal 2015 un dialogo con essi rendendoli parte attiva nelle dinamiche gestionale degli habitat e nell'adempimento delle misure di prevenzione sugli impatti in aree Rete Natura 2000. Sono state individuate 7 aziende operanti all'interno di aree naturali protette, 5 stanziali e 2 praticanti pascolo vagante invernale, e le zone di pascolo utilizzabili, favorendo la sosta nelle aree di interesse naturalistico che traggono giovamento dal pascolamento e trovando invece alternative per gli habitat più fragili. Si è dunque perfezionata la pianificazione annuale del percorso di pascolo, integrando le informazioni del libretto di pascolo con le esigenze del soggetto

gestore dei siti per la conservazione della natura, definendo a priori luoghi di pascolamento, di sosta e punti di abbeverata sul fiume.

La regolarizzazione dell'attività apre oggi a iniziative congiunte per la valorizzazione in contesto metropolitano della pratica dell'allevamento estensivo anche sul piano sociale, pedagogico e sulla produzione di beni e servizi a km0, strutturando anche attività esperienziali in prossimità della città.

3.3.1. L'incontro con un pastore vagante della Riserva della Biosfera CollinaPo

L'occasione di ricerca per incontrare uno dei pastori vaganti della Riserva della Biosfera CollinaPo del Programma MaB Unesco è nata in una progettualità parallela che ha coinvolto il nostro gruppo di ricerca per il tramite dell'antropologa Maria Anna Bertolino.

La richiesta muove dalla curiosità di Serge Chambon, un conduttore di *Radio Couleurs FM*, emittente radiofonica francese della regione del nord-Isère, per una rubrica dedicata alla cultura italiana e destinata in particolare ad emigrati italiani che vivono in Francia. L'obiettivo della sua indagine era il pascolo vagante ed in particolar modo un aggiornamento ed una riflessione a venti anni di distanza dal *reportage* giornalistico di Gustavo Buratti pubblicato nel 1999 sulla rivista francese *L'alpe* con il titolo "Les nomades du Piémont" (Buratti, 1999).

Sotto il coordinamento della dott.ssa Bertolino, è stato dunque organizzato il giorno 15 gennaio 2019 un incontro-intervista con il sig. Albino Lora Moretto (Fig.3.5), pastore vagante che, per numero di pecore e per lunghezza dell'itinerario seguito abitualmente (soggetto INF01 in Fig.3.4), è il principale rappresentante di questa attività all'interno della Riserva CollinaPo. Il suo percorso di pascolo è lungo il fiume Po tra Chivasso e il confine con la Lombardia; ricade inizialmente all'interno della Riserva naturale della Confluenza della Dora Baltea, per continuare lungo il Po nel tratto vercellese alessandrino e quindi vagare tra le vicine colline del Monferrato più settentrionale, per poi tornare a primavera nella Riserva naturale della Confluenza della Dora Baltea prima di trasferirsi in montagna. Durante il periodo estivo si sposta in alpeggio presso il confine italo-francese in prossimità del Colle del Moncenisio.

La sua abitazione è a Verolengo in provincia di Torino in Riserva CollinaPo a ridosso del confine della Riserva naturale della Confluenza della Dora Baltea, motivo per il quale l'itinerario di pascolo vagante tende ad avere in questa zona un punto focale. Presso la sua abitazione è anche presente una stalla per l'allevamento bovino gestita dagli altri componenti del nucleo familiare.

L'incontro è stato organizzato dalla dott.ssa Bertolino proprio a casa del sig. Lora Moretto alla presenza del prof. Luca Battaglini e del sottoscritto, per conoscere la sua esperienza di pascolo vagante e per poi procedere alla registrazione per la messa in onda sulla radio francese¹² di una discussione guidata a quattro voci su limiti e opportunità della pratica del pascolo vagante ai giorni nostri. Purtroppo per motivi tecnici di registrazione, l'incontro non ha potuto realizzarsi in prossimità del gregge che è stato visitato in occasioni successive.

Lora Moretto si riconosce nella definizione di Buratti che indica i pastori vaganti come eterni vagabondi e camminatori permanenti, in quanto egli nel periodo di pascolo invernale percorre mediamente tra i 15 e 20 chilometri al giorno. Oggi sessantacinquenne afferma, non sapendo dire se *“purtroppo o per fortuna”*, di aver iniziato a camminare con le greggi a 6-7 anni e questo è stato il mestiere e la passione della sua vita. In questi anni questa pratica è cambiata molto e oggi bisogna affrontare sempre difficoltà maggiori. Non ci sono più greggi di 200 pecore, ma oggi, per una sostenibilità dell'azienda, si superano i 1.000 capi e diventa difficile gestire un gruppo così numeroso. L'attraversamento di strade è sempre più complicato per colpa di un traffico che anch'esso è cambiato, sempre più intenso e veloce, con barriere stradali e *guard-rail* continui. Capita così che i pastori non possano più passare negli stessi posti e si trovano costretti a non poter più mantenere le stesse rotte.

Il rapporto con gli agricoltori è sempre strategico e, pur frequentando gli stessi itinerari ogni anno, ciò richiede molto impegno e grande diplomazia. Purtroppo, le relazioni con gli stanziali restano altalenanti, e Lora Moretto sa che un conflitto aperto con gli agricoltori potrebbe far perdere tutto: dice che bisogna continuamente negoziare e qualche volta *“fare il finto tonto”*, in quanto prima di tutto bisogna pensare alle pecore, utilizzare l'erba quando pronta e disponibile e poi cercare di sanare gli eventuali screzi generati. Ritiene che stia soprattutto al pastore e al suo modo di operare la possibilità di trovare accoglienza e collaborazione lungo il percorso; per questo tiene molto ad essere riconosciuto per il suo lavoro, per la qualità del suo bestiame, per la giusta convivenza e tiene

¹² Disponibilità della traccia audio andata in onda al seguente link:
www.mixcloud.com/RadioCouleursFM/a-lécoute-de-litalie-février-2019/

anche moltissimo a mantenere una buona reputazione di sé tra le genti dei paesi attraversati.

Sul futuro del pascolo vagante Lora Moretto è piuttosto perplesso perché non vede giovanissimi iniziare a dedicarsi a questo mestiere, non vi è una convenienza economica perché non c'è il giusto riconoscimento dei prodotti che stentano sempre più a trovare un mercato, nell'impari concorrenza dei produttori esteri. Quando iniziò a fare il pastore vagante non c'erano grandi possibilità, *“ci siamo dati agli animali che ci han dato tanto”*.



Fig. 3.5: L'incontro con il pastore vagante Albino Lora Moretto (nell'immagine a sinistra) il 15 gennaio 2019 in occasione dell'intervista per un'emittente radiofonica francese (foto: Battaglini, 2019)

3.4 Materiali e metodi: il gioco di ruolo

Tra le attività per esplorare la complessità e le controversie topiche dei problemi socio-ambientali può essere utile una simulazione che presenta un limitato grado di astrazione e una maggior enfasi sulla dimensione del ruolo. In particolare, i giocatori sono portati a distaccarsi dal proprio punto di vista per assumere quello di un altro, non con lo scopo di cambiare il sistema di valori ma per cogliere meglio le ragioni degli altri e quindi i diversi aspetti del problema (Perazzone e Tonon, 2009).

Il gioco di ruolo è un'attività di simulazione di una situazione reale che configura un conflitto esistente o che potrebbe realisticamente verificarsi ed ha per obiettivo la ricerca di una possibile soluzione per la questione controversa, combinando dati e valori attraverso punti di vista differenti (scientifici, tecnici, sociali) dopo la formulazione di opinioni diverse rispetto al problema su cui si deve decidere. La controversia può essere affrontata in funzione dei rischi e benefici che ne conseguono ma anche su gerarchie di valori sociali ed individuali. La decisione risolutiva della controversia da parte del gruppo dei decisori è influenzata dall'incertezza dell'equilibrio tra le parti coinvolte. Il gioco coinvolge un gruppo in un processo decisionale *bottom up* di partecipazione democratica, informata e intelligente, ricreando dinamiche di decisioni politiche e responsabilità civili, di valutazioni tecnico-scientifiche ed etiche (Colucci-Gray et al., 2006; Colucci e Camino, 2000).

Nel gioco i partecipanti devono infatti trasformarsi da spettatori in attori del conflitto, accettando di assumere una nuova identità, di assumere le responsabilità di un personaggio e di agire e reagire il più spontaneamente possibile. Un gioco di ruolo, al termine di un progetto, può determinare un'occasione di verifica delle attività precedentemente svolte, perché comporta l'utilizzazione delle conoscenze, dati e documenti acquisiti, ma può anche essere utilizzato nella fase iniziale del progetto e, quindi, consentire di avvicinarsi al problema e delineare esigenze e bisogni di conoscenza a partire dalle proprie rappresentazioni mentali e dalle proprie sensibilità.

La dimensione della controversia in questo tipo di attività viene enormemente esaltata facendo emergere la diversità di interpretazione nei dati di conoscenza, la diversità di valori e gli interessi più o meno legittimi che entrano in gioco. L'interpretazione del ruolo riveste poi un'importanza determinante rispetto agli sviluppi dell'attività e al suo esito finale. Se da un lato, dopo la fase preliminare di documentazione, viene messa in evidenza l'importanza del saper argomentare

le proprie posizioni, dall'altro possono emergere abilità insospettite di giocatori che, proprio dietro la copertura del ruolo che devono recitare, riescono ad esprimere con efficacia un punto di vista anche in contrasto con il proprio modo di pensare.

Se si ha a disposizione un tempo sufficientemente lungo e materiali di sintesi per l'approfondimento iniziale, i partecipanti, motivati dalle dinamiche del gioco, possono raggiungere buone competenze anche sul piano delle conoscenze interdisciplinari implicate nella controversia. Detto ciò, l'obiettivo prioritario dei giochi di ruolo rimane quello di far cogliere, all'interno della complessità, la relazione, che sempre esiste, fra il problema in questione e il nostro modo di pensare e agire (Perazzone e Tonon, 2009; Colucci-Gray et al., 2006).

3.4.1. Il gioco di ruolo, tra valenza educativa e strumento di analisi

Adottare un approccio di questo tipo, per quanto possa essere sensato, potrebbe includere tra i giochi di ruolo anche attività appartenenti tradizionalmente ad ambiti culturali completamente diversi, come l'improvvisazione teatrale, i giochi di simulazione, i *training* aziendali e tanti altri. Pur con caratteristiche molto simili, il gioco di ruolo qui descritto ha finalità prettamente didattiche ed educative e nel raggiungere questo obiettivo si giova di un atteggiamento mentale disponibile alla finzione e alla narrazione.

Al fine di costruire il contesto di simulazione, all'interno del quale si svolge il gioco di ruolo, occorre procedere con una semplificazione astratta della situazione. Sono quindi individuati i dati ritenuti più importanti, le relazioni essenziali e le posizioni reciproche tra i ruoli. Il gioco deve far scorrere il tempo più velocemente e questa condizione è fondamentale nella strutturazione delle parti del gioco, in ruolo e fuori ruolo. Per una maggior efficacia nell'esplorazione del conflitto e per sviluppare le relazioni contrastanti nei tempi contingentati della simulazione, vengono privilegiate posizioni e caratterizzazioni forti per i personaggi, in modo da coinvolgere anche personalmente i giocatori per le decisioni che saranno prese. Dai risultati della discussione, siano essi contrassegnati da errori o successi del proprio personaggio, si offre l'opportunità per un auto-apprendimento (Camino, 1991). Attivando attraverso la competitività un forte fattore motivazionale, il gioco di ruolo può essere utilizzato come strumento didattico per favorire la riflessione e la curiosità, per favorire la memorizzazione e il consolidamento delle conoscenze (Camino et al., 2008).

Nei giochi di ruolo c'è in effetti il coinvolgimento diretto dei partecipanti, che devono giocare il proprio ruolo in funzione delle informazioni ricevute e delle eventuali conoscenze personali sull'argomento. Non è richiesto uno studio approfondito della situazione conflittuale e non ci sono regole rigide da rispettare. L'esito della discussione è imprevedibile, in quanto fortemente condizionato dal contesto di svolgimento del gioco e dalle personalità dei partecipanti. La flessibilità di regole nel quale si svolge permette anche scorrettezze retoriche, come ad esempio l'utilizzo di dati non corretti, l'exasperazione di pregiudizi o reazioni emotive. Affrontare in un contesto educativo questioni controverse è utile non solo per stimolare forme ludiche di apprendimento ma vantaggioso anche sotto il profilo psico-pedagogico per apprendere a gestire situazioni conflittuali (Camino, 1991).

La soluzione ricercata attraverso il gioco di ruolo può essere la vittoria di una delle posizioni assunte sulla controversia da parte degli schieramenti oppure una soluzione condivisa ottenuta da un gruppo di mediatori che coordinano il dibattito tra le parti contrapposte. Le due modalità possono anche non escludersi a vicenda e possono rappresentare due tipologie differenti dello stesso gioco di ruolo (Colucci e Camino, 2000). Il gioco implica una riorganizzazione degli schemi cognitivi e comportamentali ed obbliga ad attivare strategie di adattamento tra il proprio agire ed il nuovo approccio attivato dal ruolo. Dall'interesse e dalla motivazione che la situazione di disequilibrio proposta ha suscitato, si forma il contesto ideale per maturare consapevolezza e favorire l'apprendimento dei concetti utilizzati nella fase ludica. Il gioco permette così di comprendere la complessità della stessa situazione nel mondo reale soppesando le dinamiche decisionali e quanto queste incidano nell'analisi del conflitto (Conti e Ratti, 2010).

3.4.2. Perché applicarlo all'interno della ricerca di dottorato

La didattica delle scienze naturali ha sviluppato la metodologia del gioco di ruolo per affrontare in modo distaccato alcuni dei grandi temi di dibattito ambientale (Camino e Dogliotti, 2004; Colucci e Camino, 2000) nei quali di fatto rimangono coinvolti nel momento in cui li riportiamo alla nostra vita quotidiana o li avviciniamo sul piano emotivo. Con questo metodo è dato spazio alla pluralità di punti di vista, voci, opinioni che emergono nel dibattito, senza privilegiare inizialmente il cosiddetto parere degli esperti: questo, se non sufficientemente argomentato e condiviso, rischia infatti di non essere capito e accettato nella decisione finale (Camino et al., 2008). A fronte delle criticità di gestione

territoriale collegate al pascolo vagante lungo il fiume Po e ai numerosi attori coinvolti si è deciso di progettare e testare un gioco di ruolo specifico.

Essendo di carattere nomade, le peregrinazioni invernali di greggi e pastori interagiscono con un gran numero di attori e fattori: devono chiedere il consenso per accedere ai campi privati, cercano di stabilire buoni rapporti con gli agricoltori stanziali e di garantire buone condizioni sanitarie per gli animali, si misurano con le prescrizioni dell'ente parco per tutelare habitat e specie. Se il pastoralismo nomade è gestito correttamente, può contribuire anch'esso come forma di gestione sostenibile del paesaggio, rappresentando un'interazione positiva tra l'uomo e la natura, rapporto che è obiettivo strategico della Riserva della Biosfera CollinaPo e del programma MaB Unesco di cui questa fa parte.

I giochi di ruolo permettono di assumere nuovi profili sociali e sperimentare nuove identità. La loro applicazione in contesti tecnico-scientifici permette di confrontare e misurare il parere tecnico del professionista con le posizioni di altre controparti o delle parti sociali coinvolte in una decisione politica o progettuale. I giochi hanno una valenza ancora maggiore perché permettono di capire alcuni dettagli dei meccanismi che regolano le dinamiche sociali e che si attivano quando deve essere presa una decisione collettiva, per una comunità o per il suo territorio. Nei limiti della loro realizzazione sono un modo per sperimentare alcuni aspetti della realtà sociale in cui viviamo, cercando di migliorare la conoscenza e coscienza di sé per quanti partecipano al gioco e per come si interagisce reciprocamente.

3.4.3. La descrizione del gioco di ruolo “Divieto di pascolo vagante”

Ai fini di ricerca del percorso di dottorato si è ritenuto di progettare e realizzare un gioco di ruolo avente per oggetto le conflittualità connesse alla pratica del pascolo vagante, in un non ben precisato comune di pianura vicino alla città di Torino, contraddistinto dalla presenza di un fiume, lungo il cui corso si sviluppano gli itinerari di alcuni pastori vaganti e delle loro greggi. Il caso è stato ispirato a situazioni di divieto di pascolo realmente esistenti, rifacendosi a atti normativi locali e a notizie di cronaca riportate su stampa locale.

Questo è il caso portato alla discussione nel gioco di ruolo: a seguito di una raccolta firme, parte della cittadinanza chiede all'amministrazione comunale di vietare la pratica del pascolo vagante sul territorio comunale per motivi diversi, un atto amministrativo che è stato adottato nella realtà già da alcuni comuni italiani interessati da questa pratica. In discussione all'ordine del giorno del

consiglio comunale c'è il sostegno alla decisione di adottare l'ordinanza di divieto da parte del sindaco (l'ordinanza è atto del sindaco, in questo caso decide di consultarsi con il consiglio visto il coinvolgimento diretto di alcuni consiglieri come firmatari della petizione). Sono diversi i cittadini che frequentano gli spazi rurali per attività sportive e ricreative. Il gregge in questione è composto da 2.000 pecore e transita sul territorio comunale 2-3 volte l'anno tra il periodo tardo autunnale e l'inizio della primavera.

Le conflittualità sono dunque esplorate attraverso la proposta di un consiglio comunale di una piccola municipalità in cui i partecipanti assumono il ruolo di consiglieri e assessori. In un'ipotetica convocazione ad essi viene richiesto di pronunciarsi su un punto all'ordine del giorno che prevede la discussione sul divieto di pascolo vagante da introdurre sul territorio comunale. La proposta è conseguente ad una raccolta firma di alcuni cittadini ed il sindaco prima di adottare l'ordinanza di divieto intende confrontarsi con il proprio consiglio comunale. L'oggetto della discussione non è pertanto la legittimazione del pascolo vagante su area vasta, ma la specifica opportunità di avere la presenza e il pascolo di greggi transumanti sul proprio territorio comunale per alcuni giorni all'anno (tardo autunno e inizio della primavera).

Il gioco di ruolo prevede quindi alcune fasi preliminari. Innanzitutto, in una lezione frontale, c'è la presentazione della pratica del pascolo vagante con le sue caratteristiche gestionali e con le criticità che genera nei territori ove è praticata. Per acquisire ulteriori informazioni e soprattutto per maturare consapevolezza sui conflitti sociali collegati al pascolo vagante, ai partecipanti vengono forniti materiali di approfondimento, volutamente non scientifici, nella forma di articoli, estratti di rassegne stampa e collegamenti ipertestuali a siti web (Allegato E).

Al gruppo di partecipanti è dunque lasciato un periodo di riflessione per poter sviluppare un'opinione personale a riguardo, senza ancora nessuna alterazione derivata dalla carta di ruolo. Durante questo periodo, normalmente di una settimana, il gruppo di partecipanti nomina al suo interno il sindaco. Questa figura è l'unica non scelta per sorteggio ma concordata nel gioco. Infatti, al sindaco è richiesta la conduzione del consiglio comunale e, per la buona riuscita della discussione, deve avere autorevolezza e buone capacità relazionali all'interno del gruppo di partecipanti. Una volta deciso, il nominativo è comunicato al conduttore del gioco e a mezzo mail viene così informato anticipatamente delle funzioni che dovrà svolgere durante il gioco (Fig.3.6).

GIOCO DI RUOLO: “Divieto di pascolo vagante”: scheda di Istruzioni per il ruolo del sindaco

Il gioco di ruolo simulerà una seduta del consiglio comunale. I partecipanti al consiglio sono rappresentanti della società civile e portatori di interessi differenti.

I consiglieri sono convocati per la discussione di un punto all’ordine del giorno che ha per oggetto il “Divieto di pascolo vagante” all’interno del territorio comunale. In sala ci sarà anche una zona con giocatori che avranno ruolo di pubblico. Questi ultimi possono seguire il dibattito ma non hanno diritto di parola.

Il sindaco avrà il compito di gestire il dibattito tra i consiglieri e al termine, in quanto organo decisore, dovrà prendere la decisione finale e argomentarla. A supporto del ruolo di sindaco ci sarà il segretario verbalizzante, a cui spetterà avviare l’ingresso nel ruolo dei partecipanti e la presentazione del tema di discussione al consiglio: a seguire il sindaco sarà il solo conduttore del dibattito (eventuali dubbi procedurali potranno essere chiariti anche durante il gioco tra sindaco e segretario restando rigorosamente nell’interpretazione dei due ruoli). I tempi della discussione saranno tenuti dal segretario che chiuderà la seduta permettendo attraverso l’uscita dall’aula anche la chiusura del gioco di ruolo.

Raccomandazioni:

conoscenza del materiale documentale messo a disposizione tramite link

è importante che ci sia una quanto più possibile corretta drammatizzazione e l’autorità del sindaco è elemento di supporto importante per aiutare l’interpretazione di tutti i ruoli presenti durante il gioco

il sindaco non deve far prevalere una sua opinione personale né del suo personaggio, ma in modo *super partes* deve arrivare ad una decisione finale attraverso le argomentazioni portate in consiglio (valutare ad esempio maggioranza/minoranza oppure peso di alcune argomentazioni rispetto ad altre)

Ultima raccomandazione: *divertirsi!*... funzionerà tutto!!

La scheda di ruolo del personaggio sindaco sarà consegnata insieme a quelle degli altri partecipanti prima di cominciare il gioco.

Fig. 3.6: Scheda di informazioni fornita anticipatamente al giocatore che il gruppo ha individuato come sindaco, dunque come conduttore della simulazione

Da indicazione del gioco, il sindaco non ha una decisione a priori sul divieto di pascolo vagante sul territorio comunale, ma intende orientarsi in base alle argomentazioni proposte dai consiglieri. Pertanto, deve proporre il conflitto durante la seduta del consiglio comunale e soltanto al termine dovrà comunicare la sua scelta. Alla sua figura è attribuita la piena animazione del gioco, compresa la gestione dei tempi del dibattito e di eventuali sollecitazioni e provocazioni. Al suo fianco durante la seduta del consiglio siede il conduttore del gioco come figura tecnica, disponibile ad intervenire per eventuali suggerimenti e consigli, mantenendo sempre il contesto di simulazione. Per giustificare la sua presenza nelle dinamiche del gioco è presentato come segretario comunale.

Il giorno della discussione comincia in un ambiente neutro. Il conduttore del gioco raccoglie eventuali dubbi e richieste di informazioni da parte dei partecipanti. Quindi consegna le carte di ruolo ad ogni partecipante, avendo come solo criterio la corrispondenza di genere tra partecipante e personaggio della carta, per evitare atteggiamenti di interpretazione che possano far prevalere la drammatizzazione rispetto alla discussione, vero oggetto di interesse del gioco. Ciascuno riceve una carta da consigliere o da assessore (Allegato F). Il partecipante nominato come sindaco aveva ricevuto indicazioni solo sulle funzioni da svolgere e soltanto ora, insieme ai colleghi, riceve anche lui una carta con il profilo del suo personaggio.

Per motivi diversi potrebbero esserci persone interessate a seguire il gioco da osservatori. Queste figure devono rientrare anch'esse nel contesto di simulazione per evitare problemi nell'assunzione del ruolo e nelle dinamiche di gioco da parte dei partecipanti. In questo caso vengono ammessi al gioco come giornalisti e accedono al consiglio comunale nello spazio pubblico che queste discussioni ammettono anche nella realtà. Tuttavia, non possono in alcun modo parlare o interferire con i personaggi, ma possono prendere appunti e scattare fotografie.

I partecipanti hanno quindi un momento di libertà per prendere confidenza con il proprio personaggio. Nella carta di ruolo sono indicati il nome e cognome da assumere, l'età, la professione, eventuali *hobbies* e interessi ed infine una generica opinione sulla pratica locale del pascolo vagante che esplicita per il personaggio un giudizio a riguardo positivo, negativo, neutro. Tutto quanto non è esplicitato nella carta può essere immaginato in modo coerente con gli elementi indicati e utilizzato a piacere nell'improvvisazione del gioco.

In questa fase è ancora possibile chiarire alcune richieste di dubbi. Nel momento in cui tutti i giocatori si dichiarano pronti ci si sposta presso il luogo che è stato

individuato come aula del consiglio comunale. Possibilmente è una porta che segna il passaggio alla simulazione e con essa l'assunzione del ruolo del personaggio. A tutti è descritta l'aula, in modo che appena entrati ognuno sappia dove prendere posto.

Infatti, nella costruzione del gioco, i personaggi stanno rientrando da una sospensione della seduta per una pausa caffè. Parte dell'ordine del giorno è stato già discusso e devono ora affrontare il prossimo punto che prevede la proposta di divieto di pascolo vagante.

I partecipanti si siedono intorno ad un tavolo per favorire la discussione. La posizione centrale è occupata dal sindaco e, seduto al suo fianco, il segretario comunale. Non vengono date precise postazioni per gli assessori comunali, sia per evitare complicazioni da ulteriori meccanismi di esecuzione sia per favorire l'assunzione di dinamiche di relazione frequenti nelle piccole municipalità. Su una fila di sedie esterna al cerchio prendono invece posto gli eventuali osservatori.

Il tema è dunque introdotto dal sindaco con l'aiuto del segretario verbalizzante, citando la raccolta firme di cittadini contrari alla pratica del pascolo vagante, tra cui alcuni consiglieri. A questo punto la discussione è lasciata alla dinamica propria del gioco e alla capacità dei partecipanti nel sollevare e sviluppare le posizioni e le obiezioni dei propri personaggi. Come da indicazione, momenti di incertezza sullo sviluppo del gioco e dubbi su informazioni mancanti al dibattito possono essere risolti dalla richiesta di intervento del segretario verbalizzante, mantenendo per tutti l'immedesimazione nel personaggio.

Ad un certo punto, il sindaco ritiene di aver raccolto sufficienti argomentazioni dal dibattito e, in base agli elementi discussi, comunica la sua decisione sull'emanazione dell'ordinanza di divieto del pascolo vagante sul territorio comunale. A questo punto dichiara concluso il consiglio comunale e insieme a tutti i consiglieri e assessori lascia la sala. Superando la soglia della porta, si interrompe l'interpretazione del personaggio e si rientra in aula per una riflessione sull'attività e su quanto è stato discusso.

3.5 Risultati: il gioco giocato

Questo gioco di ruolo è stato progettato in modo specifico per analizzare opinioni e stereotipi esistenti sul pascolo vagante. Lo strumento realizzato è un'opportunità di riflessione per i partecipanti e un'occasione di sintesi per il ricercatore che confronta dissertazioni fittizie che attingono a conoscenze e

competenze personali. Per questa ragione il gioco di ruolo è stato realizzato coinvolgendo come partecipanti studenti universitari in prossimità della fine del loro ciclo di studi. La disponibilità ridotta di tempo per l'attività ha determinato la struttura compatta descritta nel paragrafo precedente, rispetto ai tempi e appuntamenti più numerosi previsti dai giochi di ruolo considerati in letteratura. I dibattiti dei consigli comunali drammatizzati e i seguenti momenti di rielaborazione di gruppo sono stati registrati come traccia audio, al fine di permettere successive considerazioni ai fini della ricerca. La registrazione è giustificata all'interno della simulazione come prassi consueta del consiglio comunale e ogni intervento del dibattito deve essere preceduto dalla presentazione del nome del personaggio che interviene, in modo da favorire la successiva elaborazione dei dialoghi.

Sono state realizzate tre repliche del gioco, cogliendo opportunità offerte dagli impegni del percorso di dottorato. Un particolare interesse è stato nell'individuare gruppi di studenti con una professionalità ormai quasi completamente acquisita ma con una caratterizzazione del percorso di studi dei tre gruppi molto differente. Avendo proposto il gioco di ruolo anche presso l'Ecole du paysage di Blois, una delle tre repliche è stata realizzata in francese con struttura analoga, eccezion fatta per la documentazione di approfondimento che non è stata fornita in quanto non tradotta.

Ogni discussione ha avuto una propria caratterizzazione, nei modi, nei tempi e nelle competenze che identificano i tre gruppi che si sono prestati al gioco di ruolo.

Nel compito del ricercatore c'è il tentativo della sintesi delle differenti discussioni e della possibilità di individuare elementi comuni e ricorrenti al fine di comprendere meglio il pascolo vagante nella percezione di pratica di conflitto sociale e territoriale. Molti partecipanti attraverso il loro personaggio hanno fatto emergere stereotipi, pregiudizi, aspettative su questa pratica dell'allevamento ed hanno provato anche a proporre soluzioni. Le posizioni dei giocatori, favorevoli o contrarie all'adozione del divieto di pascolo vagante sul territorio comunale, hanno qualche volta condiviso argomentazioni e punti di vista, in altri momenti hanno privilegiato considerazioni più originali. I diversi interventi, grazie alle registrazioni audio, sono stati analizzati e rielaborati ricostruendo un'argomentazione di sintesi finale, in primis della simulazione del consiglio comunale e poi della discussione fuori ruolo che è seguita.

Il gioco di ruolo è stato pertanto giocato:

A	14 maggio 2018, 12 studenti del Corso di laurea magistrale in Scienze Forestali ed Ambientali presso l'Università di Torino – DISAFA
B	11 dicembre 2018 con 9 studenti del Corso per <i>Paysagiste concepteur</i> presso Ecole Nationale Supérieure de la Nature et du Paysage of Blois, Centre Val de Loire (Institut National Sciences Appliquées, France)
C	18 marzo 2019, 13 studenti del Corso di laurea magistrale in Scienze Animali presso l'Università di Torino – DISAFA-DSV

Nei paragrafi successivi si riportano i testi derivanti dalla riorganizzazione organica e ragionata delle discussioni tenutesi nelle tre occasioni in cui si è proposto questo gioco di ruolo.

3.5.1. La simulazione del Consiglio comunale

Nelle discussioni emergono alcuni temi che aiutano nella comprensione del contesto in cui è praticato il pascolo vagante. Nel gruppo A viene sollevata questa considerazione “*È un fenomeno rilevante? Qual è la ricaduta di questa attività?*” (A) oppure “*Chi è effettivamente disturbato dal passaggio degli animali?*” (A). Ed è effettivamente questa la prima implicita domanda che i partecipanti si pongono nella fase iniziale, se questa forma di allevamento abbia una ricaduta tale da essere discussa in un consiglio comunale: “*quali ricadute economiche ci sono per il paese?*” (B), “*quanto influenza l’attività turistica?*” (A).

Pur giocando tutti correttamente il ruolo, la provenienza di alcuni giocatori da aree fortemente urbanizzate ha favorito un approccio iniziale distaccato e legato soprattutto al lato teorico dell’oggetto di discussione, mentre, è stato completamente diverso il contributo di chi tra loro è di provenienza rurale o ha avuto addirittura modo di entrare in contatto diretto con i pastori vaganti. In effetti per alcune posizioni è risultato evidente la marginalità di una pratica che raramente ha occasione di interagire con la vita quotidiana “*Vivono tra di loro, c’è una mancanza di relazioni con i cittadini*” (C).

Seppure utilizzatori occasionali nel tempo e nello spazio di terreni periferici del paese, l'attività del pascolo vagante entra di fatto in conflitto con attività di tipo sportivo o ricreativo *outdoor* sempre più diffuse. Infatti *“il transito di questi animali riguarda anche sentieri interessati dal passaggio di cittadini”* (A), *“comporta il confronto diretto con le attività locali, con la cura di orti e giardini”* (B), *“le greggi non possono passare lungo le strade, ma sui sentieri abbandonati e i cani che hanno al seguito sono un pericolo per i praticanti MTB”* (B), *“nella ricerca di spazi aperti per bambini c'è il rischio di ritrovamento di cani e di escrementi del bestiame”* (C).

La sovrapposizione di usi del territorio si esplicita anche nell'interazione con le politiche di conservazione della natura così come per lo *“spostamento della fauna selvatica, cinghiali e uccelli acquatici”* (C). Nel gruppo C si è attivata in effetti un'interessante discussione su chi abbia più diritto all'utilizzo di quelle terre (agricoltore, allevatore nomade o cacciatore), evocando e rivendicando la primarietà di una pratica sull'altra, addirittura richiamando le tappe evolutive della storia dell'uomo.

Certo il pascolo vagante è sul territorio una delle testimonianze di *“attività praticate da parecchie generazioni”* (B), ma esse hanno dovuto rapportarsi con *“l'evoluzione della popolazione sul comune”* (B) in una non semplice facile *“coabitazione funzionale tra le parti”* (B).

In alcune carte di gioco era suggerito il tema del rispetto della proprietà privata e della percezione che il mestiere del pastore vagante si approfitti liberamente di una risorsa altrui, che i residenti curano per tutto l'anno. Effettivamente gli accordi per l'utilizzazione non sempre esistono o sono pienamente formalizzati, ma questo tema è stato recepito e rilanciato da alcuni giocatori in quanto esercitano uno *“sfruttamento del territorio senza pagare tasse o altro”* (C) con l'idea che in fondo essi *“rubano l'erba”* (C) o dubitare sull'effettiva legittimità delle loro azioni: *“ma i pastori hanno l'autorizzazione?”* (B).

Sicuramente emerge forte la contrapposizione antropologica tra nomade e stanziale anche con pesanti pregiudizi che vengono così riportati nella discussione: *“meglio i cinghiali degli zingari”* (C) oppure *“sono persone nomadi che importunano, lasciano immondizia e problemi di sicurezza”* (C). Il pensiero di fondo, confermato da un partecipante che è anche agricoltore nella vita reale, è che *“siamo noi agricoltori a tenere pulite le strade intorno ai campi, i vaganti non fanno manutenzione, fanno più danno che altro, non lasciano o fanno nulla di più”* (C).

Al di là dello stereotipo, alcune caratterizzazioni problematiche del pastore e del pascolo vagante sembrano acquisite: “*Le pecore hanno le zecche, anche i pastori sono sporchi*” (C), “*Non riescono a gestire le mandrie, sfondano recinzioni e lasciano danni*” (A), “*I pastori non sono disponibili al dialogo*” (A).

Seppur trattenendosi nelle aree marginali dei territori comunali, si tratta dunque di un’attività economica che per caratteristiche e per modalità di conduzione interferisce nelle dinamiche sociali dei paesi attraversati ed in questa accezione che è richiesto l’intervento dell’autorità municipale: “*i privati non possono nulla, è il comune che deve controllare attraverso i vigili*” (A). Esiste il rischio che gli stereotipi sul nomadismo del pastore vagante prevalgano nella decisione politica e l’opinione di singoli influenzi, in comunità molto piccole, la decisione della municipalità, escludendo possibili alternative tecniche: “*Noi siamo qui per decidere come comune, i pastori hanno già la loro decisione che è pascolare dappertutto*” (A).

In alcuni casi sono proposte soluzioni alternative di convenienza come ad esempio nella possibilità di “*organizzare eventi culturali turistici con raccolta di soldi utili per la gestione diretta poi da parte del comune*” (A) o semplicemente tentando di “*organizzare il loro passaggio, su terreni comunali o disponibili con pecore ben guidate e governate*” (B). “*Vale la pena progettare e realizzare un corridoio per il transito di tre pastori? Magari può essere frequentato poi per tutto l’anno dai cittadini...*” (A).

In certe affermazioni, anche grazie alla documentazione fornita per l’approfondimento, c’è la consapevolezza che molte problematiche siano legate all’eccessivo sovradimensionamento del gregge che rende di fatto complicata una gestione che è già difficile in sé perché il “*nomadismo ha caratteri incontrollabili*” (B) e avere “*più bestie vuol dire avere più cani: è il numero che è troppo grande questo è il problema*” (B). “*I danni sono enormi perché sono collegati a numeri spropositati delle greggi*” (C). “*Serve un provvedimento per ridimensionare l’impatto di questa attività e “decidere il numero di animali sostenibile*” (A).

Ma in un certo senso, anche se difficili da vedere e percepire, ancora oggi le greggi vaganti “*fanno parte del paesaggio del nostro comune agli occhi di un osservatore esterno. Dobbiamo salvaguardare questo aspetto culturale, l’obiettivo finale è comunque valorizzare il nostro comune preservando l’ambiente*” (B). “*La transumanza esiste da sempre, rischiamo di perdere un pezzo della nostra tradizione, di noi stessi*” (C) “*Si può mantenere il contesto di*

tradizione, organizzando però l'attività in modo non conflittuale per il villaggio" (B).

"Ma se tutti siamo d'accordo che allevamento è un valore, come interveniamo nella concretezza?" (A).

Potrebbe essere proposto *"Il pascolo come forma di gestione del territorio"*. (A). Per la società contemporanea, nella gestione del verde *"qual è il disturbo maggiore, l'azione degli animali o delle macchine operatrici?"* (A). Potrebbe essere utilizzato il *"pascolo vagante per conservare la biodiversità e per la pulizia dei nostri boschi"* (C), nella *"limitazione delle specie invasive il pascolo è importante"* (B).

"Le pecore rappresentano una forma di pulizia a costo zero, aspetto positivo anche sulla vegetazione" (C). Ma è effettivamente a costo zero il loro passaggio? A fronte dei benefici da pascolamento, i possibili danni, i rischi biologici e gli escrementi sono ampiamente considerati nelle valutazioni di giudizio dai giocatori. *"Tassiamo i pastori, facciamoli pagare e potremmo ottenere riduzioni sul numero dei pastori oppure introito per le nostre casse"* (C) con il quale provvedere alla gestione da parte pubblica del loro passaggio. Una domanda emerge in rapida sequenza *"Ma se li tassiamo poi pagheranno?"* (C) sottolinea ancora una volta la diffidenza verso i pastori e la scarsa considerazione di una pratica che fa dello sfruttamento residuale ed economicamente vantaggioso della risorsa foraggera la sua caratteristica principale.

C'è una grande saper-fare nel cercare il foraggio tra i diversi cicli vegetativi di colture e incolti e viene infatti ribadito da un personaggio che *"il pastore è figura intrinsecamente legata all'ambiente e alla funzione ecologica"* (C) ma sembra che attualmente *"i pastori non siano capaci"* (B) ad assumere questo ruolo e che si debba affermare un *"pastore che deve adeguarsi alla realtà del nostro tempo"* (C). *"Ma chi sceglierebbe il pastore come mestiere? Oggi ci sono marocchini a fare i pastori in montagna"* (B). Ciò che viene richiesto per il supporto del pascolo vagante è *"un'azione per gli uomini, non per le pecore!"* (B). Per questo sarebbe fondamentale promuovere le *"scuole di pastori che raccontano e spiegano come gestire gli animali"* (C).

	Le parole-chiave delle discussioni
A	Gestione – convivenza – controllo – compromesso – accordo – pianificazione – problema – permesso/autorizzazione – regolamento – proprietà privata – comunicazione – tradizione – rispetto della tradizione
B	Coabitare – coesistere - adattare - futuro/passato - sviluppo - prossimità - protezione - potenziale impiego – inquadrare la professione – incontrollabilità – tradizione – impatto – organizzare – partecipazione
C	invasione – compromesso – adattarsi – rischio – biosicurezza – pulizia – tradizione -sfruttamento – adeguamento – inaffidabilità – equilibrio – stanziale – proprietà – spiegare – dimensionamento – regole – rispetto delle regole

In tutti e tre i consigli comunali si ritiene che la conflittualità debba essere affrontata di concerto tra le parti coinvolte, anche se in tempi e modi differenti. Il gruppo A intende “*convocare i pastori e i firmatari insieme per decidere sotto il ruolo da osservatore del comune*”, il gruppo B evidenzia “*l’importanza che i firmatari siano attori dello studio*” di approfondimento che intendono commissionare ma allo stesso tempo la necessità di “*contattare i pastori vaganti, spiegarsi più chiaramente e coinvolgerli in una risoluzione del problema*” (B). Il gruppo C, avendo avuto una sostenuta attività dei consiglieri firmatari della petizione, esprime solo a consiglio comunale chiuso il limite dell’assenza del pastore vagante tra le controparti del dibattito appena concluso. Sarebbe sicuramente opportuno arrivare ad “*un accordo tra pastori e proprietari per decidere quali campi usare*” (A).

Da un lato si propone di “*sensibilizzare i firmatari, anche per fornir loro una più accurata conoscenza della pastorizia e delle esigenze degli animali*” (A), dall’altro si auspica un approccio partecipativo che supporti i pastori nelle loro attività con azioni di volontariato anche in prima persona da parte dei consiglieri comunali (B).

3.5.2. Le decisioni dei sindaci a fine gioco

Ai sindaci è richiesto di chiudere il consiglio comunale con una propria personale decisione a seguire il dibattito sul divieto del pascolo vagante. Su questo momento non sono fornite informazioni di dettaglio e viene lasciato all'improvvisazione del partecipante la conclusione. Si richiede soltanto il rispetto di un tempo di chiusura entro il quale il consiglio comunale deve essere terminato. Tutti i tre gruppi hanno rispettato i tempi e i sindaci hanno terminato la discussione del punto all'ordine del giorno con l'argomentazione della decisione assunta. Soltanto il sindaco C è ricorso ad una votazione per alzata di mano prima di decidere (maggioranza espressa in modo contrario: 9 contro, 3 favorevoli, sindaco astenuto), mentre negli altri due casi i sindaci hanno tenuto in palese considerazione l'espressione dell'apparente maggioranza emersa durante le fasi del dibattito.

Ecco i discorsi conclusivi dei consigli comunali da parte dei tre sindaci:

Sindaco A: *“Occorre trovare una soluzione ed escludere l'ipotesi di abolizione del pascolo nel territorio comunale. Dobbiamo convocare i firmatari della petizione, spiegare e trovare una soluzione intermedia per pascolare nel territorio comunale senza che questi animali vadano a mangiare dentro orti altrui in modo da far continuare l'attività pastorale che è sempre esistita nel nostro comune”*

Sindaco B: *“La petizione è presa in carico dai nostri uffici. L'inquadramento della professione del pastore vagante sul nostro territorio deve essere più definito. È necessario un servizio di accompagnamento di questo mestiere e uno studio per esplorare le potenzialità di queste pratiche che non devono più essere vissute come un vincolo ma come un elemento strategico per il nostro comune”*

Sindaco C: *“Il pascolo fa parte della nostra tradizione però noi viviamo in una società che è molto avanzata e questo tipo di allevamento va in contrasto con le nuove modalità di allevamento. Dobbiamo prendere in considerazione tutti, anche chi è venuto a vivere nel nostro paese dalla città. È vero che perdiamo prodotti tipici, però se non ci saranno più pastori vaganti saranno gli allevamenti stanziali che se ne faranno carico. Il motivo più forte che mi fa prendere questa decisione è il rischio sanitario e di biosicurezza, un problema per i nostri bambini e per tutti noi. Motivo per cui accolgo la petizione e il pascolo vagante sarà vietato”*

3.5.3. La riflessione di gruppo dopo il gioco di ruolo

In questo paragrafo sono riportati i contenuti delle discussioni che hanno seguito i tre giochi di ruolo, con opinioni personali, ormai svincolate dal personaggio., sia sullo svolgimento dell'attività sia per quanto è stato dibattuto durante il consiglio comunale. Per una lettura più organica le diverse considerazioni sono state riorganizzate in un testo di sintesi, senza significative integrazioni o alterazioni di giudizio rispetto a quanto i partecipanti hanno espresso.

Gruppo A. Nella simulazione i partecipanti si sono trovati a loro agio, riconoscendo corrette e plausibili le caratterizzazioni dei personaggi previsti dal gioco di ruolo. Si sono fatti volentieri carico della parte di conoscenza del caso in oggetto attraverso la consultazione dei materiali, motivati dall'aspettativa della successiva fase di verifica e approfondimento sotto forma di gioco. Alcuni hanno riconosciuto che la discussione e la sua preparazione sono servite per comprendere le problematiche che interessano la pratica del pascolo vagante.

Nel merito di quanto discusso nel gioco di ruolo, il gruppo condivide la necessità di una messa in valore del pascolo vagante e della valorizzazione del *passaggio*, elemento di novità nel paesaggio del quotidiano che vive la popolazione stanziale del comune. Potrebbe rappresentare un momento particolare dell'anno per il paese, una situazione analoga a quanto si verifica durante le fiere paesane, la cui sporadicità rende speciali le attività che vengono presentate. Capita tuttavia, soprattutto nelle aree urbane e periurbane, che in questi eventi l'allevamento non sia più riconosciuto come parte della cultura della comunità e sia necessario attivare strumenti di avvicinamento e di presentazione di questo settore produttivo. La difficoltà di comunicare il sapere tecnico, che è alla base delle pratiche della pastorizia, è accentuata dalla perdita generalizzata della cultura rurale e dei legami con il mondo dell'agricoltura da parte di una generazione che a causa delle trasformazioni portate dalla società industriale si è dimenticata dei propri nonni contadini. Nei supermercati si coglie questo distacco perché non si percepisce la fatica della produzione e l'immaginario dell'agricoltore è ancora miserevole. Si tratta di disinformazione o di cattiva informazione?

Sicuramente la perdita della cultura rurale implica la problematicità di un giudizio sulle condizioni di vita del bestiame e sul suo effettivo benessere nella pratica del pascolo invernale, con una distinzione sempre più sottile nella percezione tra animale d'affezione e animale per la produzione.

Lo stereotipo negativo sul pastore condiziona molto il giudizio complessivo, mentre all'estero, Scozia e Francia per esempio, questo mestiere è a giudizio dei presenti meno denigrato e la loro figura è maggiormente riconosciuta. È difficile immaginare oggi quali competenze siano necessarie per valorizzare questo mestiere, quali percorsi formativi e come organizzare in *lobby* la categoria dei pastori vaganti: devono essere i pastori i primi a sapersi raccontare. L'esperienza di giovani laureati che avviano aziende agricole o il crescente numero di neorurali potrebbero cambiare lo scenario perché hanno più forza e capacità dei pastori oggi attivi. Il riconoscimento della transumanza tra i beni immateriali dell'Unesco è una grande opportunità, ma sono i paradossi concreti che devono essere risolti come nel caso di un comune che si attiva per organizzare la festa della transumanza ma poi richiede nel resto dell'anno di non far transitare gli animali in paese perché sporcano...

Dal tema proposto in una delle carte di ruolo si apre la discussione sul significato di *greenway* e della sua applicazione al caso dello spostamento delle greggi. La maggior parte dei partecipanti sembra concorde nel ritenere ottimale la pianificazione di uno spazio di transito da destinare al pascolo vagante nei giorni di utilizzo e nei restanti giorni dell'anno alle attività *outdoor* dei cittadini residenti. Questa proposta potrebbe sviluppare una progettualità nuova e che leggherebbe il nomadismo alla stanzialità attraverso relazioni d'uso. Nell'equilibrio tra le parti in discussione, in quello tra pastori e cittadini residenti, emerge una forte perplessità sulla *governance* di questa infrastruttura lineare: chi la gestirebbe? Forse soltanto dei volontari civici, motivati dalle stesse considerazioni discusse, potrebbero farsene carico, ma dopo l'entusiasmo del primo anno chi garantirebbe la manutenzione negli anni successivi?

Gruppo B. Dopo il gioco di ruolo i partecipanti hanno raccontato la loro personale esperienza nel recitare la parte del personaggio assegnato. Diversi hanno dichiarato di aver avuto difficoltà a ragionare su un soggetto che non si conosce bene faticando ad immaginare un consiglio comunale e le sue procedure. Non tutti sono stati a loro agio nel far coesistere la doppia opinione personale/personaggio, ma tutti hanno detto di essere riusciti bene ad immaginare le genti e la situazione in discussione. Solo il personaggio della *birdwatcher* ha mantenuto una posizione netta, perché, da indicazioni della carta di ruolo, non aveva una possibilità alternativa a differenza di altri giocatori che invece hanno detto di aver avuto un profilo più sfaccettato, aspetto che ha permesso evoluzioni del loro punto di vista e la ricerca di una soluzione originale del personaggio alla controversia. Di fondamentale importanza è stato immaginare e interpretare il ruolo del comune all'interno della discussione con la necessità anche di inserire

informazioni non presenti, inventandole e prendendole al fuori del tavolo del gioco. Il gruppo ha suggerito che il gioco di ruolo debba sdoppiarsi con una seconda replica a seguire, in modo da poter giocare anche con un personaggio avente una posizione opposta rispetto alla precedente discussione, in modo da rendersi meglio conto delle due differenti prospettive di giudizio.

Nel consiglio comunale è emersa la necessità di una valutazione reale del pascolo vagante sul territorio comunale con una richiesta importante di capacità e competenze da parte dei conduttori del gregge, calibrate nella dimensione temporale e spaziale della pianificazione di questa attività, attingendo anche a modelli esistenti provenienti da altri contesti territoriali: non si tratta solo di pulire le vie di transito del gregge dopo il suo passaggio e costruire attività promozionali intorno.

Il gruppo ha sviluppato due approcci per attenuare la conflittualità: in un caso si è sentita la necessità di dare una risposta immediata al problema, attivandosi in prima persona attraverso azioni di volontariato di mediazione culturale e di supporto alla pratica pastorale. Nel secondo caso si è sentita la mancanza di figure tecniche specialistiche nella discussione, che invece avrebbero dovuto essere presenti con il ruolo di animatore come accade per esempio nelle aree della Rete Natura 2000. È stata sottolineata anche l'importanza per il dibattito del coinvolgimento diretto dei firmatari della petizione.

Sollecitati ad esprimere il punto di vista particolare del paesaggista in una simile controversia, i partecipanti hanno considerato che potrebbero essere coinvolti non tanto da una discussione tecnica, quanto piuttosto nelle dinamiche partecipative, cercando ruoli e motivazioni diversi per i firmatari e rispettando la posizione di tutti gli attori coinvolti. La soluzione del conflitto non è puramente tecnica ma è strettamente legata alla pianificazione, evidenziando il modo di ragionare di questa professione.

Gruppo C. Pur essendo stati ricombinati dall'assegnazione casuale dei ruoli, diversi partecipanti di questo gruppo conoscevano bene la realtà del pascolo vagante sul territorio e ciò ha contribuito ad una caratterizzazione realistica di molti aspetti della discussione durante la simulazione.

La prima osservazione emersa su quanto discusso è stata l'assenza del pastore alla seduta del consiglio comunale e al fatto che questa pratica non sia più conosciuta e riconosciuta. L'approccio di valorizzazione culturale si scontra poi sempre nella concretezza ed in questa discussione si è visto che la controparte ha evidenziato i problemi collegati alla gestione degli escrementi, degli odori, dei

rumori. La professionalità pesa molto nel giudizio ed è per questo difficile controbattere un allevatore, soprattutto in una discussione non tecnica come quella appena fatta, in cui le argomentazioni sono avanzate da gente non informata.

Nei nostri territori convivono pratiche diverse, l'agricoltura, la caccia, l'allevamento. Non siamo in un contesto regionale come la Sardegna, dove l'incontro con il gregge si carica di valori tradizionali, ma dove gli allevatori sono spesso additati più degli agricoltori per le ricadute ambientali. Molti cittadini in prossimità di Torino si fermano a fotografare le greggi, anche in zone industriali, forse nell'unica occasione di contatto con il mondo zootecnico: ma li osservano soltanto per un momento, senza fermarsi con loro.

Gli imprenditori agricoli presenti tra i partecipanti si animano: il pascolo vagante nella sua pratica fa un danno all'economia locale di agricoltori e allevatori stanziali, *“siamo noi agricoltori a tener puliti le strade intorno ai campi, i vaganti non fanno manutenzione, fanno più danno che altro, non lasciano nulla né fanno niente di più”*. Tra l'altro il passaggio del pascolo vagante non è nel periodo del picco vegetativo ed è inutile sostenere il loro ruolo nella pulizia dei parchi, per gli agricoltori stanziali la loro presenza non è così utile. Allora bisogna chiedersi se il pascolo vagante è un costo o un beneficio per le comunità. Certo sul piano sanitario è sempre un costo ed è un'attività che sfrutta le risorse degli altri anche a fronte del presunto beneficio rappresentato dalle macchine di cittadini che si fermano per fare le foto al gregge.

Per accettare il pascolo vagante gli animali dovrebbero essere sani e accuratamente controllati, ma, nella precarietà in cui vivono anche i dipendenti nelle *roulottes*, cosa ci si può aspettare da quegli animali. I conduttori delle greggi oggi sono stranieri maltrattati dai proprietari e la loro condizione si ripercuote nella gestione degli animali e nelle relazioni sociali. Una volta, forse, nella tradizione regionale e italiana poteva funzionare, scambiando favori reciproci e formaggi con i residenti locali.

La loro presenza deve comunque tenersi distante dai terreni e dai prati privati e solo lungo fiumi o lungo le autostrade è accettabile il pascolo vagante. È una questione di convivenza resa impossibile dai problemi di sicurezza collegati al loro passaggio: cani, furti, ansie, ma sono soprattutto i loro cani a rappresentare il problema principale. I pastori non hanno alcun interesse a risolvere il problema, perché tanto se ne vanno e per loro non vale la pena di impegnarsi in una soluzione.

Utilizzando le aree marginali i pastori tendono così a isolarsi, ma il conflitto emerge nell'incontro perché gli ambiti urbani si ampliano, come nel caso della diffusione della pratica MTB e i fiumi non sono più aree marginali. Tuttavia nei giorni di pascolamento sono i pastori il presidio di quella porzione di territorio: ma chi è l'intruso, la pecora o il cittadino sportivo? Anche i cittadini hanno infatti cambiato la loro percezione sui campi lavorati.

Essendo stata la sola occasione in cui il consiglio comunale si è concluso per votazione esplicita, come conclusione è stato chiesto di rifare la votazione fuori dal ruolo del personaggio. Anche in questo caso la vittoria dei contrari al pascolo vagante è stata schiacciante. *Per come è organizzato oggi il pascolo vagante, questa pratica non può funzionare ma dovrebbe essere regolata con molta più attenzione.*

3.5.4. Conclusioni

I partecipanti, nel ruolo assunto durante la seduta-gioco del consiglio comunale, hanno argomentato le considerazioni sul pascolo vagante in relazione alle proprie conoscenze personali, strumentalizzate però secondo le indicazioni fornite dalla propria scheda personaggio. In questo modo hanno potuto distaccarsi dal punto di vista tecnico derivante dalla *forma mentis* del loro percorso formativo professionale.

In questa libertà concessa dal ruolo hanno esaltato alcuni aspetti della pratica del pascolo vagante, contribuendo alla costruzione di una descrizione pratica dell'attività. Sono emersi molti dei problemi che vengono attribuiti ai pastori vaganti: ad esempio la difficoltà di conduzione di greggi molto numerosi in territori non predisposti per l'allevamento, i danni sulla vegetazione e sul decoro che seguono il loro passaggio, animali abbandonati, dipendenti sfruttati e lasciati vivere nelle *roulottes*, scarsa attenzione e interesse nella gestione della risorsa foraggera. Ai problemi tecnici si sovrappongono diffidenze di carattere culturale che si ammantano dello stereotipo del nomade: in questo si innesca il rapporto conflittuale tra agricoltura e allevamento, tra stanziale e itinerante, tra città e campagna. I pastori vaganti restano ai margini delle comunità non solo per questioni legate all'allevamento, ma per una forma di isolamento sociale.

Per contro è stata particolarmente evidenziata dai partecipanti questa generazione urbanizzata che non sa più relazionarsi con la ruralità e con i suoi attori. Pur essendo di provenienza contadina, la maggior parte della popolazione oggi è scarsamente e malamente informata sull'agricoltura, non è capace di riconoscere

la fatica e il lavoro che richiede l'allevamento: *“Ma come è possibile valorizzare i prodotti del territorio se non c'è una cultura del territorio?”*

Quando ci sono le fiere zootecniche o della transumanza c'è più partecipazione e riconoscibilità, ma poi i problemi sorgono perché prevale la percezione delle criticità del pascolo vagante da persone che non hanno esperienza di allevamento. Questo conflitto si genera soprattutto in pianura e nelle zone metropolitane dove diventa difficile definire quale sia il benessere per un animale (molti studenti sono stati colpiti da un contributo video messo a disposizione, una dura presa di posizione di un telegiornale satirico su un gregge lasciato in campo aperto nel periodo invernale): *“Non mi sono mai posto il problema che le deiezioni dessero fastidio oppure che gli animali avessero freddo: il gioco di ruolo mi ha permesso di pensarci”*.

Ogni progetto prevede una comunicazione: ma nel caso del pascolo vagante come si può comunicare al pubblico qualcosa che la stessa opinione pubblica ritiene sbagliata? In molti hanno ritenuto di dover intervenire nel gioco direttamente a fianco dei pastori con attività di sensibilizzazione dei cittadini e di partecipazione volontaria alla vita di questi camminatori permanenti. Sulle Alpi si stanno insediando nuovi pastori, laureati: *“Forse una nuova generazione è possibile”* e con esso uno sviluppo turistico-culturale anche per il pascolo vagante. Quante possibilità ci sono di vedere animali d'allevamento nei prati dell'area periurbana torinese? Oggi accade ancora e le auto si fermano a bordo statale per poter scattare una foto al gregge! I pastori vaganti devono impegnarsi per innovarsi e costruire un'immagine diversa e rispettosa della loro persona e del loro mestiere: *“sono loro i primi a doversi valorizzare, aggregarsi e fare lobby, se vogliono sopravvivere”*. La promozione culturale della transumanza è una grande opportunità e i pastori devono *“concretizzare la loro funzione culturale sul paesaggio, essi ne sono i principali interpreti”*.

Ma se la riqualificazione è di carattere culturale, come si può intervenire oggi nel conflitto politico che fa prevalere il punto di vista degli stanziali, elettori del comune, rispetto ai pastori transumanti? La mediazione è puramente tecnica? I pastori si potranno adattare ad essere attori itineranti delle *greenways* fluviali tra vincoli e limitazioni? La candidatura della transumanza a patrimonio culturale immateriale dell'Unesco potrebbe in tal senso essere stimolo per le popolazioni locali e per i comuni alla riconoscibilità di una pratica che caratterizza e connota il loro territorio: pochi giorni di presenza l'anno possono così servire a creare e rafforzare le relazioni che il fiume, le fasce fluviali, le infrastrutture parallele verdi e grigie confermano ogni giorno.

Il pascolo vagante è attività che genera numerosi conflitti. Esso interagisce ogni giorno, in modo reiterato, su itinerari molto lunghi, con attori sempre diversi seppur appartenenti alle stesse categorie (Verona, 2016). Il pastore deve sapere condurre il gregge e relazionarsi con gli agricoltori sui cui terreni incolti possono essere condotti gli animali, con la polizia stradale per gli attraversamenti di ponti e centri abitati, con i guardiaparco che tutelano habitat e fauna selvatica, con i cittadini, rurali e urbani, che si incontrano. Solo con le buone relazioni e con la corretta gestione sanitaria delle proprie greggi si può ottenere il permesso e il consenso per poter pascolare (Regione Lombardia, 2013).

Nella disciplina di educazione allo sviluppo sostenibile che ha sviluppato la metodologia dei giochi di ruolo (Camino et al., 2008; Colucci-Gray, 2007) è stata vista la potenzialità di uno strumento metodologico per comprendere e analizzare il mestiere del pastore vagante. La costruzione di una propria opinione a riguardo matura così dall'assunzione di ruoli stereotipati che in parte evidenziano i limiti e i problemi determinati dal pascolo vagante e di altri che invece esaltano i valori culturali e antropologici di questo mestiere.

Il gioco di ruolo si è indirizzato a studenti universitari con percorsi formativi differenti, ormai quasi terminati, e in procinto di avviarsi all'inserimento nel mondo professionale. La partecipazione al gioco ha loro permesso in prima battuta di analizzare e vivere le criticità gestionali proprie del pascolo vagante su un tema coerente con le loro conoscenze e competenze di base. Tuttavia, la maggior parte dei partecipanti non aveva mai avuto esperienze dirette con l'attività del pascolo vagante.

Alcuni studenti di Scienze Animali appartengono a famiglie di allevatori stanziali e in questo caso, nella discussione successiva al gioco di ruolo, è emerso un coinvolgimento maggiore nel giudizio a fronte degli altri partecipanti che hanno sempre dimostrato posizioni di giudizio perlopiù distaccate e oggettive. La correttezza degli studenti allevatori durante le dinamiche di gioco ha permesso di non condizionare il dibattito.

Per tutti è stata un'occasione alternativa di studiare e approfondire un tema di carattere tecnico, ma il coinvolgimento emotivo è stato particolarmente efficace nello sviluppare una propria opinione. Alcuni di essi hanno dichiarato di non conoscere prima del gioco molte delle difficoltà e criticità dibattute, altri hanno espresso il desiderio di ripetere l'esperienza con un personaggio avente nella carta un'opinione diversa e opposta rispetto al tema principale.

Di particolare interesse per questa analisi sono state le reazioni dei 3 gruppi in funzione della stessa scelta da adottare. I percorsi formativi universitari hanno condizionato la ricerca della soluzione per il pascolo vagante: gli studenti di Scienze Forestali si sono orientati nel gioco per una pianificazione territoriale di tipo tecnico, gli studenti all'Ecole du Paysage di Blois hanno preferito interventi di carattere sociale, con attivazione di percorsi di formazione per i pastori e di incontro con la popolazione residente. Gli studenti di Scienze Animali si sono dimostrati molto più preoccupati delle difficoltà gestionali e dei rischi sanitari che questa pratica di allevamento può comportare con ricadute da non sottovalutare su itinerari molto lunghi.

Le necessità di conoscere questo mestiere e di interpretarne esigenze e limiti sono fondamentali per la sopravvivenza del pascolo vagante. A fronte delle crescenti difficoltà, questa pratica è ancora oggi funzionale a certe forme di *governance* del paesaggio e al mantenimento di habitat che non possono essere realizzati in modi differenti. La soluzione di zonazione e di percorso di pascolo concertato, adottata dall'Ente Parco del Po Torinese (sezione 2.2.2.), rappresenta un'innovazione per l'attività del pastore vagante. Se supportato, esso può diventare una pratica strategica nella gestione del territorio anche, e soprattutto, a supporto delle politiche integrate tra uomo e natura che sono proprie del programma MaB Unesco, di cui i territori del Po Torinese sono Riserva della Biosfera.

Lora Moretto Albino, pastore vagante lungo il Po Torinese, durante l'intervista descritta nella sezione 3.3.1 ci ha dichiarato: "*Se c'è un conflitto, per noi tutto è perduto*". Essi in realtà vivono tra i conflitti e per certi approcci sono essi stessi il conflitto. Il gioco di ruolo è una riflessione sulle possibili soluzioni, ma prima di tutto è un modo di prendere coscienza di un mestiere dalla tradizione secolare, i cui passaggi periodici continuano a marcare il cambio delle stagioni all'uomo moderno.

Considerazioni finali

La valutazione della sostenibilità aziendale, nel caso degli allevatori del contesto alpino intervistati in questo studio (sezioni 1.1. e 1.3), si è rivelata uno strumento di analisi prezioso per comprendere ed evidenziare i caratteri del loro modello produttivo. Si tratta di piccole realtà, basate su una struttura familiare, che svolgono un ruolo importante nelle dinamiche di gestione del territorio e sulla socialità dei villaggi alpini. Tuttavia, come è emerso in diverse interviste, questi imprenditori si sentono parte di una civiltà destinata a scomparire e lamentano uno scarso riconoscimento da parte della popolazione delle città e dei turisti.

Sono consapevoli di essere testimoni e simboli del paesaggio zootecnico che caratterizza le vallate, vengono esposti nelle sagre locali e in occasione delle feste della transumanza, ma nei rimanenti giorni dell'anno, a detta loro, nessuno pare vederli più. Forse i loro prodotti, che nella denominazione portano l'immagine del territorio di produzione, potrebbero riconnettere la città e la montagna degli alpeggi e dei pascoli e inserirsi nelle relazioni che privilegiano le alte vallate come spazi di svago e *loisir*. Il modello tradizionale di azienda dell'allevamento estensivo, nella produzione e nella distribuzione dei prodotti, risulta invece non competitivo rispetto alle realtà intensive di pianura o alle imprese di caseificazione di fondovalle.

Tra gli allevatori tradizionali predomina l'elemento umano, con la passione per il mestiere che essi praticano dall'infanzia e per l'ambiente in cui operano. Alcuni ne parlano quasi come se l'obiettivo aziendale non fosse il profitto, ma il benessere che questa professione restituisce in alpeggio a contatto con gli animali allevati. Ritengono tutti, con orgoglio non celato, di essere estremamente capaci nel proprio mestiere, ma sono anche tristemente consapevoli di essere sempre meno a scegliere questa attività. Le principali ragioni sono attribuite ai sistemi di *governance* territoriale, condizionati dall'incidenza della sempre maggiore burocrazia e da aiuti economici europei che alterano il mercato degli affitti e rendono indisponibili i pascoli a vantaggio dell'insediamento di modelli di allevamento intensivo o *finanziario* traslocati in montagna. Vincoli ambientali, di accessibilità alle aziende o di convivenza con i grandi predatori, vengono descritti come problematiche di secondaria importanza.

Il ricambio generazionale è dunque osservato con grande incertezza anche a fronte di nuove esperienze di giovani che lasciano contesti di vita urbana per un progetto professionale che possa realizzarsi in montagna, in particolare nel settore zootecnico.

Sulle prospettive future c'è infatti la grande sfida della sostenibilità di questo settore produttivo a carattere individuale o familiare: sono infatti le aziende tradizionali che al proprio interno stanno sviluppando competenze nuove a dimostrare come sia possibile un *Business Model* innovativo. Gli elementi che la ricerca ha evidenziato rimandano al necessario potenziamento delle caratteristiche multifunzionali dell'azienda, ad un significativo sviluppo di attività agrituristiche con benefici sia per il piano economico che per quello culturale. All'allevatore sono richieste funzioni e capacità nuove, nella promozione e nel *marketing*.

Alcune aziende incontrate si sono già specializzate su questi nuovi orientamenti, ma non tutti gli allevatori sono pronti a questa diversa caratterizzazione e in questo devono essere supportati da una formazione specifica di categoria che sviluppi queste competenze per la sostenibilità. Un ruolo chiave deve essere dunque svolto da un livello sovra-aziendale: in questa ricerca si sono analizzate le realtà associative pubblico-private di produttori di formaggio nelle Valli di Lanzo (provincia di Torino) e nella Valle di Gressoney (provincia di Aosta) e l'iniziativa di valorizzazione della pecora di razza Sambucana in Valle Stura di Demonte (provincia di Cuneo), avviata dalla Comunità Montana (sezioni 1.2., 1.3 e 1.4).

Si è constatato come il modello di sostenibilità delle singole aziende montane debba essere sostenuto da sistemi a rete tra gli allevatori e gli altri attori economici e territoriali della valle, sia pubblici che privati. Si è infatti notato come l'aggregazione funzionale di imprese sia opportuna per sopperire alla mancanza di competenze e funzioni interne all'azienda e allo stesso tempo capace di attivare innovazioni, altrimenti non conseguibili, come nel positivo esempio della certificazione di filiera della Toma di Lanzo (sezione 1.2.).

Il ruolo del soggetto pubblico si è rivelato fondamentale nello sviluppare politiche di sviluppo locale che hanno saputo rilanciare il settore zootecnico estensivo, seppur con efficacia differente. Ne è un chiaro esempio quanto accaduto in Valle Stura, dove un iniziale progetto di recupero della quasi scomparsa razza ovina Sambucana si è evoluto per passaggi successivi fino a contaminare tutti sistemi della valle, facilitando la creazione dell'Ecomuseo della Pastorizia, la nascita dell'associazione dei produttori e del consorzio di commercializzazione dei prodotti (sezione 1.4).

L'analisi di dottorato si è svolta, in parallelo, all'interno della Riserva della Biosfera CollinaPo nell'area metropolitana torinese (sezione 2.2.), dove l'Ente Parco del Po Torinese, *driver* nella candidatura MaB Unesco di questi territori nel 2016, ha facilitato l'avvio di numerose azioni di collaborazione tra soggetti

territoriali diversi per la risoluzione di problematiche gestionali connesse alle politiche di conservazione della natura e alla fruizione lenta e sostenibile degli spazi periurbani. La ricerca, attraverso analisi documentali e testimonianze privilegiate degli attori coinvolti, ha analizzato alcuni protocolli di cooperazione (gestione forestale, pascolo vagante, contenimento della popolazione del cinghiale, sviluppo di un comprensorio escursionistico) e ne ha evidenziato le reti di cooperazione tra i soggetti privati e pubblici coinvolti (sezione 2.2.), sotto la spinta e coordinamento del Parco, ente pubblico strumentale della Regione Piemonte, impegnato nello sviluppo di *best practices*, nel mandato assegnatogli dal Programma MaB (*Man and the Biosphere*) dell'Unesco in quanto soggetto gestore del laboratorio territoriale Riserva della Biosfera CollinaPo.

Al fine di avere il punto di vista dell'opinione pubblica rispetto alle pratiche di fruizione e percezione degli spazi rurali e naturali in ambito periurbano, si è individuato come caso studio un *benefario* della Riserva della Biosfera CollinaPo, la Mandria di Chivasso, in provincia di Torino (sezione 2.3.): una vasta tenuta agricola settecentesca, nata per l'allevamento dei cavalli prima e poi di pecore di razza Merinos, è stata caratterizzata come struttura capace di integrare beni architettonici e *governance* del paesaggio. Abbandonata e parzialmente privatizzata nel corso del secolo scorso, negli ultimi anni è oggetto di un progetto di rigenerazione *bottom up* da parte dell'attuale comunità rurale abitante. Nella corsa Stramandriamo, che nel 2019 ha richiamato 3.300 partecipanti, è stato proposto un questionario per gli iscritti, prevalentemente provenienti da contesti urbani, per indagare la percezione del paesaggio agrario, nella sua accezione attuale e storica. I risultati hanno dimostrato come lo spazio periurbano, seppure rurale, risponda ad un'esigenza diffusa di natura e sia rappresentato da un'immagine sovrapposta di paesaggio agrario, paesaggio naturale e paesaggio agrario ad alto valore naturale. Tra le risposte prevale una considerazione maggiore per la fauna selvatica e per il bestiame, mentre la figura dell'agricoltore ha una rilevanza secondaria.

La considerazione dell'agricoltura in funzione della *governance* del paesaggio patrimonializzato è stata indagata anche nella media Valle della Loira, sito WH Unesco (sezione 2.4), avendo come *focus* di ricerca i territori circostanti la città storica di Blois. Pur essendo sempre protagonista il fiume, come elemento ecologico e come asse di sviluppo delle principali città, i territori contermini hanno dimostrato dinamiche proprie. Gli agricoltori e allevatori intervistati (il rinomato settore vitivinicolo è stato escluso per scelta metodologica) hanno fornito informazioni molto simili a quelle raccolte nell'ambito alpino (sezione 1.1.), evidenziando come le loro aziende, pur avendo dimensione e contesto operativo decisamente più rilevanti, risentano di condizioni di marginalità

rispetto alle nuove economie del territorio (concorrenza globale e turismo) quando mantengono un'impostazione tradizionale. Non esiste una vera integrazione del tessuto produttivo agricolo nel sistema di visita dei Castelli della Loira, né nella valorizzazione estetica e naturalistica della Loira, seppure il piano di gestione del sito Unesco promuova questo risultato per garantire il mantenimento dei *paesaggi culturali viventi*. Tuttavia, le aziende che sono state capaci di innovare in questa direzione, sviluppando la ricettività turistica e la promozione diretta dei propri prodotti, dimostrano come questi modelli possano essere sostenibili ed efficaci, con ricadute importanti anche nella conservazione delle forme del paesaggio agrario.

La *governance* del paesaggio è dunque concertazione e mediazione dei conflitti che insistono su scala locale, ma che hanno ripercussioni su area vasta. L'analisi storica della pratica del pascolo promiscuo ha voluto verificare l'accusa di anacronismo che oggi viene inoltrata ai pastori vaganti rimasti in attività nella Pianura Padana. Lo studio ha esplorato sistemi e diritti di pascolo molto diversi, prevalentemente nell'area italo-francese (sezione 3.1.), dimostrando come il conflitto tra popolazione stanziale e pastorizia vagante ovina abbia caratteristiche ricorrenti dal Medioevo ad oggi. La sopravvivenza di un'attività apparentemente molto semplice e sostenibile per eccellenza, in quanto sfrutta i residui di altre attività colturali, è stata contrastata dalla progressiva affermazione storica della proprietà privata a discapito dell'uso promiscuo dei terreni e dalla perdita di centralità del mercato della lana che ne aveva decretato la fortuna.

Malgrado ciò, alcuni allevatori praticano ancora la pastorizia vagante, anche nella Riserva della Biosfera CollinaPo nell'area metropolitana torinese (sezione 3.3): sebbene questi transiti siano di grande interesse e curiosità da parte della cittadinanza, i conflitti generati sul territorio sono numerosi soprattutto lungo le fasce fluviali, in una zona compresa tra i campi agricoli sottratti all'utilizzo del pascolo e la zona di pertinenza del fiume difesa dalle misure di protezione naturalistica. Nella sezione 2.2.2. si è già analizzata la buona pratica attivata dall'Ente Parco del Po Torinese per la pianificazione concertata di questa attività al fine di ottenere vantaggi reciproci nella gestione e utilizzazione della risorsa ambientale, ma in questo caso si sono volute approfondire le motivazioni e le dinamiche del conflitto attraverso lo strumento metodologico del *gioco di ruolo* (sezione 3.4). Al pastore vagante sono riconosciute molte capacità ma anche molte astuzie rispetto alle normative, che gli permettono di organizzare il pascolo lungo un itinerario che ogni giorno presenta contesti e interlocutori diversi. Non si tratta soltanto di comprendere una pratica, che ha presentato problematiche peraltro ricorrenti nella storia, ma cogliere l'opportunità di integrare sistemi

colturali e zootecnici estensivi per una *governance* collettiva del paesaggio rurale, capace di valorizzare l'elemento di patrimonio culturale che essa rappresenta.

L'analisi oggetto del dottorato ha così evidenziato la difficoltà di riconoscimento della ruralità e delle sue pratiche da parte di una popolazione sempre più urbanizzata. Gli allevatori e gli agricoltori sono gli attori di un paesaggio in intensa trasformazione, in cui molte forme sono state già perse a vantaggio del ritorno del bosco.

Il paesaggio zootecnico estensivo rappresenta un processo di produzione economica che si basa su molti fattori, che privilegiano la cura del bestiame allevato e del territorio governato. La motivazione personale è determinante per questi allevatori che spesso scelgono questa professione come progetto di vita. Purtroppo, questo sistema valoriale non rende sostenibile economicamente un'azienda, ma potrebbe farlo. Da questa constatazione deriva la necessità di promuovere una nuova figura di allevatore, capace di farsi interprete e narratore del paesaggio che crea e mantiene agli occhi di turisti e visitatori.

Il sostegno operativo e la facilitazione da parte di soggetti territoriali pubblici sono indispensabili per sostenere programmi di sviluppo locale che abbiano come protagonisti propri gli allevatori. Al pari le aziende di allevamento estensivo devono innovarsi attraverso l'acquisizione di nuove competenze e funzioni. Per queste ragioni, i risultati di questa ricerca confermano i presupposti che stanno spingendo, in questi mesi, alcune realtà territoriali pubbliche e associative alla creazione di scuole della pastorizia, anche in Italia.

Ringraziamenti

L'impostazione multidisciplinare con cui è stata approcciata questa ricerca non poteva che realizzarsi con la collaborazione di tanti ricercatori ed esperti, con i quali è stato piacevole condividere ricerche e prospettive in occasione di convegni e gruppi di lavoro comuni. Alcuni hanno camminato per lunghi tratti con me nel percorso del dottorato.

Un ringraziamento speciale va al prof. Luca Battaglini, che ha saputo supportare la ricerca con grande slancio e competenza e con il quale è stato possibile condividere visioni sul futuro della pastorizia e dei suoi paesaggi.

Ringrazio per la preziosa collaborazione la prof.ssa Francesca Culasso e la prof.ssa Elisa Giacosa del Dipartimento di Management dell'Università di Torino con le quali abbiamo strutturato l'impostazione metodologica dell'intervista che è stata la chiave di accesso per comprendere allevatori e allevamenti.

Ringrazio anche la prof.ssa Anna Perazzone che si è resa disponibile per l'accesso alla biblioteca tematica sul gioco di ruolo del Gruppo di Ricerca in Didattica delle Scienze Naturali del Dipartimento DBios dell'Università di Torino.

Per la straordinaria esperienza vissuta nella Valle della Loira alla Ecole de la Nature et du Paysage di Blois, ringrazio particolarmente la direttrice prof.ssa Lolita Voisin e la referente scientifica prof.ssa Sabine Bouche-Pillon, così come tutto il corpo docente, per l'accoglienza, il supporto metodologico e la possibilità di vivere in prima persona la realtà formativa del *paysagiste concepteur*.

Il fortunoso incontro ha permesso di sviluppare una sezione di questa ricerca; non posso che essere riconoscente per la disponibilità e collaborazione al prof. Romeo Carabelli, del Dipartimento CITERES dell'Università di Tours.

Un ringraziamento speciale è anche per le figure tecniche del territorio che hanno guidato la ricerca aiutando a focalizzare gli obiettivi: Stefano Martini dell'Ecomuseo della Pastorizia, Ippolito Ostellino, direttore dell'Ente Parco del Po Torinese, Laura Chianale, presidente dell'Associazione Produttori della Toma di Lanzo, Andrea Zavattaro dell'Associazione Pro Mandria e Bruno Marmioli, direttore della Mission Val de Loire.

Infine, un riconoscimento di grande gratitudine a tutti gli allevatori, pastori, agricoltori e tecnici che hanno dedicato il loro tempo alle interviste, contribuendo alla ricerca con informazioni e suggerimenti.

A loro grazie, per essere ancora oggi protagonisti del paesaggio zootecnico.

Allegati

Allegato A: Struttura di intervista per allevatori

a cura di: Genovese D., Culasso F., Giacosa E., Battaglini L.M.

A) Caratteristiche azienda in generale

- 1) durata dell'azienda nel tempo
- 2) tipologia di azienda: familiare/non familiare
- 3) se familiare, durata del coinvolgimento della famiglia in azienda e generazione della famiglia coinvolta attualmente
- 4) se familiare, tipo di relazioni fra familiari
- 5) se non familiare, tipo di *governance* (soci e relazioni fra soci) e durata del coinvolgimento in azienda
- 6) numero di dipendenti: familiari e non familiari
- 7) numero e tipologia di capi di bestiame (vacche/capre; latte/carne/misto; longevità e *turnover*; razza, ecc.)
- 8) estensione territoriale (ettari di terra), proprietà/affitto
- 9) fatturato annuo medio
- 10) localizzazione geografica e presenza di risorse naturali (valore pastorale, aree protette, vincoli, ecc.)

B) Caratteristiche imprenditore/manager

- 1) sesso
- 2) età
- 3) livello di scolarizzazione
- 4) presenza di abilità manageriali
- 5) numero di anni di coinvolgimento nel *business*

C) Sustainable Business Model dell'azienda (Bocken et al., 2014)

- 1) VALUE PROPOSITION
 - specializzazione dell'azienda (prodotti e servizi offerti)
 - segmenti di mercato serviti e clienti tipo
- 2) VALUE CREATION
 - attività e processi chiave
 - caratteristiche lavoratori (capitale umano)
 - presenza di piani di *business/marketing* (capitale organizzativo)
 - risorse finanziarie: fonti di finanziamento (capitale monetario)
 - canali distributivi e relazioni con i clienti
 - *partners e network*
 - tipo di relazioni con le istituzioni/comunità in genere
 - tecnologia (capitale strumentale)
- 3) VALUE CAPTURE
 - struttura dei costi
 - struttura dei ricavi

D) Percezione di effetti (*output*) su sviluppo territorio

- 1) effetti su ambiente e territorio
- 2) effetti su società (riduzione dello spopolamento)
- 3) effetti su cultura (tradizioni enogastronomiche, ecc.)

E) Percezione degli input dal contesto esterno

- 1) perdita di controllo sul processo produttivo con le nuove normative europee (UE scoraggio la sovra-produzione, mediante applicazione di prezzi obiettivo sui prodotti...bassa profittabilità)
- 2) atteggiamento: conservativo (tenere i costi bassi e sfruttare i sussidi e capacità di accontentarsi...*for a piece of bread*: libertà, indipendenza, tranquillità) o innovativo (abbinare attività agricole con altre attività, spesso di tipo turistico); propensione all'innovazione e al rischio (nuovi prodotti e nuovi processi produttivi), proattività (presenza di analisi di mercato)
- 3) ostacoli, difficoltà, sfide da affrontare

Allegato B: Soggetti intervistati

		Data intervista	Anno di nascita	Residenza	Ruolo
	Valli di Lanzo				
#1	Battaglino John John	22/09/17	1984	Cantoira	Tecnico Comunità Montana Valli di Lanzo
#2	Benedetto Mara	10/09/17	1969	Viù	Allevatrice
#3	Chianale Laura	19/07/17 26/09/17	1961	Pessinetto	Presidente Associazione Produttori Toma di Lanzo
#4	De Agostini Marco	11/09/17	1993	Venaria Reale	Tecnico APA Torino
#5	Perino Ceresole Debora	30/08/17	1989	Viù	Allevatrice
#6	Tomasino Giuseppe	22/09/17	1960	Monastero di Lanzo	Allevatore e ristoratore
#7	Tomassone Michelino	25/08/17	1968	Groscavallo	Allevatore
#8	Troglia Gamba Bernardino	28/08/17	1955	Chialamberto	Allevatore
	Valle Stura di Demonte				
#9	Martini Stefano	09/06/17 31/05/19	1949	Pietraporzio	Tecnico e responsabile Ecomuseo Pastorizia
#10	Degioanni Gloria	09/06/17	n.d.	Vinadio	Allevatrice
#11	Giordano Battista	09/06/17	n.d.	Pietraporzio	Allevatore
#12	Broccherio Mario	02/06/17	1981	Demonte	Ristoratore
#13	La Pecora Nera	09/06/17	n.d.	Pietraporzio	Ristoratore

	Valle di Gressoney				
#14	Linty Alessandro	26/01/18 30/08/18	1983	Issime	Allevatore
#15	Consol Edy	30/04/18	1981	Issime	Allevatore
#16	Agriturismo Die Stobene	13/05/18	n.d.	Gressoney Saint Jean	Allevatore e ristoratore
#17	Girod Alfredo	18/05/18	1985	Issime	Allevatore
	Valle della Loira				
#A	Tauchet Bernard	29/10/18	1938	Maslives	Allevatore in pensione
#B	Boissonnet Bernard	16/11/18	1960	Bauzy	Agricoltore
#C	Guibert Edouard	12/12/18	1974	Bridoré	Allevatore
#D	Boulai Paul- Emmanuel	17/12/18	1984	Azé	Allevatore

Allegato C: Questionario Stramandriano

Adattamento della struttura del questionario predisposto su Google Form, ideato per una compilazione online con menu a tendina, distribuito su sette sezioni, con obbligo di risposta per ogni domanda. Non sono ammesse risposte libere e, se non espressamente indicato, è possibile fornire una sola opzione di risposta codificata.

Sezione 1

La StraMandriano è un'occasione speciale di festa lungo differenti percorsi che si snodano intorno alla Mandria di Chivasso. Per un giorno siamo tutti abitanti del borgo e ci divertiamo a scoprire le specificità dei suoi luoghi.

Aiutaci a capire cosa piace di più del paesaggio di Mandria compilando il seguente QUESTIONARIO ANONIMO, promosso dal Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino (Dino Genovese, dottorando di ricerca).

I RISULTATI di questa indagine saranno invece presentati sabato 5 ottobre 2019, in occasione del convegno sulla mobilità lenta che sarà organizzato proprio a Mandria. Ovviamente vi aspetteremo anche in quell'occasione!

Grazie per l'aiuto!

Sezione 2

1) Età

18-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	Più di 80 anni
-------	-------	-------	-------	-------	-------	----------------

2) Sesso

Femmina	Maschio
---------	---------

3) Titolo di studio

Licenza elementare	Licenza media	Diploma scuola superiore	Diploma scuola professionale	Laurea I o II livello	Dottorato o Specializzazione post-lauream	Altro
--------------------	---------------	--------------------------	------------------------------	-----------------------	---	-------

4) Provenienza

Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Liguria	Altra regione italiana	Eestero
----------	---------------	-----------	---------	------------------------	---------

Sezione 3

5) Residenza

Chivasso: agglomerazione principale	Chivasso: una delle frazioni	Torino	Altro comune – con più di 5.000 abitanti	Altro comune – con meno di 5.000 abitanti
-------------------------------------	------------------------------	--------	--	---

6) Tipologia di residenza

Abitazione urbana senza verde pertinenziale	Abitazione urbana con orto/giardino	Abitazione in contesto rurale (contigua a campo o a bosco)	Abitazione rurale (cascina)	Appartamento in condominio	Altra tipologia non considerata
---	-------------------------------------	--	-----------------------------	----------------------------	---------------------------------

7) Pratica di attività all'aria aperta

Almeno 1 volta a settimana	Più di una volta a settimana	Sporadicamente	Mai
----------------------------	------------------------------	----------------	-----

8) Visita di musei e beni culturali

Almeno 1 volta a settimana	Più di una volta a settimana	Sporadicamente	Mai
----------------------------	------------------------------	----------------	-----

9) Acquisto prodotti agricoli in azienda

Almeno 1 volta a settimana	Più di una volta a settimana	Sporadicamente	Mai	Mai, ma acquisto abitualmente da contadini (mercati o gruppi di acquisto)	Sono agricoltore o vivo in una famiglia di agricoltori, allevatori
----------------------------	------------------------------	----------------	-----	---	--

Sezione 4

10) La Stramandriamo 2019 sarà

La prima Stramandriamo a cui partecipo	Ho partecipato già a un'edizione negli anni precedenti	Ho già partecipato a due o più edizioni	Purtroppo non ho ancora trovato l'occasione per partecipare
--	--	---	---

11) Nel 2019 mi sono iscritto alla

1,5 km	5 km	10 km	21 km	Non iscritto
--------	------	-------	-------	--------------

12) Per questa edizione

Mi sto allenando in modo specifico	Non mi sto allenando	Nessun allenamento specifico, corro abitualmente	Sto facendo solo qualche corsetta/camminata di preparazione
------------------------------------	----------------------	--	---

13) Partecipo alla Stramandriamo perché

È una corsa... anche se non competitiva	Si svolge in un contesto territoriale interessante	È una bella occasione per stare insieme ad amici/conoscenti	È una bella iniziativa per passare una giornata all'aperto	È una bella iniziativa per bambini	Altro
---	--	---	--	------------------------------------	-------

14) Della Stramandriamo mi piace soprattutto

La tipologia del percorso	L'organizzazione dell'evento	La festa dopo la corsa	Foto e video pubblicati dopo la corsa sui social	Il gran numero di iscritti	Altro
---------------------------	------------------------------	------------------------	--	----------------------------	-------

Sezione 5

15) Il percorso della Stramandriano si svolge prevalentemente

in un paesaggio agricolo	in un paesaggio storico	in un paesaggio naturale	in un paesaggio forestale	in un paesaggio dell'allevamento
-----------------------------	----------------------------	-----------------------------	------------------------------	-------------------------------------

16) Che vegetazione pensi di poter vedere lungo il percorso?
(prevista possibilità di risposta multipla)

Boschi naturali	Pioppeti	Campi	Prati	Siepi	Vigneti	Noccioleti	Altro
--------------------	----------	-------	-------	-------	---------	------------	-------

17) Quanto sarebbe bello per te vedere un animale selvatico lungo il
percorso della corsa?

Molto poco	Poco	Abbastanza	Tanto	Tantissimo
------------	------	------------	-------	------------

18) Quanto è importante per te la possibilità di vedere animali domestici
(asini, cavalli, galline) lungo il percorso?

Molto poco	Poco	Abbastanza	Tanto	Tantissimo
------------	------	------------	-------	------------

19) Durante la corsa, sarebbe bello ci fosse una mandria di mucche al
pascolo vicino al percorso della Stramandriano?

Molto poco	Poco	Abbastanza	Tanto	Tantissimo
------------	------	------------	-------	------------

20) Durante la corsa, sarebbe bello ci fossero agricoltori al lavoro nei
campi?

Molto poco	Poco	Abbastanza	Tanto	Tantissimo
------------	------	------------	-------	------------

Sezione 6

21) Per le informazioni già in tuo possesso, almeno un tracciato della Stramandriamo (prevista possibilità di risposta multipla)

Coincide con un tratto dell'attuale percorso della Via Francigena	È integrato nel progetto di VenTo (ciclabile Torino-Venezia)	Fa parte della rete escursionistica dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea	Fa parte della rete escursionistica della Collina Torinese	Attraversa una riserva naturale	Attraversa un sito Unesco
---	--	---	--	---------------------------------	---------------------------

22) Tra le seguenti opzioni, ritengo il complesso architettonico di Mandria

un bene di interesse pubblico regionale	un bene collettivo della comunità di Chivasso	un bene collettivo della comunità di Mandria	un bene privato aperto al pubblico	non saprei
---	---	--	------------------------------------	------------

23) Come potresti descrivere il paesaggio che ti aspetti di trovare intorno alla Mandria di Chivasso?

SI è una bella occasione per conoscere percorsi e poi tornarci	SI è un bel modo di conoscere Mandria, la sua storia e i suoi eventi durante l'anno	NO è bello l'evento in sé come Stramandriamo, ma non tornerei nel resto dell'anno	NO è un territorio di interesse locale (passeggiate), non è turistico	SI con altra motivazione	NO con altra motivazione	Non saprei
--	---	---	---	--------------------------	--------------------------	------------

Sezione 7

Siamo arrivati al termine. Grazie per la compilazione!!

Se avrai piacere potrai discutere con noi i temi di questo questionario domenica 16 giugno al termine della Stramandriamo

I RISULTATI di questa indagine saranno invece presentati sabato 5 ottobre 2019, in occasione del convegno sulla mobilità lenta che sarà organizzato proprio a Mandria. Ovviamente vi aspetteremo anche in quell'occasione!
A presto e BUONA STRAMANDRIAMO!!

Allegato D: Modello di libretto di pascolo della Regione Piemonte

REGIONE PIEMONTE
ASLdi.....
Servizio Veterinario

REGISTRO DI PASCOLO VAGANTE
MODIFICATO (ex art. 43 D.P.R. 320/54)

N° registro.....

MODELLO A

DOMANDA PER IL RILASCIO DI NULLA OSTA PER IL PASCOLO VAGANTE

Al Servizio Veterinario

ASL n. _____

Il sottoscritto _____, nato a _____ il _____,
residente nel Comune di _____ prov. _____, in via/loc.
_____, telefono _____, proprietario del
gregge ovino/caprino – della mandria bovina con Codice Allevamento .IT [] [] [] ,
condotto dal sig. _____, nato a _____ il _____,
residente nel Comune di _____ prov. _____, in via/loc.
_____, telefono _____:

CHIEDE

di condurre gli animali di seguito indicati:

BOVINI	n. _____
OVINI	n. _____
CAPRINI	n. _____
EQUINI	n. _____
CANI	n. _____

nel territorio dei Comuni riportati nell'elenco allegato e secondo il programma di massima indicato.

Il sottoscritto, consapevole della responsabilità civile e penale in caso di dichiarazioni false e degli obblighi derivanti dalle norme civili e penali che regolano l'ingresso di greggi e/o mandrie su fondi altrui, dichiara di aver preventivamente ottenuto verbalmente e/o per scritto i permessi di ingresso e pascolo sui terreni dai proprietari/affittuari dei medesimi, e si impegna:

1. a rispettare i percorsi ed i tempi indicati salvo avverse situazioni meteorologiche ed inadeguate condizioni di alimentazione;
2. a comunicare tempestivamente eventuali variazioni sostanziali del percorso di pascolo comunicato;
3. ad evitare, per quanto possibile, durante i trasferimenti, i centri abitati ed a mantenersi a distanze adeguate da altri allevamenti.

Firma

Data _____

originale per il Servizio Veterinario
copia da trattenere nel Registro di pascolo vagante

ALLEGATO ALLA DOMANDA DI NULLA OSTA PER IL PASCOLO VAGANTE (mod.A)

CODICE ALLEVAMENTO : IT

PROGRAMMA DI PASCOLO

COMUNE	PERIODO PREVISTO DAL AL	OSSERVAZIONI
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali
		<input type="checkbox"/> solo transito <input type="checkbox"/> pascolo in terreni di proprietà <input type="checkbox"/> pascolo in terreni demaniali

Data

Firma

originale per il Servizio Veterinario
copia da trattenere nel Registro di pascolo vagante

MODELLO B

REGIONE PIEMONTE

ASL N°.....DI.....

SERVIZIO VETERINARIO – AREA DI SANITA' ANIMALE

Ai Sigg. SINDACI

dei Comuni di:

LORO SEDI

Oggetto: comunicazione transito e/o pascolo vagante di mandrie e greggi nel territorio comunale

Si comunica alle SS.LL. in indirizzo che il gregge ovino/ caprino - la mandria bovina di proprietà del sig., nato ail....., residente nel Comune di.....prov....., in via/loc., telefono....., proprietario del gregge ovino/caprino – della mandria bovina con Codice Allevamento .IT [] [] [] , condotto dal sig nato ail....., residente nel Comune di.....prov....., in via/loc., telefono.....; regolarmente in possesso delle qualifiche sanitarie nei confronti delle malattie sottoposte a profilassi di Stato, transiterà/ effettuerà il pascolo vagante sul territorio Comunale secondo il programma di pascolo di massima, che si allega in copia unitamente alla domanda di concessione nulla osta al pascolo vagante.

Si attesta che sui territori dei Comuni in indirizzo non sono presenti, allo stato attuale, situazioni epidemiologiche nei confronti delle malattie infettive ed infestive del bestiame che ostino allo spostamento/ transito della mandria/gregge suddetta. .

Qualora le SS.LL. in indirizzo non evidenzino motivi ostativi, si considerano favorevolmente esperite, nei tempi dallo stesso previsti, le procedure di nulla osta ai sensi della D.G.R. n _____ del _____

Data.....

IL DIRETTORE DELL'AREA DI SANITA' ANIMALE

originale per il Servizio Veterinario
copia da trattenere nel Registro di pascolo vagante

Allegato E: Materiale approfondimento Gioco di Ruolo

GIOCO DI RUOLO: “Divieto di pascolo vagante”

Ad ogni partecipante al gioco di ruolo è stato fornito questo elenco di link, da cui attingere informazioni e argomentazioni per il momento della simulazione:

Conflitto: https://www.youtube.com/watch?v=vc_db3R9gto

I pastori dicono...

<http://www.ruralpini.it/Info regioni13.03.10b.htm>

<http://progetto-propast.blogspot.it/2012/10/fuori-dal-gregge-un-nuovo-film-sul.html>

http://www.ruralpini.it/Una_pastora_ai_signori_del_lupo.html

<https://pascoliestalleblog.wordpress.com/2018/03/09/disinformazione-sul-pascolo-vagante/>

<http://www.ruralpini.it/Info regioni10.06.11-Parchi-e-pecore.htm>

Gli altri dicono...

<http://www.lastampa.it/2017/09/16/edizioni/vercelli/mandrie-e-greggi-sporcano-borgo-dale-vieta-lantico-rituale-della-transumanza-zbgZLCwEcngGMt4labrXK/pagina.html>

<http://progetto-propast.blogspot.it/2013/09/pecore-milano-ma-gli-animalisti.html>

http://www.striscialanotizia.mediaset.it/video/pecore-senza-riparo_32650.shtml

http://www.marziamontagna.it/pascolo_vagante.htm

<http://www.ruralpini.it/Info regioni17.4.htm>

<http://www.lastampa.it/2018/05/05/cronaca/in-corso-il-taglio-dellerba-in-citt-nei-parchi-reclutati-greggi-di-mucche-e-di-pecore-wCbIASMo4kpnWy2p10QjnJ/pagina.html>

http://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2018/03/27/italia-candida-transumanza-a-unesco_74bf6486-002d-4653-8a68-5a7bf2074375.html

<http://www.guardiaparco.it/Resources/II%20bollettino%20n%2016.pdf>

<http://www.parks.it/parchi.po.collina/dettaglio.php?id=30385>

<http://www.piemonteparchi.it/cms/index.php/news/item/1270-pascolo-e-rete-natura-2000-avviati-gli-accordi-con-aziende-che-svolgono-attivita-di-pastorizia-nel-parco>

Allegato F: Carte dei personaggi del Gioco di Ruolo

Conti Alberto Età: 48 anni

Sindaco. Si occupa di Urbanistica, Bilancio, Economato e Patrimonio

Chi sei: Dirigente in una piccola impresa che si occupa di produzione reti di filo metallico. Fin da giovanissimo attivo nel volontariato, prima scout e poi volontario della locale Croce Bianca

Cosa pensi: Hai ricevuto richiesta di vietare il pascolo sul territorio ma pensi che allevamento e agricoltura siano una risorsa per il comune. Anche se il pascolo vagante è una forma che ti lascia perplesso

Costa Roberta Età: 55 anni

Assessore all'Edilizia privata, Ambiente, Agricoltura e Trasporti

Chi sei: Architetto, lavora in uno studio di progettazione a Milano insieme al marito ingegnere. Ama trascorrere il suo tempo libero con lunghe passeggiate a cavallo

Cosa pensi: Nella pianificazione urbanistica le *greenways* sono un elemento importante. L'azione dei pastori è utile per mantenere questi corridoi puliti e accessibili

Dal Monte Donata Età: 31 anni

Assessore Cultura, Turismo, Politiche sociali, Commercio

Chi sei: Dipendente di una ONLUS sociale. Si occupa di intermediazione culturale. Ama viaggiare e ballare *lindy hop*

Cosa pensi: Il pastore è figura affascinante perché portatore di una cultura lontana nel tempo ma allo stesso modo capace di raccontarci attraverso il suo lavoro qualcosa della nostra vita

Colombo Antonio Età: 44 anni

Vicesindaco. Si occupa di Lavori Pubblici, Manutenzioni, Arredo urbano, Sport

Chi sei: Titolare di un negozio di ricambi auto. Ha fatto ciclismo su strada agonistico per molti anni. Oggi esce in MTB tutti i giorni sui sentieri nei boschi intorno a casa

Cosa pensi: Bello sapere che ci sia qualcuno lungo il fiume, ma è inaccettabile vedere quello che lasciano dopo il loro passaggio (puzza e escrementi). Tu hai firmato la petizione

Leone Fabrizio Età: 52 anni

Assessore Finanze e Tributi, Rifiuti

Chi sei: Diploma da ragioniere, si occupa di contabilità in una piccola azienda di distribuzione carta all'ingrosso. È allergico al lattosio

Cosa pensi: Mi è abbastanza indifferente la questione del pascolo, ma non mi sembra corretto sapere che pascolano così liberamente mentre le aziende stanziali pagano tutte le tasse

Garruffi Marta Età: 60 anni

Consigliere

Chi sei: Professoressa di scienze naturali al liceo. È una grande appassionata di *birdwatching*. Partecipa anche a censimenti per stimare la presenza delle specie svernanti sul fiume Po

Cosa pensi: Il periodo in cui transitano è incompatibile con la nidificazione di molti uccelli lungo il fiume. Con greggi così numerose non ci può essere compromesso. Tu hai firmato la petizione

<p>Barbieri Paola Età: 32 anni</p>	<p>Gallo Federica Età: 22 anni</p>
<p><i>Consigliere</i></p> <p>Chi sei: Commessa in un negozio di ottica fuori paese. È vegetariana da 6 anni e adora il suo cane con cui è facilissimo trovarla in giro per le strade del centro</p> <p>Cosa pensi: Credo che il fiume senza i pastori vaganti non possa esistere. Il loro arrivo è bello come l'arrivo della primavera</p>	<p><i>Consigliere</i></p> <p>Chi sei: Studentessa in Scienze della comunicazione. Adora leggere soprattutto romanzi e ritrovarsi con gli amici nel bar della piazza in centro paese</p> <p>Cosa pensi: Se ho capito bene si tratta dei pastori che passano con le greggi lungo il fiume... non capisco quale problema possano costituire per il paese</p>
<p>Moretti Fabiana Età: 43 anni</p>	<p>Ricci Antonella Età: 69 anni</p>
<p><i>Consigliere</i></p> <p>Chi sei: Geometra libera professionista. Segue attivamente la società sportiva di calcio del paese dove giocano i suoi due figli di 10 e 13 anni</p> <p>Cosa pensi: Li vedo quando porto i ragazzi al campo. Per me non dovrebbero stare in quei terreni, non credo proprio abbiano il consenso dei proprietari dei terreni. Tu hai firmato la petizione</p>	<p><i>Consigliere</i></p> <p>Chi sei: Titolare in pensione del vecchio alimentari, è attualmente la volontaria della biblioteca. Ama le passeggiate e passare il tempo con i suoi tre nipotini</p> <p>Cosa pensi: Da giovane andavo sovente al fiume con mio papà ed era tutto coltivato. Oggi ci sono solo più pecore e incolti. Faccio le passeggiate con i miei nipotini altrove</p>
<p>Esposito Giovanna Età: 55 anni</p>	<p>De Giorgi Annalisa Età: 46 anni</p>
<p><i>Consigliere</i></p> <p>Chi sei: Impiegata all'autoscuola. Da quando ha fatto un corso di <i>nordic walking</i> non passa domenica senza andare a fare una passeggiata al fiume con le sue amiche</p> <p>Cosa pensi: Credo che il nostro comune abbia una grande potenzialità per la natura e per gli animali. È uno spettacolo vedere il gregge in riva al fiume</p>	<p><i>Consigliere</i></p> <p>Chi sei: Maestra di scuola primaria, trasferitasi qui dopo aver conquistato il posto fisso nella scuola del paese. Dal liceo è iscritta al WWF e in gioventù ha partecipato come volontaria a campi estivi del WWF in Sicilia per le tartarughe marine</p> <p>Cosa pensi: Ho sentito che il gregge rappresenta un problema per la fauna selvatica, ma anche loro rappresentano un'attività da difendere. Un compromesso deve pur esserci</p>

Loddo Augusto Età: 68 anni

Consigliere

Chi sei: Impiegato della posta in pensione, è originario della Sardegna dove ha vissuto sino a 24 anni. Il nonno era un pastore

Cosa pensi: Ma perché vietare il pascolo? è la cosa più normale del mondo! Ogni tanto mi portano il formaggio da assaggiare, è buono

Vidale Luigi Età: 38 anni

Consigliere

Chi sei: Dopo il diploma presso la scuola alberghiera si è trasferito per alcuni anni a New York, dove ha lavorato come cuoco. Rientrato in Italia da 2 anni sta avviando il suo ristorante

Cosa pensi: La ricchezza della cucina italiana è nelle produzioni a chilometri zero. Non dobbiamo impedire ma favorire queste attività

Lenti Arturo Età: 38 anni

Consigliere

Chi sei: Infermiere. Ha scelto di vivere fuori dalla grande città per la tranquillità e per la vicinanza alla natura

Cosa pensi: Macchine, campanacci e trambusto ad ogni ora del giorno e della notte senza rispetto. Non è casa loro, vadano altrove

Brighi Fabio Età: 42 anni

Consigliere

Chi sei: Programmatore informatico. Fa la spesa attraverso il locale Gruppo di acquisto solidale. Ha grande fascino per chi ancora oggi coltiva la terra

Cosa pensi: Anziché mettere ostacoli a chi fa questo mestiere dovrebbero aiutarli. Hanno già tanta burocrazia.. Chi farà ancora il loro mestiere?

Benedetto Marco Età: 50 anni

Consigliere

Chi sei: Allevatore nell'azienda di famiglia. Ha una grande stalla di bovine da latte e vende il latte prodotto al caseificio del paese vicino. È proprietario di alcuni importanti superfici coltivate a mais

Cosa pensi: Comodo allevare con l'erba degli altri! Non devono venire qua da noi, portano malattie e zecche e creano soltanto problemi con chi qui ci vive tutto l'anno. Tu hai firmato la petizione

Grassi Roberto Età: 58 anni

Consigliere

Chi sei: Meccanico in un'officina di autoriparazioni. È il responsabile della locale squadra di cacciatori di cinghiali

Cosa pensi: Fan più danni loro dei cinghiali. E poi son talmente tanti che spostano gli animali quando pascolano e per diversi giorni dopo il loro passaggio. Tu hai firmato la petizione

Bibliografia

Bibliografia Parte I

Allisio S., Baral G., Genre L., Maggi M., Martini S. (2005) *Ecomuseo e partecipazione: un approccio di governance*. In: Maggi M. (ed.) Museo e cittadinanza. Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica. Torino, IRES Piemonte: 53-60.

Amit, R.; Zott, C. (2001) *Value creation in e-business*. Strategic Management Journal, 22: 493–520.

Aubert M., Perrier-Cornet P. (2009) *Is there a future for small farms in developed countries? Evidence from the French case. Small Farms: Decline or persistence*. Agricultural Economics. 40: 797–806.

Bassignana M. (2016) *Sostenibilità dell'agricoltura di montagna*. Archalp, 11: 21–23.

Battaglini L.M., Porcellana V., Verona M. (2013) *Restare, tornare, resistere: storie di giovani pastori nelle montagne piemontesi*. In: Varotto M. (ed.) La montagna che torna a vivere: testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte. Portogruaro, Nuova Dimensione.

Battaglini L.M., Bovolenta S., Gusmeroli F., Salvador S., Sturaro E. (2014) *Environmental sustainability of alpine livestock farms*. Italian Journal of Animal Sciences 13: 431–444.

Battaglini L.M., Corrado F. (2014) *The return to the rural mountain lands: Different aspects of an on going phenomenon*. Territorial Sciences, 2: 79–86.

Battaglini L.M., Genovese D. (2017) *Pastorizia in Piemonte la necessità di un ritorno, tra rispetto della tradizione e nuove espressioni*. In: Zola L.(ed.) Ambientare. Idee, saperi, pratiche. Milano, Franco Angeli.

Battaglini L.M., Tassone S., Cugno D., Lussiana C. (2004) *Sambucana sheep breeding in valle Stura di Demonte and meat characteristics: present situation and outlooks on future*. Cahiers Options Méditerranéennes, 61: 195-199.

Bätzing W. (2005) *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*. Torino, Bollati Boringhieri.

Baumgärtner S., Quaas M. F. (2010) *What is Sustainability Economics?* Ecological Economics, 69 (3): 445-450.

- Beltramo R. (2000) *Un turismo sostenibile in quota*. Environment, 13: 12–16.
- Beltramo R., Callegari G. (2011) *I rifugi alpini: Esperienze di progettazione e gestione ambientale in alta quota*. Archalp, 2: 17–18.
- Beltramo R., Pandolfi E., Duglio S. (2005) *La creazione di un Sistema di Gestione Ambientale Multisito come valorizzazione e promozione del turismo montano*. Ambiente, 6: 591–596.
- Bernués A. (2017) *Animals on the land. Ecosystem services and disservices grazing livestock systems*. In: D’Silva, J., Webster J. (eds.) *The Meat Crisis Developing more Sustainable and Ethical Production and Consumption*, 2nd ed. Oxford, Routledge.
- Bernués A., Olaizola A., Corcoran K. (2003) *Extrinsic attributes of red meat as indicators of quality in Europe: An application for market segmentation*. Food Quality and Preference 14: 265–276.
- Bernués A., Ruiz R., Olaizola A., Villalba D., Casasús I. (2011) *Sustainability of pasture-based livestock farming systems in the European Mediterranean context: Synergies and trade-offs*. Livestock Sciences, 139: 44–57.
- Biffi O. (2014) *Sostenibilità e partecipazione in due aree rurali marginali: una comparazione di progetti di sviluppo locale*. EtnoAntropologia, 2 (2): 47-68.
- Birkin F., Polesie T., Lewis L. (2009) *A new business model for sustainable development: An exploratory study using the theory of constraints in Nordic organizations*. Business Strategy Environment, 18: 277–290.
- Bistagnino L., Campagnaro C. (2014) *Systemic Design*. In: Michalos A.C. (ed.) *Encyclopedia of quality of life and well-being research*. Dordrecht, Springer: 6563–6569.
- Bocken N.M.P., Short S.W., Rana, P., Evans S. (2014) *A literature and practice review to develop sustainable business model archetypes*. Journal of Cleaner Production, 65: 42–56.
- Boons F., Lüdeke-Freund F. (2013) *Business models for sustainable innovation: State-of-the-art and steps towards a research agenda*. Journal of Cleaner Production, 45: 9–19.
- Bovolenta S., Dovier S., Romanzin A. (2011) *Sistemi produttivi lattiero-caseari nell’areale alpino italiano*. In: Piano E. (ed.) *Pascoli e formaggi d’alpe: atti del convegno conclusivo del progetto di ricerca FISR. “I terroir delle Alpi per la caratterizzazione e la difesa delle produzioni casearie d’alpeggio”*. CRA-FLC, Lodi: 5-18.

- Bovolenta S., Pasut D., Dovier S. (2008) *L'allevamento in montagna: sistemi tradizionali e tendenze attuali*. Quaderno SOZOOALP, 5: 22-29.
- Bresciani S., Giacosa E., Broccardo L., Culasso F. (2016) *The family variable in the French and Italian wine sector*. EuroMed Journal of Business, 11: 101–118.
- Broccardo, L.; Culasso, F.; Truant, E. (2017) *Unlocking value creation using an Agritourism Business Model*. Sustainability, 9, 1618.
- Bussone M. (2016) *Borghi alpini, dalla rivitalizzazione alle green communities. Montagna 2.0, tra innovazione e reinsediamenti*. In: Del Curto D., Dini R., Menini G. (Eds.) *Alpi e Architettura: Patrimonio, Progetto, Sviluppo Locale*. Milano, Mimesis.
- Bussone M. (2015) *Borghi alpini: torneremo a vivere*. In: Uncem, *Borghi Alpini. Perché il ritorno alla montagna è possibile*. Savigliano, L'Artistica editrice.
- Cattaneo M.C. (2015) *Alps Benchmarking report*. Bettini.
- Charmaz K. (2006) *Constructing Grounded Theory: A practical Guide through Qualitative Analysis*. Londra, Sage.
- Clifford S., Maggi M., Murtas D. (2006) *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*. Torino, IRES Piemonte.
- Coletti M., Guglielmotto-Ravet B. (eds.) (2015) *Società storica delle Valli di Lanzo*. Lanzo Torinese.
- Comba R., Dal Verme A. (1996) *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*. In: Comba R., Dal Verme A., Naso I. (eds.) *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali (secoli XII-XX)*. Società Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.
- Comitato Nazionale Aree Interne (2015) *Rapporto di Istruttoria per la Selezione delle Aree Interne*. Roma.
- Cooper T., Hart K., Baldock D. (2009) *Provision of Public Goods through Agriculture in the European Union*. In: Report Prepared for DG Agriculture and Rural Development; Contract No 30-CE-0233091/00-28; Institute for European Environmental Policy.
- Corigliano M. A. (1999) *Strade del vino ed enoturismo. Distretti turistici e vie di comunicazione*. Milano, Franco Angeli.

Corrado F., Dematteis G. (2013) *I nuovi montanari nelle Alpi Occidentali italiane*. In: Varotto M. (ed.) *La montagna che torna a vivere*. Portogruaro, Nuova Dimensione.

Corti M., Battaglini L.M., Verona M. (2012) *Pastoralismo tra azione e conoscenza. Il progetto ProPast in Piemonte*. *Quaderno SOZOOALP* 7: 175-192.

Corti M., De Ros G., Struffi L. (2006) *In malga. Indagine in quattro aree delle Alpi Centrali sugli atteggiamenti dei turisti-escursionisti riguardo agli alpeggi*. *Sociologia Urbana e Rurale*, 81: 125-138.

Costanza R., De Groot R., Sutton P., Van der Ploeg S., Anderson S.J., Kubiszewski I., Farber S., Turner R.K. (2014) *Changes in the global value of ecosystem services*. *Global Environmental Change*, 26: 52-158.

Cozzi G., Bizzotto M., Rigoni Stern G. (2006) *Uso del territorio, impatto ambientale, benessere degli animali e sostenibilità economica dei sistemi di allevamento della vacca da latte presenti in montagna. Il caso studio dell'Altopiano di Asiago*, *Quaderno SOZOOALP*, 3: 7-25.

Crotti M. (2016) *Qualità del prodotto, qualità del paesaggio*, *Archalp*, 11: 69-71.

De Groot R. S. (2006) *Function-analysis and valuation as a tool to assess land use conflicts in planning for sustainable, multi-functional landscapes*. *Landscape and urban planning*, 75: 175-186.

De Rossi A. (2014) *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*. Roma, Donzelli editore.

De Varine H. (2007) *El ecomuseo, una palabra, dos conceptos, mil prácticas*, *Mus-A, Revista de los museos de Andalucía*, Sevilla, 8: 19-29.

De Varine H. (2010) *Le musée, agent et acteur de la soutenabilité du développement des territoires*. Séminaire sur les musées et le développement durable, Université de Bourgogne (IUP Denis Diderot) 4 et 5 mars 2010.

Dematteis G., Corrado F., Di Gioia A., Durbiano E. (2017) *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città metropolitana di Torino*. Franco Angeli, Milano.

Dematteis G. (ed.) (2011) *Montanari Per Scelta*. Milano, Franco Angeli.

Devoti C. (2015) *Bosco, campo, strada, insediamento. Lo spazio alpino occidentale tra artificio e realtà*. In: Devoti C., Naretto M., Volpiano M. (eds.) *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*. Gubbio, Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA).

- Di Bella E. (2015) *La visione sovra-locale*. In: Corrado, F. (ed.) *Popolazione e cultura. Le Alpi di oggi*. Milano, Franco Angeli.
- Duglio S., Beltramo R. (2014) *Quality assessment in the Italian mountain huts*. *European Journal of Tourism Research.*, 8: 115–142.
- Duglio S., Beltramo R. (2017) *Estimating the economic impacts of a small-scale sport tourism event: The case of the Italo-Swiss Mountain Trail CollonTrek*. *Sustainability*, 9, 343.
- Eisenhardt K.M., Graebner M.E. (2007) *Theory building from cases: Opportunities and challenges*. *Academy of Management Journal*, 50: 25–32.
- Ellen Macarthur Foundation (2013) *The Circular Model e Brief History and School of Thought*.
- Eychenne C. (2011) *Estives et alpages des montagnes françaises : une ressource complexe à réinventer*. In: Antoine J.M., Milian J. (eds.) *La ressource montagne, entre potentialités et contraintes*, L'Harmattan: 141-161.
- Fassio G., Battaglini L., Porcellana V., Viazzo P.P. (2014) *Families in mountain pastoralism today: persistent centrality or "broken traditions"?* *Ethnographic evidence from the Western Italian Alps*. *Mountain Research and development*, 34: 336-343.
- Fassio G., Battaglini L.; Porcellana V., Viazzo P.P. (2014) *The role of the family in mountain pastoralism—change and continuity*. *Mountain Research and Development*, 34: 336–343.
- Ferlaino F., Rota F.S., Dematteis G. (2019) *Le montagne del Piemonte*. Torino, IRES Piemonte.
- Formiconi D. (2014) *Il Manuale Delle Gestioni Associate Comunali*. Torino, ANCI Piemonte.
- Fossati L., Nori M. (2017) *Pastori in movimento. L'evoluzione di una pratica fra cambio generazionale e manodopera straniera*. In: Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (eds.) *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*. Canterrano, Aracne editrice: 149-159.
- Francesia C., Madormo F., Verneti-Prot L. (2008) *Sostenibilità dell'azienda zootecnica nella realtà valdostana*, Quaderni SOZOOALP, 5: 189-201.
- Fratto F., Galasso A., Hausmann C., Macrì M., Morelli F., Selmi U. (2019) *Agriturismo e multifunzionalità: scenario e prospettive. Rapporto 2019*. ISMEA.

Gellrich M., Baura P., Koch B., Zimmermann N.E. (2007) *Agricultural land abandonment and natural forest re-growth in the Swiss mountains: A spatially explicit economic analysis*. *Agriculture, Ecosystems & Environment*, 118: 93–108.

Genovese D. (2015) *Esercizio di governo del territorio in un insediamento montano*. In: Agamennone S., Barberis A., Compagnoni E., Frullo N., Genovese D., Masala E., Menso I., Tanadini C., Varanese S., Vergano A. *Stepping Stones: un progetto integrato per ri-abitare la montagna*. Torino, Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Celid: 70-76.

Genovese D., Battaglini L.M. (2018) *Nuovi modelli per l'associazionismo di produttori nella valorizzazione del formaggio di alpeggio Toma di Lanzo (Torino)*. *Culture della Sostenibilità*, 45: 83-91.

Genovese D., Culasso F., Giacosa E., Battaglini L.M. (2017) *Can livestock farming and tourism coexist in mountain regions? A new BM for sustainability*. *MDPI Sustainability*, 9 (11), 2021: 1-21.

Gibon A. (2005) *Managing grassland for production, the environment and the landscape. Challenges at the farm and the landscape level*. *Livestock Production Science*, 96: 11–31.

Guglielmotto Ravet, B. (2015) *Villeggiatura ambita e ambizione turistica*. Torino, Dislivelli.

Lambert S.C., Davidson R.A. (2013) *Applications of the business model in studies of enterprise success, innovation and classification: An analysis of empirical research from 1996 to 2010*. *European Management Journal*, 31: 668–681.

Lanzani A. (2011) *In cammino nel paesaggio*. Roma, Carocci editore.

Lebaudy G. (2010) *Une draille pour vivre. Pastoralisme, patrimoine intégré et développement durable en Méditerranée*. In: Lerin F. (ed.) *Pastoralisme méditerranéen: patrimoine culturel et paysager et développement durable*. Montpellier, CIHEAM; AVECC, UNESCO: 49-58.

Lebaudy G., Albera D., Martini S., Rosso M.E. (2012) *La Routo. Sur les chemins de la transhumance entre les Alpes et la mer*. Cuneo, Nerosubianco.

Lee K.J., Casalegno F. (2010) *An explorative study for Business Models for Sustainability*. In: *Proceedings of the PACIS, Taipei, Taiwan, 9–12 July 2010*. 23.

L'Erario A., D'Amia G. (2018) *Gli ecomusei*. In: MiBACT, *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*. Roma, CLAN group: 479-482.

- Lüdeke-Freund F. (2009) *Business Model concepts in corporate sustainability contexts: from rhetoric to a generic template for 'Business Models for Sustainability'*. Lueneburg Centre for Sustainability Management.
- Lun L.M., Pechlaner H., Volgger M. (2016) *Rural Tourism Development in Mountain Regions: Identifying Success Factors, Challenges and Potential.*, Journal of Quality Assurance in Hospitality & Tourism, 17:4: 389-411.
- Lupi C., Giaccio V., Mastronardi L., Giannelli A., Scardera A. (2017) *Exploring the features of agritourism and its contribution to rural development in Italy.* Land Use Policy, 64: 383–390.
- Maggi M.(ed.) (2001) *Il Valore del territorio. Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte.* Umberto Allemandi.
- Marchesoni C., Gretter (2007) *Ruolo femminile nei percorsi di sviluppo in contesto alpino.* In: Marchesoni C., Gretter (eds.) Report Centro Ecologia Alpina 40. Lavis, Esperia.
- Marin-Yaseli M.L., Lasata Martinez, T. (2003) *Competing for meadows. a case study on tourism and livestock farming in the Spanish Pyrenees.* Mountain Research and Development, 23: 169–176.
- Miles S., Kaplan I. (2005) *Using images to promote reflection: an action research study in Zambia and Tanzania.* Journal of Research in Special Educational Needs, 5: 77-83.
- Milne M.J. (2007) *Downsizing Reg. Addressing the 'real' sustainability agenda at work and home.* In: Gray R., Guthrie, J. (Eds.) Social accounting, mega accounting and beyond: a festschrift in honour of M.R. Mathews. St Andrews, Fife: CSEAR Publishing.
- Nidumolu R.; Prahalad C.K., Rangaswami M.R. (2009) *Why sustainability is now the key driver of innovation.* Harvard Business Review, 87: 56–64.
- Noland C. M. (2006) *Auto-photography as research practice: Identity and self-esteem research.* Journal of Research Practice. 2(1) Article M1.
- Osterwalder A., Pigneur Y. (2010) *Business Model Generation: A Handbook for Visionaries, Game Changers, and Challengers.* Hoboken, NJ, JohnWiley & Sons.
- Osterwalder A., Pigneur Y., Tucci C.L. (2005) *Clarifying business models: Origins, present, and future of the concept.* Communications of the Association for Information Systems, 16: 2–25.

- Pardini A. and Nori M. (2011) *Agro-silvo-pastoral systems in Italy: integration and diversification*. Pastoralism: Research, Policy and Practice, 1:26.
- Pastorelli F., Bonardi L. (2006) *Quale Futuro Per il Paesaggio Culturale Delle Alpi*. Cibra Italia, Torino, La Grafica Nuova.
- Pearce D.W., Turner R.K. (1989) *Economics of Natural Resources and the Environment*; Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf: London.
- Perino G., Zeppetella P. (2015) *Le Valli di Lanzo: scenari di sviluppo*. Torino, Regione Piemonte e IRES Piemonte.
- Porta A., Re A. (2015) *Rapporto sulle Valli di Lanzo*, Torino, CSS e Dislivelli.
- Ramanzin M., Battaglini L.M. (2014) *Il paesaggio agro-zootecnico e silvo-pastorale della montagna alpina*. In: Ronchi B., Pulina G., Ramanzin M. (eds.) *Il paesaggio zootecnico italiano*, Milano, Franco Angeli: 47-75.
- Ramanzin M., Sturaro E. (2014) *Milk quality and ecosystem services: is there a connection?* Journal of Nutritional Ecology and Food Research, 2, 3: 254-258.
- Regione Piemonte (2017) *Piano Paesaggistico Regionale. Relazione*. Regione Piemonte.
- Renting H., Rossing W.A.H., Groot J.C.J., Van der Ploeg J.D., Laurent C., Perraud, D., Stobbelaar D.J., Van Ittersum M.K. (2009) *Exploring multifunctional agriculture. A review of conceptual approaches and prospects for an integrative transitional framework*. Journal of Environmental Management, 90: 112–123.
- Revelli N. (1977) *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita Contadina*. Torino, Einaudi.
- Richardson J. (2008) *The business model: an integrative framework for strategy execution*. Strategic Change, 17: 133–144.
- Ronchi B., Pulina G., Ramanzin M. (eds.) (2014) *Il paesaggio zootecnico italiano*. Franco Angeli.
- Ryan B., Scapens R.W., Theobald M. (2002) *Research method and methodology in finance and accounting*. London, Thompson Learning.
- Salsa A. (2007) *Il tramonto delle identità tradizionali. spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*. Scarmagno, Priuli e Verlucca.

- Santacroce C. (1994) *Il formaggio "Toma di Lanzo". Note storiche*. Lanzo Torinese: Società Storica delle Valli di Lanzo.
- Schaltegger S., Lüdeke-Freund F., Hansen E.G. (2012) *Business cases for sustainability: The role of business model innovation for corporate sustainability*. *International Journal of Innovation and Sustainable Development*, 6: 95–119.
- Schoepfer I. (2014) *Capturing neighbourhood images through photography*. *Visual Ethnography*, 3 (1): 7-34.
- Sonnino R. (2004) *For a 'piece of bread'? Interpreting sustainable development through agritourism in Southern Tuscany*. *Sociologia Ruralis*, 44: 285–300.
- Strauss A., Corbin J.M. (1998) *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*. CA, USA, Thousand Oaks.
- Streifeneder T., Ruffini F.V., Eiselt B. (2005) *Change of agricultural structure and land use in the Alps between 1980 and 2000*. Multifunctionality of Landscapes – Analysis, Evaluation and Decision Support. International Conference 18.20.05.2005, Gießen: Liebig University.
- Stubbs W., Cocklin C. (2008) *Conceptualizing a "sustainability business model"*. *Organization & Environment*, 21: 103–127.
- Sturaro E., Battaglini L.M., Bovolenta S., Cozzi G., Gusmeroli F., Mattiello S., Paoletti R., Peratoner G., Ventura W. (2016) *Produzioni lattiero-casearie alpine: quando il formaggio valorizza il territorio*. *Quaderni SOZOOALP*, 9: 9-16.
- Tew C., Barbieri C. (2012) *The perceived benefits of agritourism: The provider's perspective*. *Tourism Management*, 33: 215–224.
- Tigu G., Calaretu B. (2011) *Trends in mountain resorts development*. In *Forum Ware International*. Special Issue 1, Bucharest Academy Economic. Studies, 1: 240–243.
- Tolley C. (2004) *Formation scolaire ou formation sur le tas chez les bergers de Provence. Differentiation des pratiques et conflit de legitimité?* *Sociétés contemporaines* 3, 55: 115-138.
- Torrente P. (2009) *Développement durable, tourisme et territoire. Quelques éléments préalables pour une approche systémique*. *Journal for Communication Studies*, 2: 131–148.
- Varotto M. (ed.) (2012) *Piccola Terra. In equilibrio sulle "masiere"*. Sommacampagna, Cierre Edizioni.

Verona M. (2006) *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi occidentali agli albori del XXI secolo*. Scarmagno, Priuli & Verlucca.

Vrontis D., Bresciani S., Giacosa E. (2016) *Tradition and Innovation in Italian Wine Family Businesses*. *British Food Journal*, 18: 1883–1897.

Wang C. (2006) *Youth participation in photovoice as a strategy for community change*. *Journal of Community Practice*, 14: 147-161.

Yin R.K. (1994) *Case Study Research: Design and Methods*. London, Sage.

Yin R.K. (1981) *The Case Study as a serious research strategy*. *Sci. Commun.*, 3: 97–114.

Zago M. (2018) *Il ruolo delle comunità locali e dei turisti nella valorizzazione dei saperi tradizionali: l'esperienza degli ecomusei del gusto*. *Futuribili, Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale*, vol. XXIII, 1,2: 193-209.

Zott C., Amit R., Massa, L. (2011) *The business model: Recent developments and future research*. *Journal Management*, 37: 1019–1042.

Bibliografia Parte II

Agnoletti M. (2014) *Rural landscape, nature conservation and culture: Some notes on research trends and management approaches from a (southern) European perspective*. *Landscape and Urban Planning* 126: 66–73.

Antrop M. (2006) *Sustainable landscapes: contradiction, fiction or utopia?* *Landscape and urban planning*, 75: 187-197.

Artuso M. (2015) *Urban agriculture, food production and city planning in a medium sized city of Turin metropolitan area: a preliminary note which compares geography and local policies*. In: Cinà G., Dansero E., *Localizing urban food strategies. Farming cities and performing rurality*. 7th International Aesop Sustainable Food Planning Conference Proceedings, Torino, 7-9 October 2015. Torino, Politecnico di Torino: 36-41.

Beaufoy G. (2008) *HNV Farming – Explaining the Concept and Interpreting EU and National Policy Commitments*. European Forum on Nature Conservation and Pastoralism Stratford-upon-Avon.

Beaufoy G., Cooper T. (2009) *The Application of the High Nature Value Impact Indicator 2007-2013*. (Guidance document). European evaluation network for rural Development.

Bernués A., Tello-García E., Rodríguez-Ortega T., Ripoll-Bosch R., Casasús I. (2016) *Agricultural practices, ecosystem services and sustainability in High Nature Value farmland: Unraveling the perceptions of farmers and nonfarmers*. *Land Use Policy*, 59: 130-142.

Berto R. (2014) *The role of nature in coping with psycho-physiological stress. A literature review of restorativeness*. *Behavioral Sciences*, 4: 394-409.

Bertolino F. (2017) *Gli agrinidi. Riflessioni, ricerche e materiali*. In: Antonietti M., Bertolino F. (eds.) *A tutta natura! Nuovi contesti formativi all'aria aperta per l'infanzia di oggi*. Parma, Edizioni Junior: 81-95.

Bertolino F. Perazzone A. (2012) *Fattorie didattiche: un'opportunità su molti fronti*. In: *Eco*, 2: 13-15.

Bouisset C., Degrémont I. (2013) *Patrimonialiser la nature: le regard des sciences humaines. Introduction*. *Vertigo*, la revue électronique en sciences de l'environnement. Hors série 16, giugno 2013.

Bradburn N.M, Sudman S., Wansink B. (2004) *Asking questions: the definitive guide to questionnaire design for market research, political polls, and social and health questionnaires*. San Francisco, Jossey-Bass.

Brown R., Keath N., Wong T. H. F. (2009) *Urban water management in cities: historical, current and future regimes*. Water Science and Technology, 59 (5): 847-855.

Brugnone C- G. (1781) *Trattato delle razze de' cavalli di Gioanni Brugnone chirurgo collegiato direttore della regia scuola veterinaria, e Accademico anistamico di Belluno, col disegno della fabbrica della regia mandria di Chivasso e quello de' prati e pascoli*. Torino, Fratelli Reycends, digitalizzato Google.

Cassatella C. (2013) *The "Corona Verde" Strategic Plan: an integrated vision for protecting and enhancing the natural and cultural heritage*. Urban Research & Practice, 6 (2): 219-228.

Cassatella C. (2016) *Pianificazione ambientale e paesaggistica nell'area metropolitana di Torino. Nascita e sviluppo di un'infrastruttura verde 1995-2015*. In: Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio, 2: 68-87.

Cimnaghi E., Delmonte A., Zanetta E., Ostellino I. (2014) *Aree Protette del Po e della Collina Torinese: studi propedeutici alla Candidatura MaB - Man and the Biosphere*. E3S Web of conference, 2, 03006.

Critchley C. N. R., Burke M. J. W., Stevens D. P. (2003) *Conservation of lowland seminatural grassland in the UK: a review of botanical monitoring results from agri-environment schemes*. Biological Conservation 115(2): 263-278.

De Loë R.C., Murray D., Simpson H.C. (2015) *Farmer perspectives on collaborative approaches to governance for water*. Journal of Rural Studies, 42: 191-205.

Dell'Olmo L., Scuccimarra R. (1988) *Una via di transumanza nel Chivassese*. Torino, Edizioni Accademia.

Di Castri F. (2002) *La diffusione nel mondo del pensiero di Valerio Giacomini*, Rivista della Federazione Italiana Parchi e delle Riserve Naturali, 36.

Dowson B., Hill T. (1998): *Community Forest Recreation: a Dynamic model for our Future Countryside?*, Managing Leisure, 3: 26-36.

Dudley N., Baldock D., Nasi R., Stolton S. (2005) *Measuring biodiversity and sustainable management in forests and agricultural landscapes*. Philosophical Transaction Royal. Society. B, 360: 457-470.

European Environment Agency – EEA (2016) *Urban Sprawl in Europe. Joint EEA-FOEN Report*. Luxembourg, Publication Office of the European Union.

- Fanfani D. (2006) *Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio "terzo" periurbano. il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto*. Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio, 4(6): 54-69.
- Farcy J.C. (1983) Le monde rural face au changement technique : le cas de la Beauce au XIXème siècle. *Histoire, Économie et Société*, 2(1): 161–180.
- Ferdière A. (1993) *Sépultures dans le monde rural gallo-romain : le cas de la Beauce*. Supplément à la Revue archéologique du centre de la France, 6: 209-239.
- Furlong C., De Silva S., Guthrie L., Considine R. (2016) *Developing a water infrastructure planning framework for the complex modern planning environment*. *Utilities Policy*, 38: 1-10.
- Gehrels H., Van der Meulen S., Schasfoort F. (eds.) (2016) *Designing green and blue infrastructure to support healthy urban living*. Petten, ECN.
- Gottero E. (2016) *Agricoltura metropolitana. Politiche, pratiche e opportunità per l'innovazione territoriale nel torinese*. Torino, IRES Piemonte.
- Groffman P.M., Cadenasso M.L., Cavender-Bares J., Childers D.L., Grimm N.B., Morgan Grove J., Hobbie, S.E., Hutyra L.R., Darrel Jenerette G., McPhearson, T. (2016) *Moving Towards a New Urban Systems Science*. *Ecosystems*, 20: 38–43.
- Gullino P., Larcher F. (2013) *Integrity in Unesco World Heritage Sites. A comparative study for rural landscapes*. *Journal of Cultural Heritage*, 14 (5): 389-395.
- Haaland C., Van den Bosch C.K. (2015) *Challenges and strategies for urban green-space planning in cities undergoing densification: A review*. *Urban Forestry and Urban Greening*, 14: 760–771.
- Héritier S., Guichard-Anguis S. (2008) *Le patrimoine «naturel», entre culture et ressource: presentation*. *Revue Géographie et cultures* 66.
- Heude B. (2012) *La Sologne. Des moutons, des landes et des hommes du XVIII siècle au Second Empire*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Ishwaran N., Persic A. (2008) *Concept and practice: the case of Unesco Biosphere Reserves*. *Environment and Sustainable Development*, 7 (2): 118-131.
- Mumford L. (2007) *La cultura delle città*. Torino, Einaudi.
- Musso A. (1994) *La Mandria di Chivasso*. Chivasso, Grafiche 2Emme.

Nielsen T.S.; Hansen K.B. (2007) *Do green areas affect health? Results from a Danish survey on the use of green areas and health indicators*. *Health Place*, 13: 839–850.

Nilsson K., Sick Nielsen T., Aalbers C., Bell S., Boitier B. et al. (2014) *Strategies for sustainable urban development and urban-rural linkages*. *European Journal of Spatial Development*: 1-25.

Nutsford D., Pearson A.L., Kingham S. (2013) *An ecological study investigating the association between access to urban green space and mental health*. *Public Health*, 127: 1005–1011.

Poláková J, Tucker G, Hart K, Dwyer J, Rayment M (2011) *Addressing biodiversity and habitat preservation through Measures applied under the Common Agricultural Policy*. Report Prepared for DG Agriculture and Rural Development. London, Institute for European Environmental Policy.

Porro E. (2016) *Le attuazioni di Corona Verde*. In: *Corona Verde 2025: l'infrastruttura verde per l'area metropolitana torinese*. Quaderni di Torino Strategica, giugno 2016/1. Torino, Associazione di Torino Internazionale.

Riva Cambrino L. (2015) *Una fraterna amicizia, La Mandria di Chivasso e i soldati polacchi*. Chivasso, Città di Chivasso e Pro loco Chivasso "L'Agricola".

Schilirò M. (2012) *Un'introduzione. Forme e la storia*. *Rivista di filologia moderna*, 5(2): 7-24.

Schultz L., Duit A., Folke C. (2011) *Participation, adaptive co-management, and management performance in the world network of Biosphere Reserves*. 39 (4): 662-671.

Senes G., Pernechele L., Berto R., Fumagalli N., Barbiero G. (2018) *Natural Rural Landscape Perception and Restorativeness*. In: Leone A., Gargiulo C. (eds.) *Environmental and territorial modelling for planning and design*: 243-255.

SiTI. (2015) *Biosphere Reserve Nomination Form CollinaPo*. Ente di Gestione Aree Protette Po e Collina Torinese.

Stoll-Kleemann S., De La Vega-Leinert A., Schultz L. (2010) *The role of community participation in the effectiveness of Unesco Biosphere Reserve management: Evidence and reflections from two parallel global surveys*. *Environmental Conservation*, 37(3): 227-238.

Terzuolo P.G. (2016) *Lo stato del verde metropolitano*. In: *Corona Verde 2025: l'infrastruttura verde per l'area metropolitana torinese*. Quaderni di Torino Strategica, giugno 2016/1. Torino, Associazione di Torino Internazionale.

Vallerani F. (2006) *Il fiume quale elemento di rigenerazione urbana e territoriale*. In: Reho M., Lancerini E., Magni F. (eds.) *Paesaggi delle acque, un percorso formativo*. Padova, Il Poligrafo.

Viaggi D., Zanni G. (2003) *Il ruolo delle funzioni paesaggistico-ricreative nella gestione delle risorse agricole e territoriali*. In: Giau B. (ed.) *L'agricoltura italiana alle soglie del XXI secolo*. Atti del XXXV Convegno di Studi della SIDEA. Palermo, Edizioni Antepima: 319-339.

Voghera A., La Riccia, L. (2016) *Landscape and Ecological Networks: Towards a New Vision of Sustainable Urban and Regional Development*. LABOREST 12: 89-93.

Wilshusen P. R., Brechin S. R., Fortwangler C. L., West P. C. (2002) *Reinventing a square wheel: Critique of a resurgent "protection paradigm" in international biodiversity conservation*. *Society & Natural Resources*, 15(1): 17-40.

Bibliografia Parte III

AA.VV. (1848) *Nuova enciclopedia popolare, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia, ecc. ecc. opera compilata sulle migliori in tal genere, inglesi, tedesche e francesi coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani* - Tomo decimo. Torino, Giuseppe Pomba e comp. Editori. Digitalizzazione Google.

Aime M. (1997) *La strada del pastore tra Alpi Marittime e Monferrato*. Lares, 63 (4): 495-510.

Aime M., Allovio S., Viazzo P.P. (2001) *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*. Milano, Meltemi.

Andenna G. (2005) *La rete monastica*. In: *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002. Vercelli, Società storica vercellese - Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Andersen, E., Baldock, D., Bennet, H., Beaufoy, G., Bignal, E., Brower, F., Elbersen, B., Eiden, G., Godeschalk, F., Jones, G., McCracken, D.I., Nieuwenhuizen, W., van Eupen, M., Hennekes, S., and Zervas, G. (2003) *Developing a high nature value indicator*. Report for the European Environment Agency, Copenhagen.

Archetti G. (2011) «*Fecerunt malgas in casina*». *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*. In: Mattone A., Simbula P. (eds.) *La pastorizia mediterranea*. Roma, Carocci editore: 486-509.

Bajo P. (1858) *La servitù di pensionatico e l'ordinanza imperiale 25 giugno 1856. Cenni economico-giuridici*. Venezia, Tipografia del Commercio. Digitalizzazione Google.

Baldock, D., Beaufoy, G., Bennett G., Clark, J. (1993) *Nature conservation and new directions in the EC Common Agricultural Policy*, Institute for European Environmental Policy (IEEP) London.

Ballacchino K., Bindi L. (eds.) (2017) *Cammini di uomini, cammini di animali. Transumanze, pastoralismi e patrimoni bio-culturali*. Campobasso, Edizioni Il Bene Comune.

Battaglini L., Martini S., Corti M. (eds.) (2007) *L'allevamento ovino e caprino nelle alpi: tra valenze eco-culturali e sostenibilità economica*, Quaderno SOZOOALP 4, Trento, Nuove Arti Grafiche.

Bevilacqua P. (1988) *La transumanza in Calabria*. In: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 100 (2): 857-869.

- Buratti G. (1999) *Les nomades de Piémont*. In: Transhumance, L'Alpe n.3. Glenat.
- Camino E. (1991) *Che cosa sono i giochi di ruolo*. In: Calcagno C., Camino E. (eds.) Atti dei seminari di didattica delle Scienze della Natura. Torino, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Biologia Animale.
- Camino E., Calcagno C., Dogliotti A., Colucci-Gray L. (2008) *Discordie in gioco. Capire e affrontare i conflitti ambientali*. Molfetta, Edizioni La Meridiana.
- Camino E., Dogliotti A. (eds.) (2004) *Il conflitto: rischio e opportunità*. Torre dei Nolfi, Edizioni Qualevita.
- Chauvat S., Léger F., Bataille J.F., Designolle H., Fabre P. (1999) *Gardiennage et organisation du travail dans les élevages ovins des zones pastorales du sud-est de la France*. In: Rubino R., Morand-Fehr P. (eds.) Systems of sheep and goat production: Organization of husbandry and role of extension services. Zaragoza, CIHEAM: 391-395.
- Chiappa Mauri L. (1997) *Terra e uomini della Lombardia medievale: alle origini di uno sviluppo*. Bari, Laterza.
- Chiffert L. (1899) *De la vaine pâture : thèse pour le doctorat, l'acte public sera soutenu le 27 janvier 1899*. Paris, Librairie de la société de recueil générale des lois et des arrêts.
- Clère J.J (1982) *La "vaine pâture" au XIX siècle: un anachronisme?* In: Annales historiques de la Révolution française, 54, 247: 113-128
- Colucci L., Camino E. (2000) *Gamberetti in tavola, un problema globale. Un gioco di ruolo sugli allevamenti intensivi di gamberetti in India*. Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Colucci-Gray L., Camino E., Barbiero G., Gray D. (2006) *From scientific literacy to sustainability literacy: An ecological framework for education*. Science Education 90: 227–252.
- Colucci-Gray L. (2007) *An inquiry into role-play as a tool to deal with complex socio-environmental issues and conflict*. Tesi di dottorato Open University, inedita.
- Conti D., Ratti V. (2010) *La scelta sui rifiuti: conoscere un problema ambientale per condividere le scelte sostenibili*. Monza, CreDa.
- Cristoferi D. (2017) *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*. In: Quaderni storici, 2: 317-348.
- Dani A. (2014) *Il concetto giuridico di "beni comuni" tra passato e presente*. In: Historia et ius, 6, 7: 1-48.

- Dupré L., Lasseur J., Sicard J. (2018) « *Berger, point barre* » *Jalons pour une redéfinition pastorale de l'élevage bas-alpin*. In: *Etudes rurales*, 9.
- Failla O., Fumi G. (eds.) (2006) *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*. Milano, Franco Angeli.
- Fassin P. (1898) *Le droit d'esplèche dans la Crau d'Arles*. Typographie et lithographie Ely, Niel. Digitalizzazione: <https://gallica.bnf.fr>.
- Fioravanzo D. (2015) *Il diritto di pascolo invernale nel Veneto sette-ottocentesco*. In: *Studi Storici Luigi Simeoni*. 65: 67-78.
- Fortina R., Cornale P., Renna M., Battaglini L. M. (2017) *Gli animali domestici delle Alpi*. Marene, Blu Edizioni.
- Genovese D., Battisti L., Ostellino I., Larcher F., Battaglini L.M. (2018) *The role of urban agriculture for the governance of high natural values areas. New models for the city of Turin CollinaPo*. *Acta horticulturae*, 1215, 345-350.
- Gloria A. (1851) *Leggi sul pensionatico emanate per le province venete dal 1200 a di nostri, raccolte e corredate di documenti*. Padova, Bianchi A. Digitalizzato da Google.
- Griseri G., Rollero Ferreri A. (2012) *La Provincia di Cuneo alla metà del secolo XVIII. Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo*. Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.
- Lai F. (1998) *Il pastoralismo e la formazione dei confini comunali nella Sardegna centro-orientale*. *La Ricerca Folklorica*, 38: 75–82.
- Loszach S., Menegon S., Pastore E., Bovolenta S. (2007) *L'allevamento ovino e caprino sulla montagna del Friuli-Venezia Giulia*. In *Quaderno SOZOOALP*, 4: 51-62.
- Marinelli F. (2013) *Gi usi civici*. Milano, Giuffré editore.
- Maroi F. (1931) *Compascolo*. *Voce dell'enciclopedia italiana*. Roma, Treccani enciclopedia online.
- Martucci L. (1972) *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata, 1806-1815*. In: *Quaderni storici*, 7 (19): 253-283.
- Massini M. (2005) *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma, storie di uomini e armenti lungo le antiche dogane*. Siena, Aldo Sara Editore.

- Mattalia G., Volpato G., Corvo P., Pieroni A. (2018) *Interstitial but Resilient: Nomadic Shepherds in Piedmont (Northwest Italy) Amidst Spatial and Social Marginalization*. *Human Ecology*, 46: 747.
- Messina S. (2016) *Il paesaggio del Morso: integrazione dei pascoli residuali nel contesto periurbano contemporaneo*. Roma, Parco Regionale dell'Appia Antica.
- Michelagnoli S., Amati A., Agostini P., Xodo L., Gloria R. (2000) *L'educazione ambientale nella scuola secondaria superiore*. Milano, Fondazione Lombardia per l'ambiente.
- Nori M. (2010) *Pastori e società pastorali: rimettere i margini al centro*. In: *Agriregionieuropa* 6, 22.
- Nori M., De Marchi V. (2015) *Pastorizia, biodiversità e la sfida dell'immigrazione: il caso del Triveneto*. In: *Culture della sostenibilità*, 8 (15): 78-101.
- Ortu G.G. (1988) *La transumanza nella storia della Sardegna*. In: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 100 (2): 821-838.
- Paone N. (2001) *Dal Tratturo al Matese, Campobasso, Lampo*.
- Panero F. (2019) *"Communia", comunità, comune: dinamiche socio-economiche e genesi di un'istituzione medievale nell'area alpina e subalpina occidentale*. In Panero F. (ed.) *Le comunità dell'arco alpino occidentale*. Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali: 11-23.
- Perazzone A., Tonon M.D. (2009) *Il gioco e il "mettersi in gioco" nell'educazione ambientale*. In Quaglia R., Prino L., Sclavo E. (eds.) *Il gioco nella didattica: un approccio ludico per la scuola dell'infanzia e primaria*. Trento, Erickson.
- Pilla F., Pulina G. (2014) *Il paesaggio agro-zootecnico mediterraneo*. In: Ronchi B., Pulina G., Ramanzin M. (eds.) *Il paesaggio zootecnico italiano*. Milano, Franco Angeli: 113-126.
- Prato G. (1919) *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?* Milano, Fratelli Treves Editori.
- Ramanzin M. (2014) *Paesaggi zootecnici*. In: *Intersezioni*, 43: 1-3.
- Rao R. (2014) *Le Alpi Marittime e l'invenzione bassomedievale della montagna*. In Cesaretti P., Ferlinghetti R. (eds.) *Uomini e ambienti dalla storia al futuro*. Azzano S. Paolo, Bolis: 33-46.

Regione Lombardia DG Agricoltura (2013) *La pastorizia ovina vagante in Lombardia*. Gruppo di lavoro “Valorizzazione della pastorizia ovina vagante”, linee di indirizzo.

Ronchi B., Pulina G., Ramanzin M. (eds.) *Il paesaggio zootecnico italiano*. Milano, Franco Angeli.

Russo S., Violante F. (2009) *Dogane e transumanze in Italia tra XII e XVI secolo*. In: Spedicato M. (ed.) *Campi solcati. Studi in memoria di L. Palumbo*. Galatina, Congedo Editore: 157-172.

Sereni E. (1961) *Storia del paesaggio agrario italiano*. Ed. 2017. Bari, Laterza.

Tamba M., Santi A., Loli Piccolomini L., Merialdi G., Foni E (2004) *Alcune considerazioni su un'epidemia di brucellosi bovina verificatasi in Emilia Romagna*. In *Praxis Veterinary*, 25 (2): 22-26.

Tocchini L. (1961) *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*. Studi storici, 2 (2): 223-266.

Turrati E. (1934) *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*. Roma, Istituto Nazionale Economia Agraria, Società Tipografica Operaia Romana.

Verona M. (2006) *Dove vai pastore? Pascolo vagante e transumanza nelle Alpi Occidentali agli albori del XXI secolo*. Quaderni di cultura alpina 84,85. Scarmagno, Priuli e Verlucca Editori.

Verona M. (2016) *Storie di pascolo vagante*. Bari, Laterza.

Verona M., Corti M., Battaglini L.M. (2010) *L'impatto della predazione lupina sui sistemi pastorali delle valli cuneesi e torinesi*. In: *Quaderno SOZOOALP*, 6: 149-167.

Zaccagnini M., Palatiello A. (2013) *Gli usi civici*. In Marinelli F.(ed.) *Gi usi civici*. Milano, Giuffrè editore.